



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN

Scienze linguistiche, filologiche, letterarie e storico-archeologiche

CICLO XXIX

TITOLO DELLA TESI

"ONOMATA ΔΕΝΔΡΩΝ.

Per uno studio sul lessico botanico greco a partire dal glossario di Esichio: prospettive linguistiche, onomastiche ed etnolinguistiche"

RELATORE

Chiar.mo Prof. Poccetti Paolo

DOTTORANDO

Dott.ssa Liberati Ilaria

COORDINATORE

Chiar.mo Prof. Bonafin Massimo

ANNO 2017

Capitolo I

Introduzione

I.1 Perché uno studio sui fitonimi

Nel 1985, Giorgio Raimondo Cardona a ragione scriveva "la più frequente metafora della vita (...) è una pianta, un albero". Gli alberi sono stati spesso protagonisti dei miti della creazione dell'uomo e l'idea stessa che la vita degli esseri umani possa essere paragonata a quella delle piante, che nascono, crescono e lentamente muoiono, ha goduto di una fortuna ininterrotta nella letteratura di ogni tempo. La pianta, nel suo ciclo vitale culminante nella produzione del frutto, può facilmente essere paragonata alla donna, per via della sua attività procreatrice. Ed è ancora un albero dai frutti proibiti all'uomo la metafora della conoscenza nell'Antico Testamento, mentre in moltissime culture gli alberi sono stati e sono ancora considerati sacri, oggetti di culto cui non di rado vengono associate caratteristiche e proprietà del tutto umane, come quella della parola: si pensi ai Cuna¹, i quali conservano l'abitudine di parlare alle piante prima di tagliarle. Conseguenza di questo rapporto così profondo tra l'uomo e il mondo vegetale è la conoscenza, spesso sorprendentemente puntuale, degli esemplari che vi appartengono. Conoscenza che, in particolare nelle comunità umane con stili di vita primitivi, spesso estremamente dipendenti dall'ambiente naturale

¹ CARDONA, 1993.

circostante, risulta evidentemente motivata anche da altri fattori, di utilità pratica. Distinguere piante commestibili da piante velenose, o padroneggiare le proprietà curative di alcune specie, può diventare essenziale per la sopravvivenza. I bollettini europei ed americani dei primi del '900, redatti in osservazione degli indigeni d'America e di altri continenti, offrono testimonianza di quanto fossero approfondita e accurata la conoscenza e la precisione descrittiva che essi mostravano di aver raggiunto:

si accorgono anche delle più piccole differenze... hanno un nome per ogni specie di conifera della regione, anche se, in questo caso, le differenze sono così impercettibili che, fra i bianchi, una persona non allenata sarebbe incapace di distinguerle... A dire il vero, nulla impedirebbe di tradurre in tewa² un trattato di botanica.

Esiste, dunque, un sapere pratico legato al mondo vegetale di cui le comunità umane sono in possesso, che genera esigenze di classificazione, alle quali si risponde tramite la creazione di tassonomie non soltanto scientifiche. Accanto alle etichette assegnate dai biologi, ogni specie è conosciuta con un certo numero di nomi alternativi, più o meno universalmente noti, distinti, ad esempio, per distribuzione geografica o provenienza dialettale. Molto spesso, inoltre, il confine classificatorio tra specie e specie, ben definito nella tassonomia scientifica, può assottigliarsi in quella popolare, fino a creare dei punti di intersezione, in cui può accadere che esemplari appartenenti a specie diverse si trovino perfino a condividere la stessa denominazione.

Contrariamente a quanto ci si aspetterebbe, sono davvero molto poche e scarsamente approfondite le ricerche linguistiche nel campo dell'etnobotanica, soprattutto relativamente a quelle comunità umane in cui il livello di conoscenza della flora ne faciliterebbe la buona riuscita, come nel caso di

² Le informazioni sono tratte dal Bulletin n. 55, "Ethnobotany of the Tewa Indians", di Robbins, Harrington e Freire-Marreco, Bureau of American Ethnology, Washington, 1916, pp. 9, 12, in ZAMBONI, 1976.

quelle europee. Nonostante il vivo interesse degli autori antichi per la materia, neppure il lessico botanico del greco è stato ancora riconsiderato nel suo complesso, con l'intenzione di indagare la presenza di criteri classificatori interni e di ricostruirne il retroterra culturale e ideologico sottostante.³ Manca, dunque, un'indagine che cerchi di coniugare l'essenza del lavoro del botanico, dell'antropologo e del linguista, che si proponga di raccogliere e studiare i dati a disposizione con l'obiettivo di delineare, a partire dal singolo nome e dal relativo referente, le caratteristiche generali del sistema tassonomico e denominativo appartenente a quel dato gruppo umano.

Da una prospettiva di tipo linguistico, asse portante di questo lavoro di ricerca, il lessico botanico è senza dubbio un terreno di osservazione di grande attrattiva, e non soltanto perché esso rimane, di fatto, ancora piuttosto inesplorato.

Altre importanti motivazioni le suggerisce un breve articolo di Zamboni⁴, il quale si è largamente occupato del tema, prendendo in considerazione i nomi dialettali della flora italiana.

Innanzitutto, la marginalità di questo lessico. I nomi che lo costituiscono hanno come referenti concreti elementi specifici, che occupano posizioni sempre più periferiche nella cultura delle comunità antropiche. Anche all'interno dello stesso regno vegetale, nella sua immensa diversità, si possono trovare alberi e fiori, ma anche arbusti e piccole erbe, le quali spesso non sono affatto note, se non allo specialista. Questa caratteristica impedisce la piena integrazione di questa terminologia nel complesso del lessico di una lingua, in quanto il parlante non specialista non potrebbe facilmente servirsi di un segno

³ È tuttavia da menzionare l'eccezione costituita dal volume della Amigues, "Études de botanique antique" (2002), in cui la studiosa, che ha lavorato in particolare su Teofrasto, tenta di individuare alcuni dei criteri di formazione del lessico botanico del greco, privilegiando l'analisi semantica e morfologica dei termini. Si tratta certamente di un importante suggerimento metodologico, da ampliare con l'introduzione di nuovi punti di vista e terreni di analisi.

⁴ ZAMBONI, 1976.

linguistico, qualora non conosca in maniera sicura l'elemento materiale che da esso è designato. Tale marginalità trova un'ulteriore causa, che è però nello stesso tempo anche una conseguenza, in una sorta di andamento circolare, nel forte regionalismo di tale porzione di lessico. Lo studioso che intenda indagare quest'ambito di lingua non potrebbe prescindere dall'introduzione nel repertorio delle voci lessicali analizzate di termini che rivelano, in maniera più o meno trasparente, a seconda dei casi, un'origine, una diffusione e un impiego arealmente e geograficamente collocabili.

Una seconda peculiarità del lessico botanico risiede nelle diverse matrici della sua composizione. Alcune di esse sono precisamente individuabili, nella loro contrapposizione; ci si riferisce, in particolare, alla distinzione tra lessico botanico dotto o semidotto, specialistico o comunque di matrice scientifica, e lessico botanico popolare. Entrambi, ma soprattutto il secondo, sono spesso formalmente riconoscibili, data la presenza di marche morfologiche che, ad un'approfondita analisi, ben li contraddistinguono. Tuttavia, l'eterogeneità, (o eterotipicità), adoperando la terminologia di Zamboni, del lessico botanico va molto oltre una semplice distinzione diastratica, indicando la

convergenza e coesistenza (se non contrasto) di strutture e tipologie diverse, lessicali o semantiche, motivate o no, trasparenti od opache.⁵

È questa l'esperienza "culturale" della natura, una dimensione spesso trascurata, e che l'etnolinguistica ha individuato come suo campo privilegiato di interesse, lo sfondo in cui i fitonimi hanno avuto origine ed è soltanto tenendone conto e coniugandola con le altre dimensioni linguistiche della morfologia, del lessico e della semantica che si potrà efficacemente tentare di

⁵ ZAMBONI, 1976, pp. 55-56.

interpretare quella tanto elevata complessità che il lessico botanico presenta.

Marginalità ed eterogeneità, dunque. Tratti salienti cui ritengo se ne possa aggiungere un terzo, quello della conservatività, linguisticamente intesa. I fitonimi, così come anche i toponimi, costituiscono non di rado testimonianze lessicali di stadi di lingua anteriori, perduti o soltanto più difficilmente ricostruibili. Proprio in quanto rispecchiano una dimensione culturale e materiale della lingua, essi rivelano un profondo legame tra significante e significato, divenendo quindi più resistenti ai mutamenti linguistici e passando spesso da una lingua all'altra in forma di prestiti o calchi. Del resto, l'importanza che essi hanno rivestito nell'ambito dei percorsi della cosiddetta "linguistica mediterranea" può costituire un argomento a supporto e un'ulteriore conferma di tale caratteristica. Così interviene sul tema il linguista italiano Giovanni Alessio:

Non può far quindi meraviglia (*sic*) se gli elementi del fondo lessicale del sostrato, affioranti nelle due grandi lingue indoeuropee nel mediterraneo, il latino e il greco, o sopravvivenuti nei moderni dialetti di questo bacino, si siano rivelati particolarmente ricchi di fitonimi.⁶

Basti citare l'esempio della vite e dell'olivo, piante tipiche della flora mediterranea, le cui denominazioni i popoli Indoeuropei dovettero verosimilmente apprendere dagli autoctoni, adattandole poi alla fonetica della loro lingua, così come i prodotti di esse, le operazioni e gli strumenti connessi alla loro coltivazione. Molto nutrito dunque, anche per l'importanza evidentemente assunta dai referenti nell'ambito delle due civiltà sopra menzionate, è questo gruppo di etichette linguistiche: gr. *ἄμπελος* "vite", lat. *pampinus* "foglia di vite"; gr. *οἶνος* e lat. *vinum* "vino"; gr. *ράξ* "acino d'uva",

⁶ ALESSIO, 1941, p. 177.

lat. *racemus* "grappolo d'uva"; gr. *ἐλαία* "olivo", lat. *oliva*⁷ (il frutto), *frax* / *fraces* "feccia dell'olio" e *sampsa* "polpa d'olive triturate e conservate". Si tratta, in conclusione, di elementi lessicali che a mio avviso potrebbero aiutare grandemente la ricostruzione linguistica, favorendo al contempo la comprensione di fattori collaterali a quelli linguistici, come le modalità dei rapporti tra comunità linguistiche diverse, più o meno dipendenti l'una dall'altra, oppure la loro diversità nella scelta criteri di classificazione della realtà, fondati sull'individuazione di tratti salienti di volta in volta diversi.

⁷ Per cui Peruzzi (PERUZZI, 1978, p. 42) ricostruisce la seguente trafila: *ἐλαίφα* > **olaiua* > **oleiua* > **oliua*.

1.2 Metodo e prospettive di lavoro

Questa ricerca prende le mosse da un repertorio di fitonimi circoscritto e in qualche misura omogeneo, tratto dal monumentale *Lessico* di Esichio di Alessandria (V sec. d.C.), ultimo rappresentante di rilievo della scuola lessicografica alessandrina. L'opera raccoglie, tra le altre numerose categorie di parole, diversi gruppi di nomi che hanno per referenti elementi del mondo vegetale. Tra tali gruppi, la scelta del campione da studiare è ricaduta su quello costituito dai nomi degli alberi, o, in altre parole, delle piante dotate di un fusto legnoso perenne, caratteristica che, alla luce della corretta mera definizione botanica, li distingue dagli arbusti. Si tratta di un gruppo piuttosto nutrito di voci, ciascuna delle quali pone diversi ordini di difficoltà, ad iniziare da problemi di natura filologica.

Esistono quattro edizioni critiche generali dell'antico lessico, di cui almeno tre è sembrato indispensabile confrontarle: la più recente di esse (1953-1966) è l'edizione inaugurata da Latte e in parte portata a termine da Hansen e Cunningham, l'unica a basarsi sulla lettura e la comparazione dei manoscritti, con particolare attenzione al Marciano Greco 622, il manoscritto piuttosto corrotto, risalente al XV secolo, in cui il glossario sopravvive per intero. Risalendo cronologicamente, vi è poi l'edizione di Schmidt (1958-1968) e per finire quella di Alberti (1746-1766). Scorrendo le tre edizioni in corrispondenza delle voci di interesse, appare evidente come permangano una alcune incertezze filologiche, le quali evidentemente assumono rilievo anche in una prospettiva linguistica e interpretativa. Di fatto, restituire ad una parola una *facies* morfologica quanto più attendibile si possa, garantisce una più solida base alla successiva attività di segmentazione ed interpretazione linguistica.

Nel procedere, dunque, ad un'analisi morfologica e semantica, bisogna tenere presenti gli obiettivi che essa intenda porsi e perseguire, nonché gli elementi di appoggio, da un lato, e quelli di ostacolo, dall'altro, ai fini della ricostruzione di un quadro generale il più possibile coerente con le singole parti, che concorrono a ricomporlo, dandone ognuna una testimonianza parziale.

Ogni fitonimo va, innanzitutto, trattato nella sua specificità, in quanto frammento super-site di una realtà linguistica e culturale, che si cerca, di volta in volta, di delineare, nel tentativo di determinare una serie di attributi definitori che lo inquadrino: eventuale provenienza geografica, e dunque linguistico-areale; riconducibilità ad uno dei vari registri della lingua (se sia, ad esempio, termine mutuato dal canale poetico-letterario, o dalla trattatistica scientifica colta; se vi si possa applicare, e in che termini e in virtù di quali meccanismi, l'etichetta di denominazione popolare); scomponibilità in unità morfologiche riconoscibili e portatrici di valori semantici noti. A partire da queste osservazioni, veri e propri parametri di studio e analisi, l'obiettivo di più ampio respiro che ci si pone è, si diceva, quello di trarne delle considerazioni generali. In altre parole, i dati ricavati dall'analisi delle singole voci sono utilizzati ai fini di stabilire quelle caratteristiche fonetiche, morfologiche e semantiche, le quali agiscono da denominatori comuni e, quindi, da marchi distintivi, nell'ambito di una lingua, della categoria del lessico botanico. Ci si riferisce, in particolare, alla presenza di fonemi e morfemi caratterizzanti, di categorie semantiche particolarmente attive nella formazione dei nomi di pianta, di metafore ed aggettivi ricorrenti. Diverse, infatti, sono le categorie della realtà che possono rivestire un ruolo primario nella costruzione di un ambito lessicale specifico: il referente stesso, in relazione alle sue parti costitutive, con le loro caratteristiche formali e cromatiche, alle sue proprietà, ai suoi impieghi (in una prospettiva umana),

alla sua presenza in particolari luoghi o paesaggi; gli altri regni della natura, quelli animale e umano, in particolare, con i quali emergono somiglianze o connessioni variamente motivate (se si tratta, ad esempio, di una pianta benefica o dannosa, con particolari effetti dati dall'assunzione di sue parti o dalla vicinanza); gli elementi religiosi propri della cultura che denomina, ricorrenti, ad esempio, negli episodi di consacrazione di una specie arborea alla divinità; oggetti inanimati e concetti astratti caratterizzanti la cultura, compresa quella materiale, di quella data civiltà. Tale schematizzazione è senz'altro ritenuta teoricamente valida ed applicabile a qualsiasi lingua; nell'applicarla ad una lingua specifica, in questo caso il greco, si tiene certamente conto delle peculiarità della stessa, individuando quali siano, e facendole emergere, le categorie semantiche più produttive al suo interno nella formazione lessicale.

Per dirla, ancora una volta, con Cardona:

La caratteristica dell'etnolinguistica è (...) piuttosto di studiare e interpretare ogni manifestazione linguistica in rapporto alla particolare cultura che l'ha prodotta, ma sullo sfondo di una rete di categorie universalmente valide; (...) mostrare come le categorie di fenomeni linguistici individuate abbiano sempre rispondenza puntuale nelle società più diverse, indipendentemente dal grado di stratificazione e di sviluppo tecnologico.⁸

Si tratta, in effetti, di una prospettiva che proprio la riflessione etnolinguistica ha avuto il merito di suggerire, ma di cui il latino e il greco, lingue antiche di copiosa attestazione, non hanno affatto beneficiato. E tuttavia, osservazioni del tipo sopra descritto, potrebbero arricchire, nella combinazione con i dati rilevati tramite approcci linguistici (e filologico-letterari) tradizionali, le conoscenze attuali relative al lessico delle lingue classiche, che, nel caso specifico del lessico botanico, come anche di altri determinati settori, è alla base del lessico di molte delle lingue Indoeuropee moderne. Vi può essere

⁸ CARDONA, 2006, p. 7.

approdato per diversi canali: in molti casi ufficializzato e cristallizzato nella nomenclatura della classificazione scientifica, in altri conservato in aree geografiche caratterizzate da parlate dialettali, in altri ancora può essersi conservato in alternativa alla denominazione ufficiale. Una stratificazione al contempo linguistica e culturale, la cui natura composita ne è, appunto, la chiave interpretativa.

Come si è detto, il lavoro di analisi e interpretazione del gruppo di voci scelto incontra necessariamente alcune difficoltà, riconducibili ad aspetti di diversa natura.

Un primo ordine di problemi riguarda il canale di attestazione delle denominazioni botaniche, ovvero un repertorio glossografico, dal quale non è sempre possibile, dunque, ricavare informazioni circa l'attestazione delle voci, giacché solo di alcune è riportata indicazione dell'autore dalla cui opera sarebbero state tratte, o la datazione, o ancora i contesti d'uso. Senza contare poi le relative difficoltà di ordine filologico, legate cioè alla trasmissione del testo, cui si è già accennato precedentemente. Difficoltà che si riflettono ovviamente sul piano linguistico, generando, ad esempio, incertezze nella segmentazione della parola nei morfemi costituenti, o nel riconoscimento di eventuali suffissi noti, dei quali non è facile, talvolta, ricostruire la *facies* fonetica. Spesso, inoltre, le formanti della parola, per quanto la versione manoscritta appaia chiara e gli editori concordino sulla correttezza formale, non sono spiegabili, foneticamente e morfologicamente, alla luce dei caratteri linguistici indoeuropei.

Un'altra serie di criticità è invece propriamente legata ai referenti concreti delle denominazioni date. Innanzitutto, alla doppia natura di essi, i quali possono essere ascritti tanto alla dimensione prettamente lessicale della lingua, tanto a quella onomastica, con il verificarsi, peraltro, di continui

travasi dall'una all'altra categoria. Tale *status* produce, in alcuni casi, l'effetto di non poter recuperare il significato lessicale di quei nomi, ormai divenuto opaco. Il sistema onomastico, infatti, è il settore linguistico maggiormente soggetto ad una progressiva deculturazione, che conduce alla destrutturazione dello stesso. In altre parole, questi nomi divengono nel tempo totalmente immotivati nella coscienza del parlante, il quale se ne serve come fossero mere etichette, non riuscendone a ricostruire la *ratio* etimologica denominativa. A volte, inoltre, tale processo può portare ad un ulteriore risultato, attraverso la creazione di una "etimologia popolare". Trattasi di una reinterpretazione analogica, operata dal parlante, il quale riscrive un'unità lessicale non più trasparente, al fine di restituirle un senso. Non potendo più avere coscienza delle forme antiche della propria lingua (o di forme alloglotte in essa penetrate come prestiti), egli cerca di spiegare la forma opaca all'interno della lingua parlata in quel dato momento storico. Può perciò accadere che il nuovo significato non sia nient'affatto coerente con quello che si possa ricostruire su basi scientifiche.⁹ I casi di etimologie popolari nei settori del lessico materiale della lingua sono, non a caso, piuttosto frequenti, e il lessico botanico, come si vedrà, non fa eccezione. Per diversi di questi nomi, infatti, si può tentare la ricerca di una motivazione semantica ricorrendo alla reinterpretazione su base analogica, la quale spesso prende avvio da una mera assonanza fonetica tra segni linguistici, non necessariamente accompagnata da alcuna ulteriore somiglianza o affinità tra referenti.

In secondo luogo, non si può non tenere conto della grande difficoltà che emerge dal tentativo di fornire una precisa identificazione dei singoli esemplari corrispondenti alle denominazioni, nonché delle specie arboree di cui essi sono parte. Le ragioni sono di vario genere: l'incertezza che accompagna spesso l'esatta ricostruzione della flora antica, la quale si è

⁹ Sull'argomento, vedi CARDONA, 2006, pp. 128-130 e ZAMBONI, 1976, pp. 101-112.

certamente modificata, più o meno radicalmente a seconda dei casi, di pari passo con i cambiamenti climatici e ambientali succedutisi nei secoli; la reinterpretazione analogica, appunto, la quale si è spesso manifestata attraverso il riuso di un'etichetta linguistica trasferita ad altro referente e sovrapposta alla denominazione precedente, producendo stratificazioni onomastiche e confusione tra significanti e significati; la mancanza (a livello botanico o puramente linguistico) di una distinzione tra genere e specie sovrapponibile a quella di tipo moderno, per cui è piuttosto frequente che una denominazione modernamente assunta a nome del genere venisse anticamente attribuita ad un'ampia serie di referenti, per cui non è possibile determinare con precisione di quale specie ed esemplare si trattasse.

Queste, dunque, le considerazioni generali da tenere di volta in volta in considerazione nella trattazione delle voci lessicali in esame, a seconda delle specificità presentate dal caso. Per alcune di esse, sfortunatamente, non è possibile raccogliere una quantità di dati esauriente, perché non accompagnate da una fonte cui il glossografo avrebbe attinto, perché morfologicamente non segmentabili con criteri noti, o perché glossate con un termine generico, senza lasciare margini di approfondimento circa il tipo botanico designato. Più di uno studio singolo, allora, in questi casi sarà forse decisivo il loro inserimento in un quadro generale di riflessioni fonetiche, morfologiche, semantiche ed etnolinguistiche, nel quale anche voci opache o non indoeuropee potranno infine trovare, contestualizzate e reinterpretate, un'auspicabile spiegazione etimologica.

Capitolo II

Un discorso attorno al rapporto tra la civiltà greca e la flora, ovvero sull'importanza che questa relazione uomo - natura dovette rivestire e sulle sue modalità, nella misura in cui se ne trova documentazione nella lingua del popolo considerato, deve essere affrontato in una prospettiva necessariamente duplice. Innanzitutto prendendo in considerazione le fonti scritte, prodotte da quella civiltà, in cui si possa rinvenire traccia di questa relazione, e analizzandone la tipologia; in secondo luogo, cercando di ricostruire, seppur parzialmente, attraverso la lettura delle stesse fonti e lo studio lessicale, il sistema classificatorio in uso presso i Greci, relativamente alle tassonomie botaniche, e nello specifico arboree.

II.1 Le fonti

Fin dall'inizio della sua storia, la produzione letteraria greca ha spesso trattato il tema della natura e, nello specifico, della flora, talvolta anche in maniera del tutto esclusiva. Una prima distinzione, dunque, nell'ambito delle fonti è quella che si basa sul parametro della centralità dell'universo botanico, per cui possiamo individuare fonti che assumono la flora come *oggetto* della trattazione e fonti in cui la flora si configura come un mero *accessorio* della trattazione. Ovviamente, una simile ripartizione andrà ad intersecarsi con il discorso attorno ai generi letterari della produzione greca. Le opere del primo

tipo (flora come *oggetto*) rientreranno nella sfera della trattatistica tecnico-scientifica di settore; quelle del secondo tipo (flora come *accessorio*) abbracceranno invece più generi, in maniera trasversale, dalla poesia epica, alla trattatistica medica, alla lirica, alla poesia bucolica. Delle differenze tra queste categorie di fonti, le quali riflettono differenze di approccio alla materia, bisogna tenere conto di volta in volta, nel corso del combinato studio lessicale. Si tratta, in primo luogo, di differenze nella qualità dell'informazione. Le fonti tecnico-scientifiche di settore, occupandosi primariamente della materia botanica, offriranno un contributo decisivo dal punto di vista qualitativo: le informazioni che se ne possono trarre sono infatti generalmente puntuali e dettagliate, mentre la terminologia utilizzata è maggiormente attendibile, assumendo che l'autore abbia posseduto un certo livello di competenza e conoscenza rispetto all'argomento. Dal punto di vista quantitativo, tuttavia, questo tipo di fonti risulta sicuramente minoritario, se guardiamo al panorama della letteratura greca conservatasi nei secoli e giunta fino a noi. Molto spesso, dunque, nel caso delle glosse esichiane oggetto di questo studio, capita di trovarsi di fronte a termini non altrimenti attestati, con tutte le difficoltà che un'eventuale interpretazione porrebbe.

Accanto alle sopracitate fonti, ci sono poi i glossari e i lessici, soprattutto di età ellenistica e bizantina; essi costituiscono una preziosa miniera lessicale, restituendo alla contemporaneità tracce di lingua che sarebbero altrimenti andate irrimediabilmente smarrite. Simili gemme onomastiche, tuttavia, appaiono spesso sepolte da detriti: una certa parte di questo materiale linguistico risulta infatti corrotta, a causa di errori legati al canale che lo ha preservato e trasmesso, oppure per le modalità stesse in cui glossografi e lessicografi hanno cucito insieme fonti preesistenti, cui attualmente non è più possibile risalire per verificarne l'esatta corrispondenza.

Trattando di fitonimia greca, non si potrebbe poi ignorare un'altra categoria di fonti antiche, alcune delle quali particolarmente affini a quelle finora ricordate. Ci si sta riferendo alle fonti latine; in particolare, per evidenti ragioni, alla trattatistica di settore in lingua latina, all'interno della quale occupa una posizione privilegiata la *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio. Tuttavia, esistono anche altre opere di generi diversi, opere in cui la flora non è l'*oggetto* della trattazione, volendo utilizzare la terminologia introdotta, che possono dare un contributo proficuo alla ricerca. Si pensi, a titolo di esempio, alla poesia di Virgilio, *in primis* le *Bucoliche*, o a quella di Ovidio, specialmente le *Metamorfosi*; la ricchezza di queste opere letterarie risiede non solo nella presenza di innumerevoli elementi della flora, ma anche nel loro essere profondamente intessute di mitologia, in modo tale da ricreare, per alcuni nomi di pianta presenti, un contesto di appartenenza greco, assai utile alla motivazione di alcune particolari denominazioni botaniche.

II.1 I Greci e il regno vegetale

È rilevante il fatto che uno dei primi poemi mai scritti, Ἔργα καὶ Ἡμέραι, ruoti attorno all'ambiente agricolo, descrivendo dettagliatamente i compiti spettanti al valente contadino. L'opera del poeta greco Esiodo, il cui intento, esemplificativo e didattico, è esaltato anche nei trattati agronomici romani, contribuisce a far luce sulle radici rurali della civiltà mediterranea. Di conseguenza, pur non potendo essere ascritta alla categoria delle fonti che hanno la flora come *oggetto*, è indubbiamente un'opera degna di considerazione, in quanto descrive un contesto, quello agricolo, in cui la pianta e il suo riconoscimento assumono una valenza pratica notevole. Un agricoltore non solo è bene che conosca le varietà arboree, ma che sappia anche come coltivarne. Interessante, a tale proposito, è il consiglio che Esiodo fornisce, a proposito del periodo migliore per piantare: ottimo è il tredicesimo giorno del mese; sconsigliato, invece, il sesto giorno a partire dalla metà del mese.

Se Esiodo è un tassello determinante per una valutazione generale circa la natura del rapporto tra uomo greco e mondo vegetale, negli stessi poemi omerici troviamo spesso, invece, singoli nomi di piante, citati all'interno di descrizioni, metafore, racconti di episodi mitici. Scrive bene, a tale proposito, il botanico Friedrich Anton Wilhelm Miquel, nel volume *Le piante di Omero*:

L'immagine che Omero si era costruito dell'universo non era affatto complicata, egli conosceva soltanto una piccola regione della Terra; ad oriente le sue conoscenze geografiche non si estendevano oltre la Colchide, regione in cui gli Argonauti si diressero all'epoca della loro spedizione, ad occidente le ultime aree conosciute erano quelle delle scogliere della Leucade, a meridione le coste Egizie, l'Africa settentrionale, la Libia, ecc., delle regioni a Nord, oltre la Tracia, possedeva cognizioni piuttosto vaghe, e non poteva saperne molto di più su paesi come l'Italia, la Spagna, e la Francia.

Le aree geografiche che conosceva meglio, di cui ci è giunta notizia attraverso le sue opere, sono le terre vicino Troia, la Grecia, le sue isole, ed in generale tutti i luoghi dove giunse Odisseo, soprattutto le coste Africane e Siciliane.

Da quanto detto finora possiamo facilmente immaginare quali sono le piante su cui possiamo attenderci notizie da Omero; e cioè quelle da cui si ricavano pietanze, bevande, dolci, il foraggio per i cavalli, gli alberi che rendono legno per le costruzioni, per fabbricare armi ed altri strumenti, un'erba unica per le virtù medicinali o celebre per qualche proprietà segreta, un fiore che si distingue tra gli altri per bellezza, o che seppe attirare l'attenzione di qualche eroe (...).

Ad ogni modo la determinazione delle piante che compaiono nei poemi epici è tutt'altro che semplice. Quasi sempre se ne fa il nome ma non vengono descritte; si è dunque obbligati a prendere in esame gli epiteti, i quali sovente contengono qualche indicazione, o qualche caratteristica singolare, o a valutare come venivano utilizzate. Anche il luogo di origine, la località, la fioritura, ecc., contribuiscono all'identificazione, ed anche il nome stesso, poiché talvolta è possibile rintracciare un significato etimologico, talaltra compare negli scritti di autori omerici posteriori.¹⁰

Alla luce di queste affermazioni, appare evidente quali possano essere le criticità legate ad una fonte che non consideri la flora come *oggetto*, bensì come *accessorio*. In particolare, la mancanza di una prospettiva scientifica influisce sulle modalità con cui i fitonimi vengono citati all'interno dell'opera; non di rado, ad esempio, mancano indicazioni circa l'apparenza del referente botanico. Quanto alla scelta delle piante, poi, il genere di appartenenza del testo letterario vi influisce in misura consistente. Tornando ad Omero, per poter penetrare all'interno del tessuto narrativo, una specie vegetale deve effettivamente rispondere a certe caratteristiche: poter vantare un impiego da parte dell'uomo, godere dell'attributo della bellezza o della rarità, essere nota tramite miti o leggende, essere annoverata tra gli attributi sacri di una divinità.

¹⁰ MIQUEL, 2015, pp. 7-8.

Queste sono le caratteristiche che le consentirebbero di emergere (o semplicemente di inserirsi) in un racconto quale è quello epico.

Per quanto ne conosciamo e ci è possibile ricostruirne le caratteristiche, anche la poesia lirica greca, nella varietà degli argomenti trattati, può sovente restituire descrizioni di quadretti naturalistici, in cui il paesaggio appare talora come sfondo narrativo, talora come costituente di metafore. Ovviamente, i passi selezionabili in tal senso sono davvero limitati e si aggiunge a questo anche il fatto che la pianta non costituisce l'oggetto della trattazione. Pertanto, non si tratta, sfortunatamente, di una fonte cui è possibile attingere in misura rilevante.

Nel novero delle fonti, anche la storiografia si rivela un contenitore di etichette onomastiche, in particolar modo etnonimi e toponimi. Nelle descrizioni di luoghi, o nei racconti mitici, che si intersecano non di rado con la narrazione storica, può capitare che si faccia riferimento a varietà arboree che crescono nel contesto ove gli eventi si svolgono. Tra gli storici antichi, è soprattutto Ecateo di Mileto, con la sua *Descrizione della terra*, che si occupa di geografia e storia, dando a tali materie un primo fondamento scientifico, a mostrare interesse verso il patrimonio botanico terrestre. Tale opera era divisa in due libri, dei quali uno trattava dell'Europa, l'altro dell'Asia; ne venivano dettagliatamente descritte le varie regioni, prendendone in considerazione tutto ciò che vi fosse possibile notare, dai monti, ai fiumi, alle città, alle tradizioni dei popoli che vi abitavano. Un posto di rilievo, si diceva, era riservato anche alla descrizione di flora e fauna, individuate nel loro *habitat* naturale. Seppur frammentaria, la conoscenza dell'opera di Ecateo, rispetto al suo contenuto, consente di farsi un'idea sul tipo di attenzione che l'argomento delle piante potesse allora vantare. Inoltre, in qualche sporadico caso, può avvenire che uno di questi frammenti superstiti abbia conservato un qualche

fitonimo.¹¹

Quanto agli storici maggiori, è Erodoto, in particolare, ad accogliere spesso nella narrazione riferimenti di vario tipo alla flora. Ad esempio, egli si sofferma sul dendronimo κρανία¹², nome della varietà botanica *Cornus mas* L., per riportare la notizia dell'impiego del suo legno come ottimo materiale da costruzione. L'accoglimento di dati di questo tipo può certamente costituire un utilissimo approfondimento alle relative vicende storiche, mostrando un interesse dell'autore verso la dimensione della storia più legata alla conoscenza dei popoli, nella misura in cui essi rivestono il ruolo di attori di quella storia. Con più frequenza, dunque, escludendo una mera curiosità botanica, gli eventuali fitonimi citati divengono rilevanti in quanto funzionali alla ricostruzione dell'evento umano narrato o dell'ambiente geografico descritto.

Nella tipologia flora come *accessorio* rientrano poi le attestazioni rinvenute nella tragedia e nella commedia, che pure ne rappresentano un numero non trascurabile.

Bisognerà però attendere Aristotele e, soprattutto, l'epoca a lui immediatamente successiva, per vedere concretizzarsi quell'impulso alla classificazione della natura, cui già Teofrasto, unico vero autore di botanica della letteratura greca antica, e che con Aristotele si trovò a stretto contatto, è verosimilmente debitore.¹³

Fatta eccezione per la parentesi di Teocrito, nella cui poesia, per via del genere letterario di appartenenza, è necessariamente coinvolta la descrizione del paesaggio anche arboreo, la successiva letteratura scientifica di età ellenistica, ma soprattutto di età imperiale, restituisce parte di questo mondo

¹¹ Cfr., ad esempio, la glossa ἰτέα· εἶδος δένδρου. καὶ δῆμος φυλῆς Ἀκαμαντίδος.

¹² Si veda alla relativa glossa.

¹³ Per Teofrasto di Ereso si rimanda al paragrafo successivo.

botanico, pur non annoverando esempi di opere specifiche sull'argomento. E, tuttavia, pur non essendo propriamente un trattato di botanica, l'opera in 5 libri di Dioscoride Pedanio, il *De materia medica*, è a tutti gli effetti un erbario di medicina, il quale ebbe grande influenza nella storia della pratica medica. Nonostante l'autore abbia un interesse più pratico che teoretico rispetto ai fitonimi da lui trattati, condivide con Teofrasto la precisione nella descrizione delle varie specie; precisione che, tra l'altro, lo spinge a segnalare al lettore i casi di incertezza, qualora vi sia un qualche dubbio circa l'identificazione, le caratteristiche o la denominazione di una qualche pianta.

In età imperiale si consacra dunque quel binomio botanica - medicina, di cui si diceva altrove, e che caratterizzerà anche la figura di Galeno (129-200 d.C. circa), il cui linguaggio altamente tecnico e specializzato lascia trapelare spesso anche una buona conoscenza delle piante, in particolar modo, ovviamente, quelle con proprietà mediche rilevanti.

II.2 Teofrasto, padre della classificazione botanica

Un'opera come il *De materia medica* di Dioscoride annovera al suo interno citazioni relative a circa 600 piante diverse; se si pensa al fatto che tutte queste specie erano piante utili, cioè impiegate dall'uomo nella pratica della medicina, la conoscenza botanica degli antichi Greci appare già molto estesa. Nonostante ciò, non esistono, prima di Teofrasto di Ereso, tentativi di classificazione di tale vastissima conoscenza. Egli sembra essere stato il primo a cimentarsi in una simile opera, dal momento che neppure Aristotele ci ha lasciato un trattato specifico sulla flora. Con la sua *Historia Plantarum*, in altre parole, Teofrasto è davvero l'iniziatore della botanica.

Si ritiene, dunque, particolarmente interessante analizzare le modalità con cui egli si accinge a sistematizzare il contenuto di tale materia, cercando altresì di comprendere, innanzitutto, quale fosse la sua visione del mondo vegetale. Esso, a ben vedere, appare diviso in quattro forme di vita:

déndron, ossia albero, con fusto direttamente dalla radice;

thámnos, cioè arbusto, ramificato fin dalle radici;

phrúganon, arbusto con molti steli e rami fin dalla radice;

póa, cioè erba, con foglie direttamente alla radice, senza stelo.¹⁴

Queste macro-categorie potevano poi conoscere ulteriori specificazioni. Ad esempio, ricalcando la classificazione aristotelica delle specie animali, Teofrasto distingue le specie vegetali in terrestri e acquatiche, aggiungendo, inoltre, una specie "mista", di piante anfibe. Del resto, il regno vegetale si

¹⁴ Cfr. CARDONA, 1993, pp. 119-120.

rivelerebbe inadatto ad una classificazione troppo rigida, essendo la pianta un'organismo variabile e difficile da definire:

ὅλως δὲ πολύχουν τὸ φυτόν καὶ ποικίλον καὶ χαλεπὸν εἰπεῖν καθόλου.¹⁵

"In effetti la pianta è un organismo variabile e diverso, così è difficile descriverlo in termini generali".

I raggruppamenti secondari, inoltre, possono avvenire considerando i vari costituenti della pianta: somiglianze relative alla forma del frutto, delle foglie, delle radici. In realtà, tuttavia, Teofrasto non possiede ancora il concetto botanico di famiglia, dunque le associazioni e le distinzioni si basano su altri tipi di dicotomia, come si avrà modo di mostrare nel corso di questo lavoro. Anche rispetto ad un'altra questione piuttosto centrale, quella della distinzione tra esemplari "maschili" e "femminili", l'autore adotta molto spesso criteri ben diversi da quelli moderni, tenendo in considerazione il colore dei fiori, la statura dell'albero, la qualità del legno. Si vedrà, ad esempio, che un albero con legno più duro e meno poroso sarà generalmente annoverato tra gli esemplari maschili. In tutti questi casi, si tratta, comunque, di una separazione di genere che molto ha in comune con quella degli animali e persino degli uomini.

L'architettura dell'opera contribuisce a ricostruire tale quadro. A seguito di un'introduzione alla materia, la prima questione trattata alla fine del libro I e ripresa poi nel libro II è quella della riproduzione delle piante, del loro frutto e delle modalità, naturali o artificiali, con cui una specie vegetale è in grado di propagarsi. Nel libro III, egli inizia a trattare di alcune tra le più comuni specie che ancora oggi popolano l'Europa e l'Asia minore, quali ad esempio la quercia o il pino. Il libro IV si propone come una parentesi, in quanto incentrato su un aspetto ecologico, legato all'ambiente in cui queste piante

¹⁵ *Hist. Pl.*, I, 1, 10.

sopravvivono; in particolare, si sofferma sulle piante esotiche, che vivono in ambiente greco, non sempre adattandosi al meglio. Nel libro V, l'autore dimostra tutta la sua conoscenza in materia di legname, entrando anche nel dettaglio degli agenti dannosi per il fusto della pianta, ad esempio alcune specie di insetti, come le termiti. Nel corso dei libri VI, VII e VIII, Teofrasto si occupa di descrivere le piante erbacee, tentando una classificazione per nulla rigida. Si intrecciano anche molte indicazioni di orticoltura. Il libro IX è nettamente diviso in due parti, la prima delle quali ha come argomento le resine prodotte da alcune specie di piante, mentre la seconda riguarda le piante medicinali ad uso dell'erborista.

Un'opera monumentale, dunque, e dal contenuto onnicomprensivo, la cui consultazione risulta imprescindibile per qualsiasi lavoro di ricerca che abbia a che vedere con la visione del mondo vegetale che dovette caratterizzare l'antichità classica.

Capitolo III

1) Ἀγέρδα

Edizioni critiche

Latte: ἀγέρδα· ἄπιος ὄγχνη

47. αγεραα H: Schm Maced. pro αχερδα

Fick KZ, 150 cf. E Fraenkel KZ 43,211

Schmidt: ἀγέραα <ἀγέρδα?>· ἄπιος ὄγχνη

53. ἀγέραστος (A 119)· ἄτιμος ἄμοιρος

Alberti: ἀγέραα· ἄπιον ὄγχνη

7. Ἀγέραα] Pro ἀχράς. Vid. inf. v. Ἀχράδα et Ἀχράδας

Schmidt propone una correzione accettata da Latte ed inserita, dunque, nell'ultima edizione generale del Lessico. Proprio tale correzione spiegherebbe e favorirebbe il raccostamento con ἀχράς.

Fonti

Piuttosto ben documentata è la voce ἄχερδος, sia al maschile che al femminile, della quale la denominazione riportata dalla glossa esichiana, di cui non si conservano altre fonti, sarebbe il corrispondente macedone. In Od. Ξ,10, si legge Ἐθρίγκωσεν ἀχέρδω, passo commentato negli scolii, dove, a proposito di ἄχερδος, si dice: ἀκανθῶδες φυτὸν, ἐξ οὗ τὰς αἵμασιὰς ποιοῦσιν¹⁶. Si tratta verosimilmente del pero selvatico, solitamente spinoso, il quale sarebbe stato dunque particolarmente adatto a costituire materia prima per recinzioni spinose di terreni agricoli¹⁷. Nell'*Edipo* di Sofocle (C, 1596) si parla di un Κοίλης ἀχέρδου; in un epigramma di Alceo di Messene, si legge invece

Πνιγόεσσαν ἄχερδον¹⁸.

Molto interessanti sono poi quei luoghi in cui tale voce viene accostata ad un'altra, restituitaci da un'ulteriore glossa esichiana, ossia ἀχράδα, -ας, nonché con ἀχράς, -άδος, come ipotizzava lo stesso Alberti, originando una nebulosa di significanti e significati. In particolare, si osservi al seguente passo:

Ἀχρὰς ὁ καρπὸς τῆς ἀχέρδου (...) Ἀχράδας τὰς ἀχέρδας (- ούς) λέγουσιν (...) Ἴσως δ' ὁ μὲν καρπὸς ἀχρὰς, τὸ δὲ δένδρον ἄχερδος. Φερεκράτης· Ἡ τῆς ἀχέρδου τῆς ἀκραχολωτάτης.¹⁹

Se ne ricava, apparentemente, una differenza relativa allo specifico referente: i primi due termini indicherebbero l'albero (ἄχερδος / ἀχράδα), l'altro il frutto di questo (ἀχράς). Anche se occorre tenere presente che, come si avrà modo di approfondire in più luoghi della presente trattazione, lo slittamento di denominazione (nel caso di specie, dal frutto alla pianta e dalla pianta al frutto) è un meccanismo di designazione, oltre che piuttosto comune, molto

¹⁶ TLG, I, 14, 2745

¹⁷ Cfr. CHANTRAINE, 1968-80, pp. 34-35, αἵμασιὰ.

¹⁸ ANTH. PAL., 7, 536, 3.

¹⁹ Gramm. Bekk. An., p. 475, 10, in TLG, I, 14, 2745.

frequente in questo ambito lessicale. Non a caso, in Dioscoride²⁰ si trova traccia di questa sovrapposizione:

ἡ ἀχρὰς εἶδος ἀγρίου ἀπίου.

Un altro luogo in cui le voci compaiono insieme è in Galeno (vol. 6, p. 357):

Ὁ τῆς ἀχέρδου τὲ καὶ ἀχράδος θάμνος.

Per concludere, si riporta un passo tratto da Teocrito (24, 90):

Ἄνεμῳ δεδονημένον αἶον ἄχερδον.

Si segnala, inoltre, la presenza della voce in questione nella toponomastica e nell'onomastica personale. Ἀχερδοῦς sarebbe il nome di un demo, mentre Ἀχερδούσιος quello del demota, così come rinvenuto in iscrizioni attiche.

Commento linguistico

Nei maggiori dizionari etimologici della lingua greca c'è comune accordo nell'escludere un'ipotesi indoeuropea per l'origine di questa denominazione botanica, che Frisk²¹ riporta ad ἄχερδος, accogliendo l'ipotesi che la forma con γ sia quella macedone e citando i passi di Omero e Teocrito sopra riportati, a sostegno dell'identificazione con un genere di pero. Egli ritiene che la voce greca possa essere un prestito da una lingua non nota, idea condivisa da Chantraine²², Beekes²³; si ricorda poi una possibile connessione con l'albanese *dardhë* pear < *g^hord-, per cui, se fosse confermata, la α greca sarebbe vocale protetica.

²⁰ I, 169.

²¹ FRISK, p. 199.

²² CHANTRAINE, 1968-80, pp. 149-150.

²³ BEEKES, 2010, p. 182.

Ciò che risulta interessante, come si diceva, è l'evidente legame, ribadito anche nei dizionari, che questa parola mostra di avere con la più frequente ἀχράς, -άδος, per varie ragioni. Anzitutto, semantiche, da momento che dalle fonti si può evincere come esse fossero impiegate per il medesimo referente, seppur con qualche specificità in più o in meno, ossia la possibilità di indicare, oltre all'albero, anche il frutto. Anche foneticamente e morfologicamente, la connessione è palese, fin nella terminazione; l'impressione è che potrebbe forse essersi trattato, rispettivamente, di un grado pieno e un grado zero della medesima radice.

A proposito del referente, la pianta in questione, il *Pyrus*, è appartenente alla famiglia delle *Rosaceae*, comune in Europa e che conta diversi tipi di alberi da frutto. Il passo dell'Odissea sopra citato, in relazione a quanto si legge nelle note degli scoliasti, fa pensare alla varietà che nella classificazione moderna corrisponderebbe al *Pyrus pyraeaster*, ossia il pero selvatico, attualmente ben diffuso in Europa e Asia. C'è però un'altra specie di *Pyrus*, chiamata *amygdaliformis*, esteriormente molto somigliante al *pyraeaster*, ma originaria proprio della regione mediterranea. I frutti di questo pero mandorlino sono globosi, più tondeggianti, se confrontati con quelli del comune pero selvatico e le foglie sono molto somiglianti a quelle del mandorlo (*Prunus dulcis*), da qui la denominazione.



Anche questa sottospecie di pero selvatico presenta rami spinescenti, tratto attribuito all'ἄχερδος nel commento all'Odissea:

Vegeta in qualsiasi tipo di terreno, tanto in quelli calcarei quanto in quelli siliceo-argillosi. Lo troviamo di frequente su terreni incolti pascolati, protetto dalle sue spine, nonché lungo i bordi dei sentieri e delle fiumare, nelle siepi, nelle boscaglie, nei cespuglieti.²⁴

Oltre alla precisa informazione riguardante le spine, l'*habitat* qui descritto rievoca molto da vicino quello che si può immaginare ospitasse l'ἄχερδος, leggendo i citati scoli. Si aggiunga, inoltre, che, sempre secondo la tassonomia ufficiale, il pero mandorlino è altrimenti detto *Pyrus spinosa*. Questo accade, in particolare, nella regione italiana, particolarmente interessata dalla diffusione di tale specie, di cui le zone costiere abbondano. Come si può notare, e come si è più volte ribadito, il lessico botanico si rivela spesso un ingarbugliato intreccio di denominazioni, le quali possono essere sostituite, traslate e fuse insieme, collegando e sovrapponendo più livelli di una lingua, o di più lingue, o talvolta di una lingua e di parlate dialettali.

²⁴ <http://www.proverde.it/Pubblicazioni/pero%20mandorlino.pdf>, 26/11/2015.

Per tutta questa serie di elementi, quali l'origine propriamente mediterranea, i rami spinescenti, l'*habitat* specifico, l'identificazione con il *Pyrus amygdaliformis* risulta piuttosto convincente.

2) Αἴγειρος

Edizioni critiche

Latte: αἴγειρος· Hom. εἶδος δένδρου (Δ 482)

Att. Prov.? αἰγείρου θέα· αἴγειρος ἦν Ἀθήνησι Πλησίον τοῦ ἱεροῦ, ἕνα πρὶν γενέσθαι θέατρον τὰ ἴκρια ἐπήγνουον (Cratin. fr. 339)

Schmidt: αἴγειρας· εἶδος δένδρου (Callim. Cer. 38) [1707-9]

αἰγείρου θέα· (Cratin. fr. inc XXXVIII)

αἴγειρος ἦν Ἀθήνησι Πλησίον τοῦ ἱεροῦ, ἕνα πρὶν γενέσθαι θέατρον τὰ ἴκρια ἐπήγνουον

αἴγειρος· εἶδος δένδρου (Δ 482)

Alberti: αἴγειρος· εἶδος δένδρου

Αἰγίοχος Ἀπελλόν

Fonti

Il termine è attestato da Teofrasto nell'*Historia Plantarum*²⁵, sezione "alberi della montagna", in cui viene appunto identificato con il *Populus* (famiglia *Salicaceae*) e, nello specifico, con il *Populus nigra* L., distinto nettamente dalle altre specie del suo genere, tra cui in particolare l'*Alba*, fornendo dettagli circa le loro differenze:

1) Ἴδια δὲ τὰ τοιάδε τῶν ὄρεινῶν, ἃ ἐν τοῖς πεδίοις οὐ φύεται, ἐλάτη πεύκη πίτυς ἀγρία φίλυρα ζυγία φηγὸς πύξος ἀνδράχλη μίλος ἄρκευθος τέρμινθος ἐρινεὸς φιλύκη ἀφάρκη καρύα διοσβάλανος πρῖνος. τὰ δὲ καὶ ἐν τοῖς πεδίοις μυρική πετελέα λεύκη ἰτέα αἴγειρος κρανεία θηλυκρανεία κλήθρα δρῦς λακάρη ἀχρὰς μηλέα ὄστρῦα κήλαστρον μελία παλίουρος ὄξυάκανθος (...)

"I seguenti alberi sono tipici della montagna e non crescono nelle pianure: abete bianco, abete, pino selvatico, cedro, *zygia*, faggio, bosso, *andrachne*, tasso, cedro, terebinto, fico selvatico, alaterno, *arbutus*, nocciolo, castagno, coccifera. I seguenti crescono anche in pianura: tamerice, olmo, pioppo bianco, salice, pioppo nero, *cornus*, corniolo, ontano, quercia, ciliegio, pero selvatico, melo, *ostrya*, agrifoglio, frassino, marruca, acero".

2) Ἡ δὲ λεύκη καὶ ἡ αἴγειρος μονοειδῆς, ὀρθοφυῆ δὲ ἄμφω, πλὴν μακρότερον πολὺ καὶ μανότερον καὶ λειότερον ἢ αἴγειρος, τὸ δὲ σχῆμα τῶν φύλλων παρόμοιον.

" Il pioppo bianco e il pioppo nero hanno ciascuno un genere a sé stante: entrambi hanno crescita diritta, ma il pioppo nero è molto più alto e più largo, ed è più liscio, mentre la forma delle foglie è simile a quella dell'altra varietà".

Quest'albero è, in particolare, legato ad un antico mito, già narrato da Esiodo e di cui si ricorda anche Dioscoride:

²⁵ III, 3; III, 14.

Ὅτι τὸ ἐξ αὐτῶν δάκρυον κατὰ τὸν Ἑριδανὸν ποταμὸν καταχεόμενον πήγνυται, καὶ γίνεται τὸ καλούμενον ἤλεκτρον.²⁶

Fetonte, figlio del Sole e di Climene, portatosi con il carro del padre ad un'altezza troppo elevata e avendo iniziato a causare incendi in cielo e sulla terra, venne colpito dal fulmine di Zeus e cadde nel fiume Eridano. Le sue sorelle, le Eliadi, che continuavano a piangere, disperate, la sua morte, furono tramutate in pioppi, stillanti lacrime di ambra. Tale passaggio si ricava anche dalla lettura delle opere virgiliane e lo stesso Servio si preoccupa, nella sua esegesi, di darne spiegazione. E infatti, nel commento corrispondente ad *Eneide*, 10, 189, si legge:

Phaetontis, inquit, interitum sorores flentes Phaetusa et Lampetusa, deorum miseratione in arbores commutatae sunt, ut hic dicit, in populos; ut in Bucolicis, in alnos.²⁷

"Dice che le sorelle, Fetusa e Lampetusa, le quali piangevano la morte di Fetonte, vennero trasformate, per la pietà degli dei, in dei pioppi, come dice qui; in ontani, come dice nelle Bucoliche".

Il luogo delle *Bucoliche* cui Servio fa riferimento è Ecl. 6, 62. In entrambi i passi, sia quello tratto dall'*Eneide*, sia quello rinvenuto nelle *Bucoliche*, la versione del mito è la medesima, ciò che cambia è il tipo di albero in cui le due sorelle vengono mutate:

Populeas inter frondes umbramque sororum dum canit.

Tum Phaethontidas musco circumdat amarae Corticis, atque solo proceras erigit alnos.

Nel primo caso, si tratterebbe del *populus* (ἄγειρος), nel secondo dell'*alnus*, pianta che potrebbe corrispondere all'*Alnus glutinosa* L., nota come ontano comune o nero, appunto. Sarebbe così facilmente intuibile il motivo per cui

²⁶ *De mat. med.*, 1, 110.

²⁷ TGL, I, p. 892.

tra questi due alberi, seppur appartenenti a specie, generi e famiglie botaniche del tutto diverse, si possa essere generato un qualche tipo di associazione.

Precedentemente, si trovano molteplici attestazioni del termine in Omero. E negli scolii si rinviene, inoltre, un'ipotesi per l'origine della denominazione della pianta. Essa sarebbe stata chiamata così per via della sua altezza, il suo slanciarsi verso l'alto:

ἀπὸ τῆς ἐγέρσεως καὶ αὐτοῦ ἀναδόσεως²⁸,

come riportava anche il già citato passo di Teofrasto.

È lo stesso Omero a suggerire una simile idea, definendola μακρὸν e μακεδνὸν ("alta"), nei seguenti passi:

Μακραὶ τ' αἴγειροι καὶ ἰτέαι ὠλεσίκαρποι²⁹

"e alti pioppi e salici che perdono frutti anzitempo";

οἷά τε φύλλα, μακεδνῆς αἰγείροιο³⁰

"come foglie di pioppo slanciato".

Mentre dice, invece, in un altro passo:

ἀμφὶ δ' ἄρ' αἰγείρων ὕδατοτρεφέων ἦν ἄλσος³¹

"e in cerchio, tutt'intorno, cresceva una selva di pioppi acquatici",

caratterizzando il *Populus* come albero che cresce in prossimità dell'acqua. La vicenda mitica delle Eliadi trova così un'ulteriore motivazione, dal momento che l'elemento acquatico, identificabile con il fiume presso cui le ninfe si recano a piangere la morte di Fetonte (precipitato, egli stesso, nell'acqua), costituirebbe una caratteristica distintiva del genere botanico in esame. Non a

²⁸ TGL, I, p. 892.

²⁹ *Od.*, X, 510.

³⁰ *Od.*, VII, 106.

³¹ *Od.*, XVII, 208.

caso esse sarebbero state, dunque, tramutate in pioppi, in quanto alberi abitualmente disposti lungo i corsi d'acqua; esprimendoci, inversamente, secondo la logica del mito, gli αἴγριοι si troverebbero sulle sponde di fiumi perché al loro interno dimorerebbero le Eliadi.

Commento linguistico

È altamente improbabile che il fitonimo qui trattato possa essere spiegato tramite la ricerca di un'etimologia indoeuropea plausibile. Non tentano questa strada i dizionari etimologici della lingua greca, limitandosi in questo caso ad osservare che per diversi nomi in αἴγ-, tra cui anche alcuni ben noti toponimi, non sia stata trovata una spiegazione etimologica sicura³². Si può notare, con interesse, come vi siano altri fitonimi con cui si è tentato un raccostamento, senza tuttavia riuscire a fornire sufficienti motivazioni di ordine morfologico e semantico a sostegno. Si tratta, in particolare di αἰγίλωψ (lat. *aesculus*), che corrisponderebbe sia ad un tipo di quercia sia ad una graminacea³³, e di αἰγανή "lancia"³⁴. C'è ancora un altro fitonimo, presente nel Lessico esichiano, che mostra un αἴγ- iniziale, ed è αἰγίλιψ, il quale designerebbe una varietà di salice.

Ciò che si può rilevare a proposito di questo αἴγ- è la sua presenza in diversi nomi di piante, alberi e arbusti, o di oggetti legati a singole parti di esse, come, appunto, la lancia che si ricava dal fusto legnoso. Esso, dunque, si trova in fitonimi e toponimi, come si è detto, il che farebbe propendere per una sua certa antichità, sostenendo l'ipotesi dell'origine preindoeuropea. In secondo luogo, fanno parte di questo gruppo di nomi alcuni composti in cui

³² Cfr. CHANTRAINE, 1968-80, pp. 29-30 e BEEKES, 2010, p. 31.

³³ Cfr. STRÖMBERG, 1940, p. 87

³⁴ Per quanto riguarda l'associazione tra nomi di alberi e parole designanti oggetti longilinei, quali ad esempio bastoni, aste o lance, si veda anche sotto la voce κερκίς.

l'elemento iniziale αἰγ- suggerirebbe una connessione con la parola greca per "capra", ossia αἶξ, αἰγός. Va detto che il più recente dei dizionari etimologici³⁵ non segnala spiegazioni verosimili e più precise sulla natura e la formazione dei composti in -ι- di αἶξ; tra questi vi sarebbe proprio, ad esempio, αἰγίλιψ. Nonostante ciò, la connessione tra questo animale ed alcuni toponimi, in particolare quelli attribuiti ad isole, nonché quello del Mar Egeo, appunto, è stata variamente trattata, anche allargando il campo di osservazione; si avrà modo di approfondire l'argomento in seguito, trattando proprio della glossa αἰγίλιψ, e osservando come, in certi casi, la coincidenza fonetica fornisca la base per il progressivo fissarsi di una coincidenza anche semantica, in un processo in cui entrano spesso in gioco (a maggior ragione per un lessico come quello botanico) i meccanismi di reinterpretazione guidati dall'etimologia popolare.

Nel caso di αἰγείρος, non è possibile fornire considerazioni etimologiche sicure, che ne riconducano il nome ad un universo semantico definito. Tuttavia, è certamente da evidenziare il fatto che esso abbia una *facies* fonetica somigliante a quella di un altro nome di albero, più volte ricordato, αἰγίλιψ, ovvero il "salice". E la connessione tra i due fitonimi andrebbe oltre la dimensione più strettamente linguistica. Tramite il racconto mitico della triste vicenda delle sorelle di Fetonte, è stata messa in luce una caratteristica precisa del pioppo nero, che è la sua tendenza a popolare le sponde dei corsi d'acqua; si tratta, infatti, di una delle piante più tipiche della vegetazione boschiva ripariale europea. Accanto ad esso, tra gli altri esemplari arborei che popolano tali boschi igrofili, troviamo proprio il salice e l'ontano nero, pianta che, del resto, sostituiva il pioppo nell'altra versione del mito delle Eliadi, raccontata nelle *Bucoliche*. Il mito in oggetto conferma, anche in questa

³⁵ Cfr. BEEKES, 2010, pp. 40-41.

circostanza, una sorprendente aderenza alla realtà, rivelandone un'analisi puntuale.

3) Αιγίλιψ

Edizioni critiche

Latte: ὑψηλὴ πέτρα (I 15) καὶ πόλις (B 633) καὶ ἰτέα ὑπὸ Θουρίων

Schmidt: ὑψηλὴ πέτρα (Aesch. Suppl. 795) καὶ πόλις (B 633). καὶ ἰτέα ὑπὸ Θουρίων

Alberti: ὑψηλὴ πέτρα. καὶ πόλις. καὶ ἰτέα, ὑπὸ Θουρίων

Rispetto alla glossa in esame, non ci sono difformità ortografiche tra edizioni.

Fonti

Diversi sono i valori semantici registrati per questa voce. Primario sembra essere quello di aggettivo, già presente in Omero e in Eschilo: πέτρα

αἰγίλιψ³⁶. Il referente di tale espressione dovrebbe più precisamente essere identificato con un corpo pietroso scosceso, ripido, inaccessibile. Compare poi come toponimo, sempre in Omero. Più dubbia sembrerebbe la terza attribuzione di significato, che ne farebbe un fitonimo in uso presso Thuri, poggiante proprio sulla glossa esichiana selezionata.

Commento linguistico

Già a proposito della voce αἴγειρος, si è rilevata l'esistenza di una nebulosa semantica in corrispondenza della terminologia botanica che presenta questo αἰγ- iniziale, la quale include diversi fitonimi formalmente somiglianti, in un sovrapporsi ed intrecciarsi di significati lessicali e referenti concreti. Sia il pioppo che il salice sono infatti alberi che popolano lo stesso ecosistema, presentando delle caratteristiche biologicamente simili. Dal punto di vista del parlante comune, che non possiede, in altre parole, nozioni scientifiche in materia, tale elemento può assumere grande rilevanza. Egli sarà sempre portato alla semplificazione e alla generalizzazione, visibile, ad esempio, nella tendenza a denominare le specie arboree con il nome del *genus* o, addirittura, della famiglia, ignorandone comprensibilmente le varie sottodimensioni. In questo specifico caso, inoltre, la forza dell'etimologia popolare e il ruolo di primo piano da essa interpretato si palesa in un'associazione capra-salice, documentata in fonti antiche, che è forse preesistente all'interpretazione più elaborata e precisa che ne è stata data, quella per cui l'aggettivo αἰγίλιψ (composto di αἶξ e λείπω), sostantivatosi come nome di pianta, significherebbe "abbandonato anche dalle capre", le quali non riuscirebbero a

³⁶ *Il.*, IX, 15.

scalarlo³⁷. A tale proposito, si possono citare due ulteriori glosse tratte da Esichio:

ἄλιψ· πέτρα

λίψ· πέτρα ἀφ' ἧς ὕδωρ στάζει³⁸,

la seconda delle quali risulterebbe da una contaminazione con la famiglia di -λείβω.

Tuttavia, come si diceva, l'antica etimologia popolare è suffragata da altri elementi, non solo linguistici in senso stretto. Si può innanzitutto notare come lo zoonimo in questione mostri una radicata presenza nell'universo culturale mediterraneo, greco e italico, contribuendo alla creazione di un discreto numero di toponimi, soprattutto riconducibili ad isole, sia nella porzione marittima occidentale che in quella orientale. Del resto, nomi ellenici di isole basati su un'associazione con animali sono oltremodo diffusi nella stessa fascia geografica, segno che dovette trattarsi di un paradigma denominativo di uso frequente e produttivo.

In questo caso, lo spunto onomastico potrebbe derivare dalla constatazione che la capra è effettivamente un animale dotato di notevoli doti di adattabilità a territori anche particolarmente impervi, rocciosi. Un'isola che presenti queste caratteristiche sarà stata dunque considerata, dall'uomo antico, più adatta alla pastorizia che all'agricoltura, riflessione questa che fornirebbe un'eventuale giustificazione del nesso tra la capra e, appunto, il territorio orograficamente difficile. In quest'ottica, sia la superficie della pietra che il tronco del salice di cui parla Esichio sarebbero talmente impraticabili da risultare inospitali perfino alle capre, scalatrici di grande abilità.

³⁷ CHANTRAINE, 1968-80, p. 30.

³⁸ CHANTRAINE, 1968-80, p. 30.

Una più precisa connessione tra la capra e lo stesso albero di salice è poi testimoniata dalla nota versione di un episodio mitico piuttosto importante, quello della nascita di Zeus. Nel tentativo di sottrarlo al padre Crono, il futuro re degli dei venne nascosto, neonato, sul monte Ida. Plutarco narra che a prendersene cura fu una ninfa e la denomina Itea, "salice", appunto; in alternativa, si dice che la



Salix caprea L.³⁹

culla del bambino fosse appesa al ramo di un albero di salice, e che egli fosse stato allattato dalla capra Amaltea. Si trattava, verosimilmente, di Egea, sorella di Elice (salice): sarebbero state queste due ninfe, secondo il mito, a crescere Zeus, all'insaputa di suo padre. Il salice e la capra, anche personificati, sono

³⁹ <http://irapl.altervista.org/cpm/albums/bot-units86/salix-caprea32005.jpg>

dunque anticamente affiancati: è evidente che tra pianta ed animale doveva esserci un legame e sarebbe difficile escludere che tale legame avesse all'origine una motivazione concreta.

Zoonimi e fitonimi, si vedrà a più riprese, partecipano non di rado della reciproca formazione. I casi in cui il nome di un animale contribuisce a comporre un nome di pianta possono essere spiegati diversamente, ma elemento costante della spiegazione è, per la gran parte, un fattore empirico: talvolta è la somiglianza della pianta (o di una sua parte) con la fisionomia dell'animale stesso (o di una sua parte), talvolta è il particolare effetto (velenoso o benefico, ad esempio) che il vegetale esercita sull'animale, talvolta la condivisione a stretto contatto, che assume evidentemente un valore significativo rispetto a quell'ecosistema, da parte della specie botanica e di quella animale di un dato habitat.

Alla luce di queste possibilità, il caso di specie si ricondurrebbe alla terza ipotesi, registrando lessicalmente non solo la mera compresenza del salice e della capra nello stesso ambiente naturale e geografico, ma anche una qualche familiarità dell'animale con l'albero. Familiarità che non è forse possibile ricostruire nel dettaglio, ma che è stata determinante nella ri-etimologizzazione popolare del termine e non solo.

All'interno della famiglia delle Salicaceae, è individuata una specie, il salicone, che nella classificazione di Linneo è denominata proprio *Salix capraea*. Questo tipo di salice selvatico⁴⁰ possiede una forte proprietà di resistenza, che lo rende adatto a vivere in luoghi brulli, con scarsa vegetazione, e ad essere utilizzato come foraggio nelle zone prive di pascoli. Da queste caratteristiche, riconosciute al salicone / *Salix caprea* L. (che si tratti dell' αἰγίλη?), possono forse scaturire ulteriori proposte interpretative. Il

⁴⁰ Cfr. SIRIANNI, 1991, p. 472.

salice sarebbe stato da sempre notato per la sua capacità di adattamento ad ambienti anche inospitali, pregio che abbiamo visto appartenere anche alla capra e che, dunque, potrebbe aver costituito l'elemento di paragone tra i due. Un'altra possibile riflessione potrebbe invece riguardare la questione dell'alimentazione degli animali da pascolo: nelle zone di montagna, dove a certe latitudini i terreni appaiono rocciosi, e dove appunto le capre continuano a vivere senza difficoltà, le foglie del salicene costituirebbero fonte di nutrimento.

4) Ἄκαρνα

Edizioni critiche

Latte: δάφνη

82. cf. Osthoff, Etym. Parerg. I 193

Schmidt: δάφνη

Alberti: δάφνη

9. Unde Ἄκαρνάν, Ἄκαρνανες

Fonti

Come "alloro", la voce si trova in Teofrasto (*Historia Plantarum* 6, 3, 4), mentre Plinio⁴¹ la inserisce (*acarne*) tra i pesci di acqua salata. Probabilmente, lo stesso pesce si ritrova tra quelli enumerati da Ateneo⁴².

Commento linguistico

Di difficile interpretazione, il fitonimo non è indicizzato nei dizionari etimologici considerati, fatta eccezione per il Beekes, che tuttavia è sbrigativo nel considerarla voce di sostrato, sulla base anche di un'evidenza morfologica, ossia la presenza del nesso -ρν-. Nelle conclusioni, tale evidenza sarà tenuta in considerazione.

5) Ἀκέαστος

Edizioni critiche

Latte: Greg. Naz. ἀκεαστος· ἄκλαστος (Greg. Naz. I,1,3,73 p. 414) et ἄκαστος

Schmidt: ἀκέαστος· ἄκλαστος. (ἢ σφένδαμνος < v. ἄκαστος >)

⁴¹ 32, 11.

⁴² 8, 35, 6b.

Alberti: ἀκέαστος· ἄκλαστος

7. ἀκέαστος· ἄκλαστος.] Inf. Κεάθη. ἐκλάθη

Fonti

La parola è altrimenti attestata come aggettivo, con il significato di "inseparabile, indivisibile", analogamente ad ἄκλαστος, tuttavia non se ne hanno notizie come fitonimo, sinonimo di ἄκαστος, al di fuori della glossa considerata.

Commento linguistico

Secondo la testimonianza di Esichio, si tratterebbe, appunto, dell' ἄκαστος, o σφένδαμνος, ossia dell' "acero". Assumendo come plausibile questa catena di denominazioni, riferibili ad un'unica pianta, potrà risultare interessante rilevare che il termine σφένδαμνος, in funzione aggettivale, assume il valore di "duro, saldo". Anche in questo caso ci sarebbe un riferimento ad una particolare proprietà, che è, fondendo entrambi i significati, quella della compattezza e della resistenza. E, di fatto, l'*Acer* è un albero il cui legno può essere dotato anche di una piuttosto elevata durezza. È, del resto, verosimile che la motivazione semantica di questo fitonimo possa risiedere nell'aspetto e nelle caratteristiche del tronco dell'albero, dato il comune impiego del legno e la conseguente familiarità con esso.

Osservando le due voci, ἀκέαστος e ἄκαστος, difficilmente si può pensare all'assenza di un collegamento, anche se non è senz'altro chiara la relazione linguistica intercorrente. Beekes⁴³, omettendo del tutto ἀκέαστος, riporta

⁴³ BEEKES, 2010, p. 50.

l'ipotesi di un collegamento tra gr. ἄκαστος e lat. *acer* presupponendo un * ἄκαρ-στος e avvalorando con gallo-rom. *akar(n)os. Tuttavia, propende in ultima istanza per un prestito da una lingua indigena, escludendo un'origine indoeuropea.

Inoltre, il suffisso -στος è rilevante, in quanto ha suggerito l'accostamento con πλατάνιστος ed ha fatto pensare ad una derivazione da *-id-to-⁴⁴, che suscita tuttavia qualche perplessità. Accogliendo la supposizione che anche il fitonimo πλατάνιστος, cui potrebbe essere succeduta in tempi più recenti un'altra forma, πλάτανος, non abbia un'origine greca, ma che sia stato in seguito associato ad una parola greca e sulla base di essa ri-costruito, saremmo forse in presenza di un suffisso greco creato per accogliere e "normalizzare" dal punto di vista morfologico una voce non greca.

6) Ἄλιζα

Edizioni critiche

Latte: ἡ λεύκη τὸ δένδρον. Μακεδόνες

Schmidt: ἡ λεύκη τῶν δένδρων. Μακεδόνες

Alberti: ἡ λεύκη τῶν δένδρων. Μακεδόνες

⁴⁴ CHANTRAINE 1933, p.302. Cfr. πλατάνιστον, più avanti in questa trattazione.

13. H. Steph. [in Ind.] vult legi, ἡ λεύκη, τὸ δένδρον. Nescio an melius. Nam potest intelligi ALBURNUM, pars exterior trunci post corticem immediate succedens, quae pars candicans saepe dedolatur a fabris, utpote ab infirmitatem parum utilis. Gall. l'aubel. Palmer. Tamen et Guyetus legendum censet, ἡ λεύκη, τὸ δένδρον, id est arbor quae populus alba dicitur. Ita apud Dioscorid. I.110 Λεύκης τοῦ δένδρου ὄφλοιός. Schr. L. Ἄλιζα pro ἀλίσκα, i.e. ἄλις σκιᾶς παρέχουσα θεοῖς. Ovid. Met. X,555 "Opportuna sua blanditur populus umbra". Horat. Carm. II,3 "Quo pinus in gens, albaque populus/ Umbram hospitalem consociare amant/ Ramis (...) Sic. ἄξος iisdem [Macedonibus sc. vid. inf.] est silva, aut nemus: quod nihil aliud sonat quam ἄσκιον vel πολύσκιον τόπον, locum umbrosum. Perger.

Commento linguistico

Sussiste, in relazione a questa voce, un'incertezza di ordine filologico, che condiziona la stessa identità linguistica della parola. Le due interpretazioni datene, infatti, suggeriscono ipotesi di valori semantici differenti. Secondo la lettura condivisa da Alberti e Schmidt, ἄλιζα, in ogni caso considerato di provenienza macedone, sarebbe un termine riferito ad una specifica parte dell'albero: ἡ λεύκη τῶν δένδρων. Dovrebbe trattarsi dello strato più esteriore del tronco, immediatamente successivo alla corteccia. L'edizione di Latte sostituisce invece il genitivo con il nominativo, ipotizzando che Esichio avesse voluto intendere ἡ λεύκη τὸ δένδρον, per cui ἄλιζα andrebbe considerato come un sinonimo di ἡ λεύκη, "pioppo bianco" (*Populus alba* L.).

7) Ἀλίφαλος

Edizioni critiche

Latte: †ἀλίφαλος· γένος δρυός

77. αλιφλοιος Palm, def. W.-P. II 404 Bois. s.v.

Schmidt: ἀλίφαλος· γένος δρυός <ἀλίφλοιος? ἀλίφελλος?>

Alberti: ἀλίφαλος· γένος δρυός

Ἀλίφλοιος corrigit etiam Bod. a stapel ad Theophrast. III. 9. p. 151. in fin. et p. 154 haliphalaenum describit

Rimane dubbiosa la corretta forma di questa glossa, al punto che Latte appone la *crux*. Schmidt riporta due alternative ad ἀλίφαλος: ἀλίφλοιος e ἀλίφελλος. Si tratterebbe di una specie di δρυός, forse "quercia", il che la riporterebbe proprio alle due voci poste in alternativa, in particolare ad ἀλίφλοιος, per cui tale valore semantico è rintracciabile.

Fonti

Le difficoltà interpretative legate a questa voce sono anche dovute all'assenza di attestazioni, la quale ha alimentato l'ipotesi che la forma ἀλίφαλος possa

essere in qualche misura corrotta. Quanto ad ἀλίφλοιος, si riporta il seguente passo⁴⁵, tratto dall'*Historia Plantarum*:

ὡς δ' οὖν οἱ περὶ τὴν Ἰδὴν διαιροῦσι, τὰ δ' ἐστὶ τὰ εἶδη· ἡμερίς αἰγίλωψ πλατύφυλλος φηγὸς ἀλίφλοιος· οἱ δὲ εὐθύφυλλον καλοῦσιν. κάρπιμα μὲν πάντα· γλυκύτατα δὲ τὰ τῆς φηγοῦ, καθάπερ εἴρηται, καὶ δεῦτερον τὰ τῆς ἡμερίδος, ἔπειτα τῆς πλατυφύλλου, καὶ τέταρτον ἡ ἀλίφλοιος, ἔσχατον δὲ καὶ πικρότατον ἡ αἰγίλωψ. (...) διαφέρουσι δὲ καὶ τοῖς μεγέθεσι καὶ τοῖς σχήμασι καὶ τοῖς χρώμασι τῶν βαλάνων. ἴδιον δὲ ἔχουσιν ἢ τε φηγὸς καὶ ἡ ἀλίφλοιος· ἀμφοτέραι γὰρ παραλιθάζουσιν ἐν τοῖς ἄρρεσι καλουμένοις ἐξ ἄκρων τῶν βαλάνων ἐκατέρωθες, αἱ μὲν πρὸς τῷ κελύφει αἱ δὲ πρὸς αὐτῇ σαρκί. δι' ὃ καὶ ἀφαιρεθέντων ὅμοια γίνεται κοιλώματα τοῖς ἐπὶ τῶν ζώων. (...)

"Comunque, assumendo la classificazione data dalla gente del Monte Ida, queste sono le varietà: *hemeris*, *aigilops*, latifoglie, Valonia, da sughero, che alcuni chiamano *straight-barked oak*. Tutte queste producono frutti; ma i frutti della Valonia oak sono i più dolci, come è stato detto; secondi dopo di questi quelli della *hemeris*, terzi quelli della latifoglie, quarta viene quella da sughero, e infine l'*aigilops*, i cui frutti sono davvero aspri. Ci sono inoltre differenze nella grandezza, nella forma e nel colore delle ghiande. Quelle della Valonia oak e della sea-bark sono caratteristiche; in entrambe queste varietà, sugli alberi maschili, le ghiande diventano pietrose da un lato; in una varietà questa durezza si trova presso l'estremità che è attaccata al calice, nell'altra si trova nella polpa stessa. Perciò, quando i calici vengono rimossi, si trova una cavità simile a quelle degli animali".

Ἡ δὲ πλατύφυλλος δεῦτερον ὀρθοφυΐα καὶ μήκει, πρὸς δὲ τὴν χρεΐαν τὴν οἰκοδομικὴν χεΐριστον μετὰ τὴν ἀλίφλοιον, φαῦλον δὲ καὶ εἰς τὸ καίεν καὶ ἀνθρακεύειν, ὥσπερ καὶ τὸ τῆς ἀλιφλοίου, καὶ θριπηδέστατον μετ' ἐκείνην· ἡ γὰρ ἀλίφλοιος παχὺ μὲν ἔχει τὸ στέλεχος χαῦνον δὲ καὶ κοῖλον ἐάν ἔχη πάχος ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ, δι' ὃ καὶ ἀχρεΐον εἰς τὰς οἰκοδομάς· ἔτι δὲ σήπεται τάχιστα· καὶ γὰρ ἔνυγρόν ἐστι τὸ δένδρον· δι' ὃ καὶ κοίλη γίνεται. φασὶ δὲ τινες οὐδ' ἐγκάρδιον εἶναι μόνη. λέγουσιν ὡς καὶ κεραυνοβλήτες αὗται μόναι γίνονται καίπερ ὕψος οὐκ ἔχουσαι τῶν Αἰολέων τινές, οὐδὲ πρὸς τὰ ἱερὰ χρῶνται τοῖς ξύλοις.

La quercia latifoglie è al secondo posto quanto alla crescita diritta e alla lunghezza del legname che si ricava da essa, ma quanto all'uso edilizio il suo legno è il peggiore dopo

⁴⁵ III, 8, 2-5.

quello della *Quercus crenata* (o *pseudosuber*), ed è un legno di bassa qualità anche per essere bruciato e per farne carbone, il che vale anche per quello del cerrosughera, e dopo quest'ultimo è il più mangiato dai vermi. Infatti il cerrosughera ha un tronco spesso, ma esso, quando è spesso, è generalmente spugnoso e cavo; di conseguenza, è inutilizzabile per costruire. Inoltre, esso marcisce molto velocemente, infatti l'albero contiene molta umidità; motivo per cui diventa cavo. Alcuni dicono che sia l'unica varietà di quercia senza cuore. E alcuni tra gli Eoli sostengono che queste sono le uniche querce ad essere colpite dai fulmini, benché non siano alte; ed essi non ne usano il legno per i sacrifici.

Commento linguistico

I dizionari etimologici della lingua greca non si esprimono sulla forma ἀλίφαλος, rinviando ad ἀλίφλοιος. Tuttavia, mentre Chantraine⁴⁶, più nettamente, considera la prima forma un errore, sia Frisk⁴⁷ che Beekes⁴⁸ non prendono posizione su questo; l'uno rileva che vi è certamente un collegamento con ἀλίφλοιος, l'altro ipotizza invece che quest'ultima possa essere una formazione secondaria, il che non pregiudicherebbe dunque la correttezza di ἀλίφαλος. A questi due suffissi, come si è visto, Schmidt aggiunge un terzo: -φελλος, che in realtà anche Frisk tiene in considerazione. In corrispondenza di ἀλίφλοιος, Beekes riporta inoltre un altro fitonimo, εὐθύφλοιος⁴⁹, che, stando alla classificazione di Teofrasto, ne sarebbe sinonimo. Più complesso è invece stabilire se i due possano essere considerati sinonimi oppure no. L'individuazione precisa dei relativi referenti concreti spesso non è possibile, senza contare la difficoltà nel far corrispondere la flora antica con quella moderna. Non di rado i nomi di pianta viaggiano da un referente ad un altro e tale passaggio non è sempre motivato da affinità tuttora comprensibili.

⁴⁶ CHANTRAINE, 1968-80, p. 62.

⁴⁷ FRISK, 1952-72, p. 74.

⁴⁸ BEEKES, 2010, p. 71.

⁴⁹ Cfr *Hist. Pl.*, III, 8, 2.

Si ritiene che queste voci possano avere una certa affinità, dal punto di vista della formazione, con tutta una serie di fitonimi in -φυλλος, -φυλλον, -φυλλα, tra cui, a titolo di esempi, Tali denominazioni sono costruite a partire da un elemento caratterizzante dei *realia* designati: nel caso della serie -φλοιος, -φελλος (e -φαλος?), si tratta della corteccia, mentre nella seconda serie ricordata l'ispirazione onomastica ha per fondamento la foglia. La ricorrenza di fitonimi la cui etimologia rimanda a caratteristiche quali appunto la corteccia e il fogliame è da ricondurre, con buona probabilità, ad aspetti di rilevanza concreta, spesso pratica, dal punto di vista dei parlanti. Nel caso della corteccia, si potrà invocare l'importanza del legno, con i suoi molteplici impieghi (da quello edilizio a quello medico), per le civiltà antiche, da cui, a ragione, se ne farebbe discendere una certa conoscenza. Consistenza e colore della corteccia, ad esempio, possono certamente essere considerati parte di un comune e diffuso patrimonio di saperi tecnico-pratici, di cui il passo di Teofrasto precedentemente riportato è una riprova. Per quanto riguarda le foglie, la varietà dei loro tipi è uno dei caratteri distintivi più utilizzati, anche nella tassonomia scientifica, quando si tratta di ripartire generi e specie; questo è sufficiente a farne una componente primaria del lessico botanico. Per molte varietà arboree, inoltre, è anche possibile l'utilizzo concreto della foglia raccolta, analogamente a quello del tronco, al fine di sfruttarne, ad esempio, note proprietà benefiche.

Tornando alle tre voci in esame, -φλοιος e -φελλος hanno valori semantici affini: rispettivamente, "corteccia interna, scorza" e "sughero, quercia da sughero". Diversamente, -φαλος è di più difficile interpretazione. La somiglianza suggerisce certamente la possibilità di una formazione secondaria a partire da -φλοιος, oppure alternativa ad essa, forse con una distribuzione geografica differente. Tuttavia, sia che si avvalori tale ipotesi, sia che la si respinga in assenza di conferme, -φαλος potrebbe aver avuto una valenza

semantica diversa rispetto a - φλοιος, ed anche nell'eventualità di una risemantizzazione, la quale avrebbe accostato solo in un secondo momento il fitonimo a quest'altro significato. Nello specifico, si tratta dell'aggettivo φαλός, ossia "bianco, lucente", il quale apparirebbe decisamente verosimile nel caso del nome di pianta considerato. La varietà di quercia corrispondente ai tre fitonimi registrati potrebbe avere come tratto distintivo il possesso di una "scorza marina", vale a dire una "corteccia marina", da cui potrebbe essere disceso un valore semantico affine, quello di "chiaro, biancastro", dovuto appunto ad una notazione cromatica attribuibile al mare, ai suoi depositi di salsedine. In alternativa, le increspature di tale corteccia, potrebbero aver suggerito l'idea della somiglianza con le onde del mare. In effetti, l'osservazione del tronco di una quercia da sughero non smentisce queste considerazioni.



Quercus suber L.⁵⁰

⁵⁰ http://4.bp.blogspot.com/-LpQg-_f9fz4/VEi_H1jRs9I/AAAAAAAAHPg/T_Ig_AnddYk/s1600/chene-chene_liege_02.jpg

8) Ἄλφινία

Edizioni critiche

Latte: ἄλφινία· ἢ λεύκη. Πεῤῥαιβοί

Schmidt: ἄλφινία· ἢ λεύκη. Πεῤῥαιβοί

<-βισι?>

Alberti: ἄλφινία· ἢ λεύκη. Πεῤῥαιβοί

12. Scrib. Ἄλφινία, qua voce ἄλφιτοποίησιν designari docet Pollux [VII. 18] HEINS. Is. Voss. Sed vid. loca citata in Not. seq.

13. Ἡ λεύκη.] Scil. τὰς ἰπποδρομίας apud Perrhaebos, Thessaliae populos. Perger. Nescio an recte.

Fonti

Sebbene ne sia noto il referente, grazie alla parte esplicativa della glossa (λεύκη) non si hanno notizie del fitonimo al di fuori del Lessico.

Commento linguistico

Lagando questa voce ἀλφινία alle altre della serie che designano il pioppo bianco, ovvero λεύκη, appunto, e ἀλίφαλος, si nota ulteriormente come l'elemento cromatico sia preponderante in questo esemplare. L'ipotesi che si può legittimamente avanzare è quella della derivazione dall'aggettivo ἀλφός "dal colore bianco opaco", come quello delle piaghe della lebbra. Si vedrà come anche il termine λεύκη è coinvolto, in base alla glossa di Esichio in cui è a sua volta spiegato, in questa associazione.

Ovviamente, possono sussistere diversi motivi alla base di tale riconnessione, che dovette avvenire già in epoca antica. Un'idea plausibile potrebbe essere quella dell'associazione delle foglie del pioppo⁵¹, lanuginose e bianche nella pagina inferiore, alle piaghe che compaiono sulla pelle di un lebbroso.



⁵¹ <http://www.actaplantarum.org/floraitaliae/download/file.php?id=23280>

9) Ἀμαζανίδες

Edizioni critiche

Latte: ἀμαζανιδες· αἱ μηλέαι

Schmidt: ἀμαζανιδες· αἱ μηλέαι

Alberti: ἀμαζανιδες· αἱ μηλέαι

8. Mali arbores, procul dubio sic dictae, quod brevis sint vitae, et statim exarescant. Ab ἄμα et ἄζαινω. IS.VOSS. Scribe Ἀμαζονιδες. Sicut Amazones una mamma superbiunt, ita malus fructu, quem μῆλον malum vocant, quod et mammam significat. Columella X,16.

Fonti

Il fitonimo in questione, che costituirebbe un sinonimo del più comune termine per "melo" (trattasi di *Malus domestica*, oppure *Malus sylvestris* L.), non ha altre attestazioni oltre quella esichiana. L'eventuale connessione con il nome delle Amazzoni appare assai difficile da sostenere, in quanto la stessa segmentazione della parola a partire da un alfa di valore privativo risalirebbe ad un'etimologia popolare⁵².

⁵² Cfr. CHANTRAINE, 1968-80, p. 69.

Commento linguistico

L'ipotesi avanzata da Chantraine, e avvalorata da Beekes, è che, pur nell'incertezza interpretativa relativa alla seconda parte della voce in questione, vi si debba riconoscere un ἄμα iniziale, con il significato di "insieme, nello stesso tempo". Nel caso di ἀμαζανίδες, infatti, ci si può forse appellare alla ricorrenza di tale suffisso nella terminologia tecnica, in particolar modo botanica, notata ed evidenziata in più luoghi anche dallo stesso Strömberg⁵³. Se ne riportano alcuni esempi: ἀμαδέον, ἀμάδρυα· κοκκύμηλα Σικυώνιοι, Ἄμαδρυάδες, ἀμαμηλίζ, attestata accanto alle forme ἐπιμηλίζ e ὀμομηλίζ, ἀμάσυκον⁵⁴. In particolare, l'etichetta botanica ἀμαμηλίζ, che identifica probabilmente il "nespolo"⁵⁵, poggerebbe su una caratteristica specifica dell'albero in questione, avendo letteralmente il significato di "pianta che fiorisce nel medesimo periodo del melo". Del resto, la costruzione di un simile fitonimo ben rispecchierebbe quel contesto culturale in cui i nomi di pianta assumono maggiore rilevanza e nel quale molti di essi hanno presumibilmente avuto origine, ossia quello agricolo, contadino. Il ciclo della vita di un albero può essere associato a quello delle stagioni, cosicché il momento della fioritura di una varietà arborea annuncia non di rado il sopraggiungere della stagione primaverile. Dunque, il valore semantico del suffisso ἄμα, da ricondurre sia all'accezione appena menzionata, che ad altre, come può essere, ad esempio, un riferimento ad alberi usualmente disposti in gruppo, oppure nelle vicinanze, come parte di uno stesso ecosistema floreale, potrebbe anche essersi successivamente opacizzato; e, tuttavia, tale procedimento, da annoverarsi peraltro tra i fatti linguistici più comuni, non sarebbe di ostacolo nell'affermare l'evidenza di una ricorrenza del suffisso all'interno della categoria lessicale dei fitonimi.

⁵³ STRÖMBERG, 1944.

⁵⁴ CHANTRAINE, 1968-80, p. 68.

⁵⁵ Per approfondimenti, si rimanda alla voce successiva.

10) Ἄμαμηλῖς

Edizioni critiche

Latte: ἀπίου γένος, ἢ μήλου, ἢ μεσπίλου (Hippocr. mul. I,44)

21. Ph Gal. lex. Hipp. 19,77. cf. Athen. 14,650, Eust. 878,25 (Paus. fr. 42)

21. ακαμηλος H: Ph Gal.

Schmidt: (Hippocr. II p. 671) ἀπίου γένος, ἢ μήλου, ἢ μεσπίλου

Alberti: ἀπίου γένος, ἢ μήλου, ἢ μεσπίλου

Fonti

Nel commento all'Iliade di Eustazio, si definisce quest'albero

σῦκον τὸ ἅμα μήλω ἀνθοῦν,

ovvero, come si accennava in altro luogo⁵⁶, "che fiorisce contemporaneamente al melo". Quanto invece all'interpretazione σῦκον, sarà opportuno aggiungere qualche ulteriore dato preliminare; intanto, si fa notare ancora come esista un altro fitonimo dalla composizione diametralmente

⁵⁶ Cfr. glossa precedente.

opposta a ἀμαμηλῖς, e cioè ἀμάσυκον ("che fiorisce contemporaneamente al fico").

Sempre Eustazio aggiunge che, secondo fonti non meglio precisate, gli abitanti dell'Attica chiamano la pianta in questione ἄπιον, facendone così una varietà di "pero". Tale informazione troverebbe forse riscontro in Esichio, giacché il termine viene glossato con ἀπίου γένος. Tuttavia, ci sarebbero due ulteriori alternative (ἡ μήλου, ἡ μεσπίλου), l'una delle quali, come si vedrà, appare più generica, l'altra designa invece una specifica varietà. Nel "Glossario ippocratico", Galeno, traendo la notizia da Dioscoride⁵⁷, sostiene che ἀμαμηλῖς sia una specie di nespolo (*Mespilus germanica* L.), di provenienza italica, equivalente del lat. *mespilus*. Altri indizi su questo albero ce li fornisce Ateneo, legando tale pianta all'isola di Ceo, sulla quale egli riporta la seguente nota:

Ἀπίους ἡ νῆσος φέρει κρατίστας, κατὰ τὰς ἐν Ἰονίᾳ καλουμένας ἀμαμηλίδας· εἰσὶ γὰρ ἀπύρηνοί τε καὶ ἡδεῖαι καὶ γλυκεῖαι.

L'isola offre delle pere di ottima qualità, quelle che in Ionia sono chiamate ἀμαμηλίδες; sono infatti sprovviste di nocciolo duro e dal sapore dolce.

Lo stesso autore, però, mostra di trovarsi in disaccordo con questa identificazione, precisando:

Αἱ δ' ἀμαμηλίδες οὐκ εἰσὶν ἄπιοι, ὥς τινες οἴονται, ἀλλ' ἕτερόν τι καὶ ἥδιον καὶ ἀπύρηνον.

Le ἀμαμηλίδες non sono una varietà di pere, come dicono, ma qualcosa di diverso, dolce e privo di nocciolo duro.⁵⁸

Qualunque ne sia il referente, un'ulteriore indicazione di Ateneo legittimerebbe poi l'equivalenza tra le forme ἀμαμηλῖς e ὁμομηλῖς.

⁵⁷ *De mat. med.*, 2, 171.

⁵⁸ Cfr. LIDDEL-SCOTT, 1940, p. 76.

Commento linguistico

Dalla disamina delle attestazioni del fitonimo, emerge, quindi, oltre ad un problema di interpretazione semantica, anche un'incertezza legata all'identificazione del tipo botanico designato; quanto alla prima questione, valga quanto si è scritto in precedenza⁵⁹ a proposito di ἄμα.

Stabilire con certezza se l'albero qui considerato sia un fico, un melo, un pero, oppure un nespolo non è affatto semplice ed implica, del resto, come spesso accade, una serie di considerazioni che coinvolgono non soltanto la botanica come disciplina scientificamente intesa, ma anche il ruolo che sulla lingua esercitano i parlanti comuni, più o meno esperti in campi confinanti con quello botanico in senso stretto. Quando una comunità di parlanti contribuisce a costruire una tassonomia e a servirsene quotidianamente, essa presenta delle categorie che talvolta ricalcano in buona misura quelle scientifiche, talvolta, al contrario, vi si sovrappongono, fino a creare raggruppamenti botanici del tutto eterogenei. Si tratta, potremmo dire, di pseudo-categorie, giacché esse si basano spesso su criteri che il botanico non potrebbe tenere in considerazione, poiché scientificamente irrilevanti o del tutto fuorvianti, ma che per un comune conoscitore della vegetazione del proprio ambiente risultano gli unici praticabili. Basti pensare, ad esempio, a quanta parte abbia, tra questi, la somiglianza della forma delle foglie, o dell'aspetto del fiore, o del frutto. Può dunque accadere che alberi scientificamente classificati come appartenenti a due famiglie diverse siano invece considerati affini, in base ad una di queste macroscopiche somiglianze, e che ciò traspaia proprio dai rispettivi fitonimi.

Il caso di ἀμαμηλὶς rivelerebbe proprio questa tendenza: il fatto che la glossa reciti ἀπίου γένος, ἢ μήλου, ἢ μεσπίλου non desta sorpresa, in quanto sia il

⁵⁹ Cfr. al paragrafo dedicato ad Ἀμαζανίδες.

pero, sia il melo, sia il nespolo sono alberi appartenenti alla stessa famiglia botanica, quella delle *Rosaceae*, motivo per cui essi condividono effettivamente delle caratteristiche legate sia all'aspetto della pianta (la forma delle foglie, l'interno del frutto), che al suo ciclo vitale stagionale. Guardando ancora alle attestazioni del fitonimo, gli elementi che connotano il tipo botanico denominato ἀμαμηλὶς sono il periodo della fioritura, assumendo come corretta l'interpretazione "pianta che fiorisce contemporaneamente al melo", la dolcezza della polpa del frutto e l'assenza di un nocciolo duro, ancora in riferimento al frutto.

L'identificazione con il pero (*Pyrus* L.) sembra più debole rispetto a quella con il nespolo, venendo esclusa già dalle stesse fonti; la confusione è probabilmente dovuta alla somiglianza esteriore di una varietà di pero con il nespolo comune. Del resto, l'indicazione del momento della fioritura dell'albero, così specifica e caratterizzante, non può non costituire indizio primario nell'interpretazione della voce. E per quanto riguarda il nespolo, in effetti, tale elemento potrebbe acquistare un particolare rilievo. La stagione di fioritura degli alberi da frutto può collocarsi in un arco temporale che va dall'ultimo periodo invernale fino all'inizio dell'estate: il pesco e il pero, generalmente, sono tra i primi a fiorire, poi il melo e, dunque, il nespolo. Delle due varietà di nespolo diffuse in Europa, *Mespilus germanica* L., cosiddetto nespolo comune, e *Eriobotrya japonica* Lindl., ci si deve riferire alla prima, di più antica coltivazione nel continente europeo. Questa varietà, infatti, fiorisce alla fine della primavera, in un periodo che si può immaginare coincidente con quello della fioritura del melo; al contrario, la varietà *Eriobotrya japonica*, a differenza degli altri alberi da frutto, ha la particolarità di fiorire in autunno.

Quanto alla dolcezza del frutto, è forse questa caratteristica ad aver favorito l'associazione con un membro della famiglia delle *Moraceae*, originario dell'Asia Minore e diffusosi anticamente lungo tutta la fascia mediterranea, il fico (*Ficus carica* L.), altro albero che produce, inoltre, frutti privi di nocciolo duro. Tuttavia, esso è generalmente caratterizzato da una doppia (in alcune varietà, più raramente, tripla) fruttificazione annuale, che lo distinguerebbe dagli altri alberi da frutto finora considerati e citati da Esichio in corrispondenza della voce ἀμαμηλίζ. La nespola è anch'essa frutto molto dolce, seppur non originariamente: il consumo va infatti posticipato rispetto al momento della raccolta, la stagione autunnale, in modo che in essa agisca una trasformazione enzimatica in grado di addolcire la polpa. All'interno non v'è nocciolo, come si è detto, bensì numerosissimi semi.

Il nespolo, in conclusione, presenta tutti e tre i caratteri attribuiti dalle fonti all'albero denominato ἀμαμηλίζ, dunque l'associazione risulterebbe sufficientemente motivata. Al di là di una precisa identificazione, la quale, si ricorda, non può che restare una delle possibili proposte, è interessante notare come l'incertezza interpretativa resti, comunque, all'interno di una ben precisa famiglia botanica: la confusione tra varietà, in questo caso, si inserisce all'interno dei confini tracciati dalla stessa tassonomia scientifica.



Mespilus germanica L.⁶⁰



Pyrus amygdaliformis L.⁶¹

⁶⁰ http://www.erbe.altervista.org/images/mespilus_germanica.jpg

11) Ἀμυγδαλῆ

Edizioni critiche

Latte: ἀμυγδαλη· τὸ δένδρον. καὶ τὰ τραγήματα

23. ἀμυγδαλῆ et –δάλη iunguntur - τα τραγματα H: Casaub.

Schmidt: ἀμυγδαλῆ· τὸ δένδρον. καὶ τὰ τραγήματα <ad ἀμυγδάλη>

Alberti: ἀμυγδαλῆ· τὸ δένδρον. καὶ τὰ πράγματα

18. Casaubon. ad Athen. II,12 p. 52 τραγέματα legit. Soping. Bruno. Funger. Reponendum, καὶ τὰ τραγήματα. Vult enim Hesychius, hoc nomine Ἀμυγδαλῆ et arborem et fructum significari. Suidas tamen voce Ἀμυγδαλῆ

⁶¹ <https://davisla4.files.wordpress.com/2014/10/pyrus-amygdaliformis-friut.jpg>

arborem tantum, Ἀμυγδάλη vero fructum denotari putat. Maussac. scriberem Ἀμυγδαλή. Sed reclamant Magistri. Thomas: Ἀμυγδάλοι ἐπὶ τῶν καρπῶν Ἀμυγδαλαί. Ἀμυγδαλαὶ δὲ, τὰ δένδρα. Moschor. Ἀμυγδαλή, τὸ δένδρον. Ἀμυγδάλη, ὁ καρπός. Muncker. Forte: ἀμυγδαλῆ, τὸ δένδρον καὶ ἀμυγδάλοι, τὰ πράγματα. Respexisse autem videtur ad proverbium, Δειναὶ ἀμυγδάλοι, quod apud Suidam. Heins. Apud Suid. δειλαὶ legitur, estque ex Crinagorae epigrammate inedito, ut monuit Kusterus. IS. VOSS. δράγματα legit. Conf. Palmer in Ἀμπαυλῖς. Vide porro H. Steph. Ind. et L. Bos. ad Thom. Mag. in h. v.

Fonti

La forma ἀμυγδαλῆ, prodotto della contrazione di ἀμυγδαλεα, è ben attestata nel significato di "mandorlo", nome scientifico *Prunus communis* (*dulcis* o *amara*), o *Amygdalus communis* L., o *Prunus amygdalus*.

(...) ἔχουσι δὲ καὶ τῶν μὴ μονορρίζων ἕνια τὴν ἐκ τοῦ μέσου μεγίστην καὶ κατὰ βάθους, ὥσπερ ἀμυγδαλῆ⁶²

Anche in alcune, che hanno più di una singola radice, la radice di mezzo è la più larga e scende in profondità, ad esempio, nel mandorlo.

Nonostante la glossa esichiana lasci intendere che la forma ἀμυγδαλῆ servisse a denominare, oltre che l'albero, anche i suoi frutti, esistono altre denominazioni che designano esclusivamente la "mandorla": ἀμυγδάλη, ἀμύγδαλον e ἀμύγδαλος⁶³.

Commento linguistico

⁶² *Hist. Pl.*, I, 6, 3; *De mat. med.* I, 123.

⁶³ Si veda CHANTRAINE, 1968-80, p.79.

I maggiori dizionari etimologici della lingua greca escludono un'origine greca del fitonimo, ammettendo l'ipotesi che possa trattarsi di un prestito. Anche il latino possiede la stessa terminologia, sia per il frutto che per la pianta. Il "mandorlo" è chiamato, infatti, *amygdalum* o *amygdalus* e *amandalarius*; esistette, tuttavia, anche la denominazione "parlante" di *nux graeca*.⁶⁴ Generalmente, l'associazione di un aggettivo etnico di questo tipo ha la funzione, nell'ambito del lessico botanico, di registrare la provenienza di una specie o la sua particolare diffusione in quella data regione geografica. Ad esempio, come più volte esaminato nel corso della presente trattazione, esistono in greco molteplici denominazioni della "palma" che rimandano al popolo dei Fenici.

In conclusione, dunque, mentre per la parola greca si ipotizza a posteriori un prestito dal latino, che presenta la stessa voce, al contrario, non solo il referente botanico era considerato di origine greca, ma per la voce latina si ipotizza la trafila esattamente opposta: che si trattasse, cioè, di un prestito dal greco. L'interrogativo cui non si riesce a dare una risposta univoca è proprio la provenienza di questo fitonimo, che assume due forme evidentemente parallele nelle due lingue, senza potersi unanimemente considerare originario di una delle due.

Ἀμυγδάλη "mandorla", in effetti, assieme ai corrispondenti latini, è stata una delle voci che i sostenitori della teoria linguistica del sostrato pre-indoeuropeo mediterraneo hanno attribuito appunto a quel lessico "mediterraneo" che tentavano di ricostruire, assieme, ad esempio, a κέρασος > *cerasus* "ciliegio"; μισπίλη > *mespilus* "nespolo"; πράσον > *porrum* "porro".⁶⁵ Con tutte le dovute cautele, senza lasciarsi trasportare dalla facilità di una soluzione che

⁶⁴ Per una più completa rassegna di questa tipologia botanica, si veda ANDRÉ, 1956, p. 29.

⁶⁵ Per una rassegna sul tema, si può confrontare la bibliografia di Alessio: ALESSIO, 1941, pp.177-224; ALESSIO, 1944a, pp. 24-51; ALESSIO, 1954, pp. 92-101; ALESSIO, 1955.

etichetti tutto ciò che non sia riconducibile ad un'etimologia indoeuropea come "mediterraneo" o "pre-greco", in alcuni casi, in cui le corrispondenze tra greco e latino non possano essere spiegate tramite derivazione o prestito, non è ipotesi inverosimile che le due lingue abbiano attinto, a volte anche indipendentemente l'una dall'altra, ad un idioma a noi sconosciuto. Ipotesi che nel caso dei termini botanici, come nel caso dei toponimi e di tutto quel materiale lessicale che partecipa del lessico tanto quanto dell'onomastica, assume maggiore plausibilità, giacché sono questi frammenti di lingua che tendono a non essere sostituiti e ad avere buone probabilità di conservazione, anche nel passaggio da una lingua all'altra.

12) Ἀμφιδρυτί

Edizioni critiche

Latte: δένδρον, βατίς

97. αμφιδρυτι· δενδρον ακης H: La coll δρυπίς

Schmidt: †ἀμφιδρυτί· δένδρον ἀκῆς (δρυπίς?)

Alberti: ἀμφιδρυτί· δένδρον ἀκῆς

Locus obscurus et ulcerosus. Tentabam sanare legendo: Ἀμφίδρυς. τὸ δένδρον. Ἀκησίδωρος, vel Ἀκέσανδρος. Ut sit Ἀκῆς, principium nominis auctoris, qui ea voce usus est. De ea specie quercus Theophrastus tacuit. Palmer. Ἴσως, Acer. Leg. τῶν δένδρων ἀκίς extremitas arborum. Sopingius. Lindanus. Forte δένδρον βαφῆς. Sed nihil affirmo. Vales. Vide num, Ἀμφιδρύτη. δένδρον ἀκί.

Fonti

La sola fonte che attesta la parola ἀμφιδρυτί è oggetto di perplessità da parte degli editori, che avanzano congetture differenti. Non solo la voce glossata è dubbia; l'incertezza coinvolge anche la parte esplicativa, dal momento che il termine ἀκῆς resta ininterpretabile. Tra le correzioni proposte, si ritiene che in luogo di ἀμφιδρυτί potesse esserci un composto di δρυς, cioè ἀμφίδρυς, oppure, forse più difficilmente, un altro fitonimo, δρυπίς.

Commento linguistico

A ben guardare, la forma riportata nel Lessico, ossia ἀμφιδρυτί, pur considerando l'ipotesi che non si tratti di una forma errata e che quindi non vada emendata tramite una sostituzione, potrebbe variamente poggiare su una forma ἀμφίδρυς originaria, con il significato di "legno di quercia, quercia". Il primo dei due significati è quello con il quale tale voce è attestata⁶⁶, tuttavia che un simile termine sia passato ad indicare anche l'albero, per metonimia, non è circostanza infrequente in questa tipologia di lessico. I composti che hanno per secondo elemento la parola δρυς sembrano essere particolarmente diffusi nel lessico botanico greco, forse anche per via del valore generico di

⁶⁶ Si veda LIDDEL-SCOTT, 1940, p. 91.

"albero" che questa parola mostra di avere assunto. Solitamente tale voce è preceduta da un aggettivo, ma, come in questo caso, la prima parte del composto può essere costituita anche da un suffisso avverbiale. Per quanto riguarda la formazione, servirà instaurare un parallelo con gr. ἀμφιδρυφής > δρύφος⁶⁷.

13) Ἄπελλον

Edizioni critiche

Latte: αἴγειρος, ὃ ἐστὶ εἶδος δένδρου

Schmidt: αἴγειρος, ὃ ἐστὶ εἶδος δένδρου

Alberti: αἴγειρος, ὃ ἐστὶ εἶδος δένδρου

Fonti

⁶⁷ CHANTRAINE, 1979, p. 426.

Non sono note altre attestazioni, al di fuori del lessico esichiano, il che rende ulteriormente complicata l'analisi di questa voce, che pure è glossata con un fitonimo già noto⁶⁸.

Commento linguistico

Αἴγειρος potrebbe essere, come si è mostrato, il nome per una varietà di *Populus*, "pioppo". Beekes⁶⁹ conferma che si tratterebbe del *Populus nigra* L. e lascia aperta la questione etimologica, dimostrandosi scettico verso la possibilità di un'origine indoeuropea della parola, ma ammettendo al contempo la plausibilità, a livello teorico, di una ricostruzione che consenta il collegamento con lat. *pōpulus*: **h₂pel-* > ἀπελλόν; *po-h₂pel-o* > *pōpelo-* > *pōpulus*. L'Ernout-Meillet⁷⁰, al contrario, solleva perplessità, ritenendolo un raccostamento problematico.

Malgrado l'incertezza etimologica, già soltanto la similarità tra le due voci, pur non spiegabile attraverso una legge fonetica, potrebbe considerarsi rilevante, in quanto andrebbe ad aggiungersi a tutta una serie di doppioni presenti nel greco e nel latino, per i quali è stata ipotizzata l'influenza di un sostrato comune preindoeuropeo. Le due lingue, attingendovi indipendentemente l'una dall'altra, avrebbero, secondo questa teoria, adattato il materiale linguistico estraneo al proprio sistema fonetico e morfologico, giungendo così a soluzioni parzialmente, e necessariamente, differenti. In alcuni casi, potrebbe alternativamente trattarsi di prestiti indiretti, passati dal greco al latino, o viceversa, per il tramite di una terza lingua di adstrato. Così scrive Giovanni Alessio, nella sua monumentale opera sul sostrato

⁶⁸ Cfr. la glossa relativa ad αἴγειρος.

⁶⁹ BEEKES, 2010, p. 115.

⁷⁰ ERNOU-MEILLET, 1939, p. 268.

mediterraneo, esprimendo il proprio disappunto ad una valutazione rigidamente legata alle leggi fonetiche in tema di relitti anarii:

Bisogna che i linguisti si convincano che nell'indagine sulle lingue del mediterraneo (*sic*) non può essere adoperato lo stesso metodo usato per le lingue indoeuropee basato strettamente sulle norme fonetiche, perché i relitti mediterranei ci sono giunti nell'adattamento che ne hanno fatto le lingue indoeuropee e quindi notevolmente alterati. Per istituire un'equazione di due o più relitti mediterranei più dell'affinità dei suoni imposta (*sic*) l'identità o l'affinità di significato.⁷¹

Non sorprenderà, a questo punto, che proprio un buon numero di fitonimi siano indiziati di appartenere al patrimonio linguistico indigeno andato perduto. Questi, accanto ad altre categorie onomastiche dalle caratteristiche affini, quali zoonimi, voci del lessico tecnico, nomi di metalli e termini geomorfici, dato il tipo di *realia* designati, sono altamente suscettibili di trasferimento da una lingua all'altra, generando situazioni come quella sopra descritta. Se ne potrebbero citare diversi esempi, tra cui lat. *rosa*, gr. *ῥόδον* "rosa"; lat. *cicada*, gr. *κίκους* "cicala"; lat. *murex*, gr. *μύαξ* "murice"; lat. *scrofa*, gr. *γρομφάς* "scrofa"; lat. *ficus*, gr. *σῦκον* "fico"; lat. *lilium*, gr. *λείριον* "giglio"; lat. *malva*, gr. *μαλάχη* "malva"; lat. *menta*, gr. *μίνθη* "menta"; lat. *glarea*, gr. *χλαρόν* "ghiaia"; lat. *stagnum*, gr. *τέναγος* "stagno"; lat. *ferrum*, gr. *βίρρη* "ferro"; lat. *lancea*, gr. *λόγχη* "lancia".

Un'altra ipotesi interpretativa, precisando che le nuove osservazioni affiancano le precedenti, non potendo e non necessitando di sostituirvisi⁷², sorge da un tentativo di segmentazione morfologica della parola, nella quale si potrebbe riconoscere l'aggettivo *πελλός, πελλή, πελλόν* "scuro, nero", preceduto forse da un alfa privativo, che ne farebbe un albero "non nero", e dunque, probabilmente, un *Populus alba* L. Se così fosse, sorgerebbe un

⁷¹ ALESSIO, 1955, p. 185.

⁷² Non si può escludere, specie nel contesto in cui si sta operando, l'eventualità della risemantizzazione, con il fine, perseguito dal parlante, di giustificare elementi lessicali opacizzati.

problema di connessione con la parte esplicativa della glossa, giacché, come si è visto, numerose fonti identificano αἴγειρος con il pioppo nero. L'ammissibilità di questo tentativo di esegesi, si ritiene, non potrebbe comunque restarne inficiata, considerando plausibile che si verificino confusioni e sovrapposizioni di questo genere sul piano astratto delle denominazioni, soprattutto nell'eventualità che si tratti di specie riconducibili ad una stessa famiglia botanica. Per quanto esteriormente molto differenti, così come, del resto, si apprende anche dalle stesse fonti antiche⁷³, il *Populus nigra* L. e il *Populus alba* L. sono entrambi delle *Salicaceae*; parentela alquanto stretta, considerando che nella tassonomia scientifica condividono perfino lo stesso nome, fatta eccezione per il dettaglio cromatico. Dettaglio che caratterizza, però, soprattutto la specie *alba*, la quale presenta effettivamente un colore grigio-biancastro nel tronco e sulla superficie delle foglie, mentre quella *nigra*, effettivamente più scura, non richiama inequivocabilmente il colore nero. Si ricorda, inoltre, la connessione di quest'ultimo con una simbologia evocante il regno degli Inferi, in cui com'è noto l'oscurità assume una valenza pregnante.

Queste riflessioni fanno emergere in modo particolare alcune delle maggiori difficoltà che un simile studio si trova a dover affrontare, tentando di ricostruire una specifica porzione della realtà di un mondo e di una cultura passati. L'identificazione di un referente, per alcuni dei fitonimi considerati, è possibile che resti nebulosa. Ciò nonostante, lo studio della tassonomia scientifica tradizionale, la sua combinazione con l'individuazione di criteri che siano, per quanto generali, ricorrenti e validi all'interno mondo greco antico, nonché il confronto con la contemporaneità delle lingue europee e di alcune aree dialettali rilevanti, possono certamente illuminare alcune zone d'ombra, fornendo un utile contributo per un'indagine culturale sulla lingua

⁷³ Cfr. ancora αἴγειρος.

greca. In merito alla glossa in oggetto, ad esempio, non si può non concludere sottolineando come, differentemente dalla terminologia botanica di ambito scientifico, che noi abbiamo ereditato, il greco sembra distinguere più nettamente le varietà riconducibili alle due specie di pioppo (bianco e nero), attribuendo ad esse denominazioni del tutto differenti, laddove anche il latino, punto di partenza della tassonomia scientifica, e, dunque, della maggioranza delle lingue europee, generalizza la voce *pōpulus*.

14) Ἀπολλωνιάς

Edizioni critiche

Latte: Ἀπολλωνιάς· ἡ δάφνη

Schmidt: ἀπολλωνιάς· ἡ δάφνη < vid. ἀσκληπιὰς δυαρεία, δελία >

Alberti: Ἀπολλωνιάς· ἡ δάφνη

Ut Ovidio quoque laurus dicitur Apollinea. H. Steph. Ind.

Fonti

Il fitonimo in questione va generalmente identificato con la pianta di alloro (*Laurus nobilis* L.), sacra al dio Apollo. Lo stesso Ovidio utilizza l'equivalente latino (*Apollinea*), con il medesimo valore:

Venit Apollinea longas Concordia lauro / Nexa comas⁷⁴

"E venne la Concordia, con le lunghe chiome cinte di Febeo alloro".

Tuttavia, nel suo commento all'*Iliade*, Eustazio suggerisce una corrispondenza alternativa:

De Cyparisso ap. Eustath. II. p.274, 8: Ἐκάλουν δὲ αὐτὴν καὶ Κυπαρισσοῦντα καὶ Ἀπολλωνιάδα⁷⁵

"Lo chiamavano sia *Ciparissia* che *Apollinea*".

Anche il cipresso (*Cupressus* L.) è un albero associato ad Apollo, attraverso il mito di Ciparisso. Nella versione principale della vicenda, questo fanciullo, un giovane cacciatore dell'isola di Ceo, figlio di Telefo, ha come compagnia prediletta un cervo addomesticato. Avendolo trafitto per sbaglio, durante una battuta di caccia, Ciparisso, addolorato per la perdita, supplica il dio Apollo di fare in modo che egli possa piangere in eterno l'amico. Il dio, commosso dal dolore dell'amato, lo trasforma quindi in un albero sempreverde, il cipresso, simbolo del lutto e dell'accesso all'eternità. È ancora una volta Ovidio la fonte letteraria che ha reso noto questo mito. Nelle *Metamorfosi*, il poeta latino narra l'infelice storia di Orfeo, il quale, una volta persa la sua Euridice, decide di rinunciare all'amore e ritirarsi a vivere in una selva, circondato da alberi e fiere. La descrizione di questo bosco, in cui il giovane protagonista trova rifugio, fornisce all'autore l'occasione per incastonare, all'interno della cornice descritta, un'altra triste vicenda, quella di Ciparisso di Ceo, appunto. Questi i

⁷⁴ *Fa.*, VI, 91.

⁷⁵ TLG, II, 1543.

versi in cui si motiva e si realizza, grazie all'intervento di Apollo, la sua metamorfosi:

Adfuit huic turbae metas imitata cupressus / nunc arbor, puer ante deo dilectus ab illo / qui
citharam nervis et nervis temperat arcum.⁷⁶

"A questa selva si aggiunse il cipresso che ricorda le mete degli stadi: ora è un albero, ma fu prima un fanciullo molto caro a quel dio che pizzica le corde della cetra e tende quelle dell'arco".

(...) quae non solacia Phoebus / dixit et, ut leviter pro materiaque doleret, / admonuit! gemit ille tamen munusque supremum / hoc petit a superis, ut tempore lugeat omni. / iamque per immensos egesto sanguine fletus / in viridem verti coeperunt membra colorem / et, modo qui nivea pendebant fronte capilli, / horrida caesaries fieri sumptoque rigore / sidereum gracili spectare cacumine caelum. / ingemuit tristisque deus "lugebere nobis, / lugebisque alios aderisque dolentibus" inquit.⁷⁷

"Quante parole non sprecò Febo per consolarlo, esortandolo a moderare il suo dolore e a contenerlo entro limiti ragionevoli! Il giovane non smetteva di disperarsi e chiese agli dei, come dono supremo, quello di poter piangere in eterno. E ormai, spremutosi tutto il sangue in questo incoercibile pianto, le sue membra cominciarono ad assumere un colore verde e i capelli, che prima gli incorniciavano la candida fronte, divennero una chioma irta che si irrigidiva in una punta sottile verso il cielo stellato. Gemette il dio pieno di tristezza e formulò questa promessa: "Io piangerò con te, tu piangerai gli altri e sarai compagno a chi soffre!"."

Il racconto di Ovidio ha contribuito all'associazione simbolica del cipresso con la dimensione funeraria, accezione che si è certamente conservata nei secoli, se si pensa alla descrizione dell'ambiente cimiteriale che Foscolo realizza ne *I Sepolcri*. Il suo legno, dalla grande durabilità, deve aver contribuito al formarsi di questa idea di albero immortale; idea che, tuttavia, doveva inizialmente includere anche la dimensione della longevità legata alla

⁷⁶ *Met.*, X, 106-108.

⁷⁷ *Ibidem*, 132-142.

vita, alla fertilità. Il poeta latino Catullo, ad esempio, nel carme LXIV, celebrativo del matrimonio tra Peleo e Teti, lo annovera tra i doni di nozze di Peneo:

(...) namque ille tulit radicitus altas fagos ac recto proceras stipite laurus, non sine nutanti platano lentaque sorore flammatis Phaethontis et aerea cupressu.⁷⁸

"Infatti, egli portò alti faggi, strappati dalle radici, e lunghi allori dal tronco diritto, non dimenticando lo svettante platano, la sinuosa sorella dell'infiammato Fetonte e l'aereo cipresso."

Ad ogni modo, non si può non notare, malgrado il lieto contesto nuziale, l'accostamento del cipresso, connotato dall'elevazione della sua chioma, ad un altro albero, il pioppo, che evoca un altro episodio mitico infelice, quello della morte di Fetonte; sembra quasi una prefigurazione del destino di Achille, eroico frutto di questa mitica unione.

Commento linguistico

In entrambi i casi, che si parli di alloro, come nel caso della glossa in esame, o anche di cipresso, il fitonimo Ἀπολλωνιάς è parte di un paradigma denominativo piuttosto frequente nell'ambito del lessico botanico. Molti fitonimi si ispirano infatti a nomi di divinità, e ciò è spesso motivato dalla sussistenza di un legame, che può essere di varia natura, tra la pianta e la divinità coinvolta nella denominazione. Tale varietà di connessioni tra il referente botanico e quello umano di natura divina si rispecchia, d'altra parte, nella varietà di formazioni possibili.

L'alloro e il cipresso, si diceva, intrattengono con la divinità greca da cui traggono il nome un rapporto diretto ed esclusivo, che trova fondamento nella

⁷⁸ LXIV, 288-291.

cultura popolare, alimentato dalle vicende mitiche di cui Apollo è protagonista. Il *Laurus*, in particolare, pianta sacra al dio, è parte celeberrima della sua iconografia e, a partire da questo, ha goduto di straordinaria fortuna nella tradizionale simbologia legata alla poesia e alla gloria letteraria. Dal punto di vista morfologico, la denominazione del referente arboreo coincide con un aggettivo ricavato dal nome stesso della divinità e che, semanticamente, ha il seguente valore: "di Apollo, Apollineo, che si riferisce ad Apollo". Si tratta di una tassonomia che conta un certo numero di esempi nella lingua greca, ma che, del resto, mostra di avere ampia diffusione e produttività anche nella fitonimia moderna. Tra gli altri, interessanti esempi sono Ἀρτεμισία, altro nome del τοξοβόλος, assenzio aromatico (*Artemisia arborescens* L.), in cui la dea Artemide è, non a caso, legata ad una pianta la cui denominazione coinvolge l'"arco"; Ἀφροδίσια, l'*Iris Pseudoacorus* L., per cui è attestata anche una forma Ἀφροδισιάς, -άδος⁷⁹; Βάκχιον (o Βάκχειον), *Arctium Lappa* L.; Ἡφαίστιον, anche comunemente detto "erba di Efesto", *Ranunculus scelerata* L. nella tassonomia scientifica; Πανίον, o "erba di Pan", nome di una varietà di orchidee con proprietà afrodisiache; Περσεφόνιον, nome del papavero (*Papaver Rhoeas* L.), che, come l'alloro per Apollo, è parte dell'iconografia della dea.⁸⁰ Diversi, come si può notare, sono i suffissi impiegati come formanti: principalmente, -ιον e -ια; notevole è anche una certa ricorrenza, e non solo nell'ambito di questa specifica tipologia di fitonimi, delle forme in -ιας, -άδος.

La relazione intercorrente tra personaggio e rispettivo referente talvolta risulta ancora trasparente, talvolta è invece andata incontro ad opacizzazione. Se nulla si può aggiungere a proposito del rapporto tra Bacco e la bardana maggiore, cui il dio dava il nome, diversi sono i casi dell'alloro, o del

⁷⁹ ANDRÉ, 1958, p. 21.

⁸⁰ Ibidem, p. 49.

papavero o, volendo trarre un altro esempio dal panorama mitologico greco, del Τηλέφιον, ossia l' "erba che guarì Telefo", verosimilmente *Sedum Telephium* L. e sulla cui leggenda esiste più di una versione.

In un'ulteriore categoria si annoverano poi tutti quei nomi di pianta, che hanno come costituenti il nome della divinità al caso genitivo, il quale può esprimere specificazione o anche, più precisamente, possesso, e un secondo termine al nominativo, a partire del quale si possono individuare nuove distinzioni. A volte, tale secondo costituente altro non è che un termine per "pianta", generico o specifico che sia, con frequente ricorso a metonimia. Si tratta, dunque, di una tipologia molto simile alla prima, in cui la parte relativa all'elemento botanico viene sottointesa.

Un interessante esempio è poi il tipo Ἀφροδίτης στέφανος, nome della *Mentha aquatica* L., in cui il secondo dei due termini racchiude un richiamo sia botanico in senso stretto, sia più ampiamente culturale: riporta Ovidio, ancora nei *Fasti*, che a Roma, dove la pianta era soprannominata appunto *menta veneria*, tali ghirlande venivano offerte alla dea Venere, recuperando probabilmente una tradizione già greca⁸¹.

Stessa struttura presenta, inoltre, una lunga serie di fitonimi in cui il termine al nominativo è costituito dal nome di una parte del corpo umano, che è quindi attribuita alla divinità prescelta, espressa, al solito, in genitivo. Alla base di queste denominazioni opera il meccanismo della metafora, per cui si associa una caratteristica o, più precisamente, una proprietà, generalmente positiva, ma non solo, della pianta in questione. Elementi lessicali particolarmente ricorrenti in questo tipo di fitonimi sono αἷμα "sangue", γόνος "seme maschile" e πνεῦμα "soffio, respiro". Non è, dunque, una mera somiglianza di tipo fisico a legare la pianta alla divinità, anche se quest'altra

⁸¹ ANDRÉ, 1958, p. 21

tipologia è comunque testimoniata in greco, soprattutto quando l'associazione avviene tra una pianta e la parte del corpo di un animale. Tra i vari esempi con αἷμα: αἷμα Ἀθηνᾶς, Iva comune; αἷμα Ἀπόλλωνος, *Teucrium Scordium* L.; αἷμα Ἄρεως, *Lilium candidum* L. o *Portulaca oleracea* L.; αἷμα Ἑρμοῦ, *Lycopus europaeus* L. e αἷμα Τιτάνου, *Heliotropium europaeum* L., tutte formatesi, probabilmente, in ambiente egiziano, dove la cultura e la lingua greca si sono fuse con la sapienza medica egizia. È proprio nell'intreccio tra medicina ed erboristeria che va ricercata una motivazione che spieghi tale connessione. I fitonimi di questo tipo, in effetti, sono attribuiti agli erboristi, in virtù dell'uso terapeutico del sangue; il legame tra la pianta dotata di virtù benefiche in tal senso e il sangue, a maggior ragione quello di un dio, ritenuto ugualmente dotato di specifiche proprietà mediche, appare dunque evidente. Simile l'idea di fondo alla base delle denominazioni create a partire dall'elemento γόνος, ritenuto sede per eccellenza della forza vitale, in un'accezione, quindi, ancora positiva. Il regno vegetale si presta, del resto, a metafore legate al campo semantico della riproduzione biologica. Sono attestati γόνος Ἀπόλλωνος, una pianta del genere *Calamintha*; γόνος Ἄρεως, una specie di *Euphorbia* e γόνος Ἡφαιστού, uno dei diversi nomi dell'*Artemisia arborescens* L. Interessante è anche l'idea che accomuna alcuni nomi di pianta in cui compaiono termini connessi all'atto del respirare o del soffiare. La caratteristica del referente che si vuole evidenziare è quella dell'odore. Ad esempio, la pianta denominata "afflato, soffio di Giove", cioè Διὸς πνεῦμα, è interpretata da Dioscoride⁸² come un'ombrellifera aromatica. La medesima spiegazione si può poi invocare per θεοῦ πνοή, un'altra ombrellifera odorosa. In questo caso, si può notare come all'iponimo sia stato preferito il generico iperonimo maschile "dio".

⁸² Ibidem, p. 25.

La tassonomia appena delineata, oltre ad ampliare l'orizzonte della conoscenza della fitonimia greca, ha molteplici tratti di interesse nell'ambito di studi lessicali legati alla cultura materiale delle comunità dei parlanti. Innanzitutto, le sue produttività, continuità diacronica e diffusione, sia in termini di lingue che mostrano di servirsene, sia in termini di sconfinamento, all'interno di una stessa lingua, in altre aree lessicali, con caratteristiche simili a quella botanica, come ad esempio, quella degli zoonimi. Si prenda, su tutti, l'esempio dell'italiano, lingua che è espressione di una cultura, quella italiana, storicamente caratterizzata da una componente religiosa di grande rilievo. Un grande numero di piante ha nomi comuni, di origine popolare, spesso anche dialettale, che rimandano alla sfera religiosa. La *ratio* di tali associazioni è quanto mai varia. A volte, la pianta è parte delle vicende legate ad una figura religiosa, spesso un santo, oppure ne costituisce l'iconografia, similmente a quanto accade in ambito greco. L'oleandro, albero tipico della vegetazione mediterranea, è comunemente soprannominato "mazza di San Giuseppe", in riferimento all'episodio biblico in cui Giuseppe si manifesta quale giusto pretendente di Maria grazie allo sbocciare di fiori di oleandro sul suo bastone⁸³; un altro esempio simile, in area ligure, è quello del finocchio di mare, pianta nota per le sue proprietà diuretiche, soprannominato "erba di San Pietro", santo protettore dei pescatori, abitanti della riviera dove tale erba è diffusa⁸⁴. Oppure, come in altri casi già incontrati, il punto di partenza per la denominazione è il ciclo vitale della pianta: ancora in area ligure, ad esempio, sono dette "erba di San Giovanni" diverse specie (tra cui, *Hypericum perforatum* L. e, si noti anche la nomenclatura scientifica, *Achillea*

⁸³ Cfr. LIBERATI, 2015, p. 84.

⁸⁴ CORNARA-LA ROCCA, 2011, p. 3.

millefolium L.) raccolte al solstizio d'estate, in corrispondenza della Festa di San Giovanni Battista, celebrata il 24 Giugno⁸⁵.

Nello stesso modo sono poi costruiti degli zoonimi di origine popolare, tra cui si può segnalare il caso della "gallinella del Signore", altro nome della coccinella comune.

Infine, la tassonomia fin qui presa in esame si inserisce in un più ampio sistema di denominazioni, che coinvolge anche altre figure para-divine e umane (αἶμα Ἡρακλέους, ἀνθρώπου), nonché specie animali (αἶμα προβάτου, ταύρου; γόνος σκορπίου). Quest'ultimo caso è, del resto, un'ulteriore conferma dell'importante ruolo svolto dagli animali nella formazione di fitonimi.

15) Ἀρπίαθος

Edizioni critiche

Latte: ἀρπίσθος· φοίνιξ, καὶ ἀρπίαλος

Schmidt: ἀρπίαθος· φοίνιξ, καὶ ἀρπίαλος

Alberti: ἀρπίαθος· φοίνιξ, καὶ ἀρπίαλος

⁸⁵ Ibidem, p. 1.

21. Scribendum esse Ἀρπίαθος, pro Ἀρπίσθος, et alphabetica serie et accentus arguunt: errore nato ex compendio scripturae. H. Steph. Ind. Hill. Kust. Pessime Phavor. Ἄρπισος. Facile autem αθ et σθ potuerunt confundi.

Fonti

La forma attestata nel lessico esichiano, unica fonte, è ἀρπίσθος, così come si legge nell'edizione di Latte. Alberti, seguito da Schmidt, corregge con ἀρπίαθος, sulla base della successione alfabetica e della posizione dell'accento, ipotizzando un errore meccanico sorto dalla confusione tra le lettere α e σ manoscritte. Anche la somiglianza con la voce ἀρπίαλος, con cui è glossata, potrebbe indurre a dubitare invece della variante ἀρπίσθος.

Commento linguistico

Il fitonimo φοίνιξ, che costituisce l'unica parte veramente esplicativa della glossa, è considerato di origine orientale, come la parola stessa suggerisce; il macro-genere botanico designato è quello della "palma da datteri", nome scientifico *Phoenix dactylifera* L., appunto, appartenente alla famiglia delle *Arecaceae*. Φοίνιξ starebbe per "albero fenicio"⁸⁶, cui sottende l'associazione con il luogo primario di diffusione di tale specie, il Medio Oriente, in particolare la Palestina, o meglio con le genti che vi erano stanziate. Ai Fenici, del resto, oltre alla palma, viene associato, con il medesimo nome, il "color porpora", dalla cui tintura essi dovevano essere evidentemente connotati, secondo il punto di vista greco. Il procedimento denominativo è, verosimilmente, opposto: dalla porpora è tratto il nome del popolo cui essa è attribuita, mentre è il fitonimo ad essere derivato dal nome dalla popolazione

⁸⁶ CHANTRAINE, 1968-80, p. 1219 e BEEKES, 2010, p. 1583.

che, abitandovi, ne condivide l'area geografica. La palma *dactylifera* è effettivamente una pianta molto antica, come testimoniano le prove della sua longevità: alcuni semi, ancora capaci di germinare, sono stati rinvenuti nell'area del Mar Morto e datati, con l'ausilio del radiocarbonio, a circa 2000 anni fa⁸⁷. La sua coltivazione rivestiva un ruolo di primo piano in Palestina, come testimoniato anche dall'Antico Testamento, anche in virtù dei suoi frutti, i datteri, variamente impiegati sia freschi che secchi.

Tornando alle altre due voci riportate da Esichio, ἀρπίαθος e ἀρπίαλος, proprio l'antichità della pianta può far pensare che anch'esse lo siano: potrebbe trattarsi di prestiti da un'altra lingua geograficamente prossima al greco. Per questa ragione, sarebbero spiegati tramite il ricorso ad un altro termine, φοίνιξ, notevole proprio per il suo essere denominazione greca di una realtà non greca.

16) Ἄσκρα

Edizioni critiche

Latte: ἄσκρα· δρῦς ἄκαρπος

Schmidt: ἄσκρα· δρῦς ἄκαρπος <ἄσπρις Theophr. III 8,7>

⁸⁷ GRILLI CAIOLA-GUARRERA-TRAVAGLINI, 2013, p. 38.

Alberti: ἄσκρα· δρῦς ἄκαρπος

15. Inde nomen Hesiodi patriae. Schr. Ἄσκρα est ex Hebr. lucus, ubi steriles sunt arbores: ut Bochart. Geogr. S. P. II. L. I. c. p. 434 et Not. in Stephan. Byzant. ibid. p. 803. Sic et D. Heins. Aristarch. S. p. et Jo. Spencer. de leg. Hebr. L. II. c. 16.

Fonti

Oltre ad essere un fitonimo, Ἄσκρα è, notoriamente, un toponimo. Villaggio della Beozia, è famoso per aver dato, secondo la tradizione, i natali al poeta Esiodo, conosciuto appunto come Ἀσκραῖος:

Ἄσκρα⁸⁸, πόλις Βοιωτίας, ἰωνικῶς σχηματισθεῖσα, ὡς κόρη, Τερψιχόρη. Τὸ ἐθνικὸν Ἀσκραῖος Ἡσίοδος καὶ ἀπ' Ἀσκρήθεν.⁸⁹

Virgilio, in due diversi luoghi della sua opera, accoglie questo termine, riferendolo sia ad Esiodo in persona, sia alla sua poesia:

(1) (...) "Hos tibi dant calamos, en accipe, Musae, / Ascraeo quos ante seni, quibus ille solebat / cantando rigidas deducere montibus ornos."⁹⁰ (...)

"Ecco, ricevi questa siringa a molte canne, che le Muse diedero un tempo al vecchio di Ascra; con quella traeva giù dai monti col canto i rigidi orni".

(2) Ascraeumque cano Romana per oppida carmen.⁹¹

"Per le città romane canto un carme ascraeo (campestre)".

⁸⁸ Forma ionica corrispondente.

⁸⁹ TLG, p.2195.

⁹⁰ *Buc.*, VI, 69-71.

⁹¹ *Georg.*, II, 176.

Commento linguistico

I dizionari etimologici della lingua greca accolgono per questa parola un'ipotesi di Hubschmid⁹², il quale confronta il greco ἄσκρα con il basco *azkár* e il latino *aesculus*, con il significato di "albero sempreverde, quercia". La glossa esichiana parla di una albero che, letteralmente, è privo di frutti. In effetti, il noto e caratteristico frutto degli esemplari appartenenti al genere *Quercus*, cioè le ghiande, presentano un sapore aspro, sgradevole, al punto che, seppur di per sé commestibili, non rientrano in misura rilevante nel consumo alimentare umano. Può darsi, dunque, che l'aggettivo ἄκαρπος voglia fare riferimento a questo aspetto. La comparazione tra le tre lingue, greco, latino e basco, nonché l'appartenenza al lessico botanico, potrebbero suggerire l'idea che si tratti di un termine di sostrato, proprio dell'area mediterranea. Anche il rapporto con il toponimo Ἄσκρα sarebbe ben iscrivibile in questa ricostruzione; come ripetutamente affermato, i toponimi conservano spesso traccia di stadi linguistici di grande antichità, non essendo di solito così facilmente e immotivatamente sostituiti o rinnovati. Una qualche affinità semantica tra i due termini, pur nella difficoltà di provarne una consapevole derivazione, è oltretutto ravvisabile, in quanto il toponimo Ἄσκρα è effettivamente associato ad un'area geografica montagnosa ed impervia, di cui è rimasta celebre memoria in Esiodo stesso, il quale la descrive come un luogo penoso e difficile. L'aggettivo ἄκαρπος, dunque, nel senso di infruttuoso, ben si adatterebbe anche a questo secondo referente.

Il termine esplicativo δρῶς è altrettanto interessante in questo contesto. Si tratta di una voce indoeuropea⁹³, il cui significato primario, alla luce della comparazione con altre voci riconducibili alla medesima radice, è quello di

⁹² HUBSCHMID, 1953, p. 83.

⁹³ Cfr. BEEKES, 2010, p. 356.

"legno" o "albero". Il dizionario etimologico di Chantraine rileva la questione semantica:

ce sens ("albero") est confirmé par certains dérivés et composés; mais généralement "chêne" (...) ⁹⁴

La quercia è un albero comune, largamente diffuso nelle aree geografiche qui prese in considerazione. Che, da "albero" in senso generico, il termine sia passato a designare un iponimo specifico di tal genere è possibile. Alternativamente, i due significati possono aver sempre convissuto. Nella glossa in esame, in realtà, δρῦς potrebbe essere interpretato semplicemente e propriamente come un "albero" che non porta frutti, forse a richiamare, come si è detto, uno dei luoghi della Grecia dove l'esistenza di questo tipo di piante era ben nota.

17) ἄτωρ

Edizioni critiche

Latte: ἄτωρ· ἢ μέλια, ὑπὸ Αἰγυπτίων

Schmidt: †ἄτωρ· ἢ μέλια, ὑπὸ Αἰγυπτίων

⁹⁴ CHANTRAINE, 1968-80, p. 299.

Alberti: ἄτωρ· ἡ μέλια, ὑπὸ Αἰγυπτίων

11. Forte Ἄτω. βουμελία. IS. VOSS.

Fonti

Sulla voce ἄτωρ sussistono dei dubbi, che gli editori di Esichio in parte evidenziano; il termine μελία⁹⁵, con cui è glossata, suggerisce che si tratti, genericamente, di un "frassino", *Fraxinus* L. Una nota interessante è quella che farebbe di ἄτωρ l'adattamento greco di un fitonimo egizio, di cui resta però difficile dare fornire una qualche datazione. A tale proposito, una testimonianza di Teofrasto⁹⁶ confermerebbe indirettamente la plausibilità di tale notizia, rivelando la presenza di una specie di frassino nel territorio dell'Egitto.

Commento linguistico

Molteplici difficoltà, si diceva, di natura non soltanto interpretativa, ma ancor prima filologica, impediscono l'adeguata analisi della voce glossata.

Al contrario, un raffronto tra μελία e βουμελία, ipotesi che Alberti riporta in nota, può dare un ulteriore contributo ai fini della comprensione dei criteri di composizione del lessico botanico greco. Se μελία è il "frassino", l'aggiunta di un prefisso "zoonimico" quale βου- dà origine ad una forma marcata, che individua una specie di frassino ben precisa, ossia il *Fraxinus excelsior* L. Nell'elencare i significati di questo prefisso, Chantraine⁹⁷ riporta una serie di

⁹⁵ Si è ritenuto di correggere la posizione dell'accento. Cfr. ad esempio CHANTRAINE, 1968-80, p. 682 e BEEKES, 2010, p. 926.

⁹⁶ *Hist. Plant.*, IV, 9.

⁹⁷ CHANTRAINE, 1968-80, pp. 187-188.

esempi, dalla quale emerge il passaggio dal significato originario di "bue" a quello traslato, metonimico di "grande", il cui punto di partenza è, appunto, la mole dell'animale stesso. Siamo, ancora una volta, in uno dei casi più comuni di denominazione di un referente botanico attraverso una connessione con un esemplare della fauna: una caratteristica della pianta viene paragonata a quella di un animale.

Un'interessante e puntuale classificazione dei fitonimi di origine metaforica è opera della Amigues, la quale, nella sua monografia sull'argomento⁹⁸, ne individua tre categorie principali, assumendo come riferimento per la distinzione il processo di creazione del fitonimo. Tale procedimento può realizzarsi mediante le tre seguenti modalità: prestito, derivazione e composizione. Queste le rispettive definizioni:

1) L'emprunt consiste dans le transfert à une plante du nom d'une autre plante, d'un animal ou d'un objet; ce nom conserve intégralement ses caractères morphologiques, mais il s'enrichit d'une nouvelle acception. Il faut par ailleurs remarquer que le processus joue parfois aussi en sens inverse: par exemple, dans le cas du mot *batos* qui désigne la ronce et le poisson que nous appelons la raie, c'est l'animal qui a pris le nom du végétal épineux par excellence, à cause des excroissances piquantes présentes sur sa peau et dans sa chair.

2) Il y a dérivation quand le nom de plante, d'animal ou d'objet qui sert de base à la métaphore est modifié, notamment par l'adjonction d'un suffixe, pour créer un phytonyme morphologiquement et sémantiquement distinct. Par exemple, de *drakon*, l'un des noms du "serpent" déjà dans le poèmes homériques, dérive *drakontion*, la "serpente", plante dont l'aspect rappelle celui d'un serpent. Le rapport entre *drakon* et *drakontion* est exactement le même qu'entre "serpent" et "serpente".

3) Dans le cas le plus complexe, une plante est assimilée à une partie du corps d'un animal

⁹⁸ Études de botanique antique, 2002.

et désignée par un nom composé dont le premier terme indique l'animal et le second la partie de son corps concernée. Ainsi une espèce de plantain porte en grec le nom d'*arnoglosson*, "langue d'agneau", dans lequel on reconnaît le radical **arn-* de *arèn* "agneau" et celui de *glossa / glotta* "langue". Entrent dans la même catégorie la "queue de renard", la "corne de boeuf", le "pied de corneille", la "lèvre d'âne", etc. Les composés de ce type constituent une formation très vivante, qui a sur les deux premiers procédés l'avantage d'une plus grande clarté: on saisit tout de suite la ressemblance de la feuille du plantain avec une langue d'agneau ou celle de la gousse du fenugrec avec une corne de boeuf.⁹⁹

Nel caso del prestito, dunque, si assiste ad una traslazione del nome, senza alterazioni morfologiche, che ne comporta un arricchimento semantico, dotandolo di una nuova accezione; al contrario, la derivazione prevede una suffissazione del nome il cui referente è l'ispiratore della metafora; nella composizione, il prodotto finale è un fitonimo composto, in cui si possono riconoscere lo zoonimo e la parte del corpo di esso, alla quale la pianta denominata viene associata. Commenta poi la Amigues, trovando un elemento di raccordo tra tutte le categorie individuate:

Mais qu'il s'agisse d'un nom d'emprunt, d'un dérivé ou d'un composé, le phytonyme d'origine métaphorique associe constamment à la métaphore la synecdoque, à savoir l'extension à la plante entière d'une dénomination fondée sur les caractères d'une de ses parties.¹⁰⁰

In ogni caso, pertanto, il meccanismo della metafora si combina con la sineddoche, per cui ci si focalizza su una parte o, aggiungerei, un aspetto del referente per denominarlo. A dimostrazione della validità di questa affermazione, si può considerare ancora il fitonimo dal quale si è partiti, ossia βουμελία. Dovendo collocarlo all'interno dello schema sopra tracciato, lo si

⁹⁹ AMIGUES, 2002, p. 280.

¹⁰⁰ Ibidem, p. 280.

avvicinerebbe senz'altro alla terza categoria, trattandosi di un fitonimo certamente composto, in cui il primo elemento è, come si è detto, ben riconoscibile. A ben guardare, tuttavia, esso presenta una sostanziale differenza, che ne farebbe una sottocategoria di quella principale: il prefisso, rappresentato dall'animale di riferimento, è infatti accostato a quello che è già, di per sé, un fitonimo designante il "frassino", cioè μελία, il cui significato è andato probabilmente opacizzandosi. Si tratta, potremmo dire, di un fitonimo di "secondo grado", in rapporto a quelli precedentemente individuati come "basici" (parte del corpo dell'animale + zoonimo), in quanto, oltre alla diversità formale (zoonimo + fitonimo), la caratteristica dell'animale che si evidenzia è la grandezza, piuttosto che una parte del corpo specifica. La somiglianza che si viene ad instaurare, dunque, è di carattere più astratto e, di fatto, meno esclusiva, rispetto ad una che paragoni, ad esempio, tra quelle citate, la forma delle foglie con la lingua di un animale. E in effetti, come rileva anche Strömberg, il prefisso βου- nei fitonimi composti è piuttosto generalizzato, indicando per lo più piante grossolane e bulbose, come in βούπαις, βούβρωστις, βούλιμος, βουλάπαθον. La connessione con l'animale designato, il "bue" si è andata probabilmente allentando, sovrastata dall'accezione metaforica, che ha alla base il seguente assunto: "di grandi dimensioni, alla stregua di un bue".

Sulla grande popolarità della tassonomia cui si è fatto fin qui riferimento era stata precedentemente notata e messa in risalto, nello stesso periodo, da Pisani e da Guiraud. Il primo parla appunto di "animalizzazione", che definisce, in termini generali, come

(...) indicazione linguistica di un oggetto col nome di un animale o di una parte del corpo d'un animale.

Essa può avvenire

sulla base di un *tertium comparationis*, che il popolo riconosce nell'animale e nell'oggetto, pertanto sulla base di un'astrazione (...)

oppure poggiare

su una reale rappresentazione ed ornamentazione dell'oggetto in forma d'animale.

Guiraud, da parte sua, conduce uno studio etimologico sul lessico francese, soffermandosi lungamente su questo modello di denominazione delle piante e delineando un preciso schema, partendo proprio dalla rilevazione dei più ricorrenti elementi animali presenti nei fitonimi francesi. In questo schema, ricalcato perfettamente dalla categoria 3) nella classificazione della Amigues, la parte del corpo dell'animale costituisce il morfema significatore di classe, mentre il nome di animale rappresenta la variabile specifica, in opposizione distinta con quello degli altri animali presenti in quella stessa classe. A livello esemplificativo, tra i morfemi significatori vi sono gli occhi, le orecchie, la lingua, le zampe; tra gli animali, il bue, il cane, il topo, la capra.

Il dato più importante che emerge da tutta questa analisi, e che sarà ampiamente ripreso nelle considerazioni finali generali, è la sostanziale omogeneità di una tassonomia come quella considerata; una tassonomia rintracciabile, pur nell'estrema varietà e complessità del lessico botanico, in tutte e lingue indoeuropee, antiche o moderne che siano. Evidentemente, l'animale, meglio noto agli antichi di quanto non lo fossero molti esemplari della flora, è ben più di una semplice metafora, divenendo il codice di un vero e proprio sistema classificatorio, che fornirebbe al lessico botanico stesso un maggiore grado di motivazione.

18) Αὐαρά¹⁰¹

Edizioni critiche

Latte: αὐαρά· τὰ Ποντικὰ κάρυα

Schmidt: αὐαρά· τὰ Ποντικὰ κάρυα

Alberti: αὐαρά· τὰ Ποντικὰ κάρυα

18. Vid. sup. Ἄρυα, et Ἄλαρα, et inf. Ἐλάραι

19) Ἄφρις

Edizioni critiche

Latte: ἄφρις· μύρτον

Schmidt: ἄφρις· μύρτον

¹⁰¹ Se ne posticipa la trattazione alla glossa καρύαι· τὰς ἄμυγδάλους, καὶ καστάνους, καὶ τόπο[υ]ς. Ἄρτέμιδος καὶ ἑορτή καρύα.

Alberti: ἄφρις· μύρτον

13. Myrti bacca. Nisi forte sit ἡκλητορίς. H. Steph. Ind. Vid. Inf. v. Μυρτός

Fonti

Nel suo significato di "mirto" (*Myrtus communis* L.), la voce è attestata unicamente da Esichio. I dizionari etimologici, che riportano ἄφρις, accolgono l'ipotesi che possa essersi trattato di uno dei termini indicanti i genitali femminili.

Commento linguistico

In entrambe le interpretazioni, le quali, come si vedrà, non si escludono a vicenda, la connessione con la dea Afrodite deve aver giocato un ruolo fondamentale. La voce greca potrebbe infatti derivare da una decurtazione del nome della divinità stessa.

Non è affatto sorprendente che Afrodite, dea dell'amore, simbolo dell'istinto naturale di fecondazione e generazione, venga associata alla sfera della sessualità femminile.

Quanto al legame con il mirto, la pianta è associata alla dea in numerose versioni mitiche. Innanzitutto, la leggenda della sua nascita: originatasi dalla spuma del mare nei pressi di Cipro, ella, per sfuggire a dei satiri, avrebbe trovato riparo in un bosco di mirti. La consacrazione della pianta avviene poi nel mito di Erostrato, la cui fedeltà ad Afrodite gli aveva fatto portare con sé, durante un viaggio in mare, una statuetta della dea. Così, quando la nave fu colta da una tempesta, Afrodite apparve all'equipaggio nelle sembianze di

tante piccole foglie di mirto, spuntate dalla statuetta. Tale prodigio diede coraggio ai marinai, che riuscirono infine ad approdare sani e salvi.

L'anello di congiunzione tra questi due aspetti del culto della dea è da ricercare nelle attribuzioni del mirto stesso, pianta legata anch'essa all'idea della procreazione. Di queste ulteriori declinazioni cultuali si hanno molteplici autorevoli testimonianze nel mondo latino. Roma può essere considerata la "città del mirto", giacché quest'albero, come tramanda Plinio il Vecchio, era presente nel territorio già prima della sua fondazione, quasi ne avesse propiziato la nascita. Nella descrizione che segue, oltre a citare esempi di mirti famosi e a chiarirne il legame con la dea Venere, egli identifica un genere "coniugula", che deve il suo nome all'antica usanza di regalarne ghirlande ai giovani sposi.

Arbor ipsa in Europae citeriore caelo, quod a Cerauniis montibus incipit, primum Cerceis in Elpenoris tumulo visa traditur Graecumque ei nomen remanet, quo peregrinam esse apparet. Fuit, ubi nunc Roma est, iam cum conderetur; quippe ita traditur, myrtea verbena Romanos Sabinosque, cum propter raptas virgines dimicare voluissent, depositis armis purgatos in eo loco qui nunc signa Veneris Cluacinae habet; cluere enim antiqui purgare dicebant. Et in ea quoque arbore suffimenti genus habetur, ideo tum electa, quoniam coniunctioni et hui arbori Venus praeest, haud scio an prima etiam omnium in locis publicis Romae sata, fatidico quidem et memorabili augurio. (...) Cato tria genera myrti prodidit, nigram, candidam, coniugulam, fortassis a coniugiis, ex illo Cluacinae genere.¹⁰²

"Si dice che l'albero stesso sia stato visto per la prima volta nel clima al di qua dell'Europa, che inizia dai monti Cerauni, fino ai Circei, sulla tomba di Elpenore, e gli resta il nome greco, da cui si capisce che è straniero. Era già presente, nel luogo ove sorge attualmente Roma, quando venne fondata; così infatti si dice, che, avendo voluto Romani e Sabini combattere a causa del rapimento delle fanciulle, deposte le armi, si purificarono con un ramoscello di mirto nel luogo che ora conserva le statue di Venere Cloacina; gli antichi utilizzavano infatti il verbo "cluere" con il significato di purificare. E anche con questa

¹⁰² *Nat. Hist.*, XV, 118-122.

pianta si ottiene il genere del suffumigio, e perciò fu scelta allora, poiché Venere sovrintende all'unione e a quest'albero, non so se anche il primo di tutti piantato a Roma in luoghi pubblici, con auspicio certamente fatidico e memorabile. (...) Catone ha tramandato l'esistenza di tre generi di mirto: nero, bianco e coniugale, forse dai coniugi, da quel genere di Cloacina".



Myrtus communis, L.¹⁰³

Alla luce di questo scenario culturale, l'interpretazione inizialmente proposta per il fitonimo ἄφρις appare, dunque, non inverosimile. Un'ultima considerazione a margine, più volte espressa nel corso della presente ricerca, riguarda la stretta connessione che sembra sussistere tra due ambiti lessicali, quali quello botanico e quello sessuale. In generale, diversi nomi di piante sono metaforicamente impiegati, soprattutto in contesti popolari, in luogo della terminologia specifica di ambito sessuale. Ad esempio, si pensi, in italiano, alla diffusione di denominazioni gergali con cui vengono designati gli organi genitali, sia maschili che femminili, tratti dal mondo vegetale.

¹⁰³ http://www.giardinaggioweb.net/dyn_img/myrto.jpg

Spesso è la somiglianza nella forma a suggerire l'associazione: non si può non notarlo in termini quali la banana e il cetriolo, o quali il fico e la noce. Anche la scelta del mirto potrebbe essere stata motivata da una simile affinità, per cui la forma del frutto avrebbe rievocato, appunto, i genitali femminili. Oltre ad un nesso di carattere culturale e religioso, particolarmente importante, nulla toglie che potesse sussistere anche questa più concreta sovrapposizione, molto simile, in effetti, a quelle che si realizzano tra piante e parti del corpo di animali.

20) Ἀχερωΐς

Edizioni critiche

Latte: δένδρου γένος ἀκαρπου. λέυκη

Schmidt: δένδρου γένος ἀκαρπου. λέυκη

Alberti: δένδρου γένος ἀκαρπου. λέυκη

15. Inf. Χερωΐς· εἶδος δρυός. ἀφαιρετικῶς. G. Schol. II. Π 482. Ἀχερωΐς· δένδρον, ὃ καλεῖται Λεύκη. Plura vid. in Schol. ad il. N 389

Fonti

Il fitonimo ἀχερωΐς è attestato già in Omero, in un passo che racconta dello scontro tra Idomeneo e Asio. La morte di quest'ultimo è occasione per una metafora che coinvolge, oltre al pioppo, la quercia e il pino:

ἤριπε δ' ὡς ὅτε τις δρῦς ἤριπεν ἢ ἀχερωΐς, / ἠὲ πίτυς βλωθρή, τὴν τ' οὔρεσι τέκτονες ἄνδρες / ἐξέταμον πελέκεσσι νεήκεσι νήϊον εἶναι· (...)¹⁰⁴

"Cadde come cade un pioppo o una quercia o un pino altissimo, che gli operai sui monti hanno tagliato con asce affilate, per farne legno da navi".

Un altro passo, in cui, più direttamente, l'albero in questione è inserito in un contesto funebre, si ricava dalla lettura del poema di Apollonio Rodio:

(...) ἄθι μιν καὶ Μοῖρ' ἐδάμασσε, / καὶ οἱ ὑπὸ βλωθρὴν ἀχερωΐδα σῆμα τέτυκται / τυτθὸν ἄλδος προπάροιθεν.¹⁰⁵

"e qui il destino gli diede morte e gli innalzarono un tumulo, sotto un grande pioppo, poco lontano dal mare".

Commento linguistico

La connessione tra il pioppo bianco (*Populus alba* L.), con cui ἀχερωΐς viene identificato, e il mondo dell'aldilà è rafforzata da un'etimologia, probabilmente di origine popolare, che accosterebbe il fitonimo al fiume infernale, l'Acheronte, attraverso il mito di Eracle:

Populus alba, ab Acheronte denominata putatur; dicitur enim Hercules, quum ad inferos descenderet Cerberi causa, vidissetque hanc arborem juxta Acherontem, ea mire delectatus fuisse, ideoque eam secum asportasse, indeque eam vocatam fuisse.

¹⁰⁴ *Il.*, XIII, 389-391.

¹⁰⁵ *Argon.*, IV, 1475-1476.

"Si ritiene che il pioppo bianco sia stato denominato in tal modo a partire dall'Acheronte; si dice infatti che Ercole, discendendo agli inferi per affrontare Cerbero, avendo visto quest'albero, al punto da averlo portato con sé, e da questo la pianta sia stata appunto denominata".

Particolarmente interessante si rivela poi il suffisso $-\bar{\iota}\delta-$, che il fitonimo in questione condivide con la voce della precedente glossa. Di questa ricorrenza si accorge Chantraine quando scrive:

Le vocabulaire grec présente un grand nombre de formes nominales en $-\iota\delta-$ ou en $-\bar{\iota}\delta-$ dont l'origine apparaît obscure. Aucune langue indo-européenne ne possède un système comparable à celui du grec. (...) il apparaît que le suffixe a joué un rôle dans le vocabulaire technique et populaire.¹⁰⁶

E, nello specifico, riguardo l'impiego nella formazione di termini botanici:

Les noms d'arbres ne sont généralement pas plus clairs: ἄσπρις "chêne" a été rapproché tantôt de v. h. a. *aspa* "tremble", tantôt de lat. *cerrus*, etc.; - ἄχερωίς "peuplier blanc" (Homère, etc...) rapproché par les anciens de ἄχέρων; pour les étymologies des modernes; - ἀμάμηλις "néflier" risque d'être emprunté.¹⁰⁷

In conclusione del presente lavoro, si avrà modo di tornare su questo e altri suffissi che tanta parte dimostrano di aver avuto in greco, in relazione alla denominazione della flora.

21) Ἀχράδα, ας

Edizioni critiche

¹⁰⁶ CHANTRAINE, 1979, pp. 336-337.

¹⁰⁷ Ibidem, p. 337.

Latte: ἀχράδας· τοὺς ἀπίους

ἀχράδα· ἄπιον Λάκονες

Schmidt: ἀχράδας· τοὺς ἀπίους

ἀχράδα· ἄπιον Λάκονες

12. Eupol. fr. VIII vol. II 1 p. 439 Pherecr. fr. XXV vol. II p. 347, alii

Alberti: ἀχράδας· τοὺς ἀπίους

ἀχράδα· ἄπιον Λάκονες

3. Aelian. Var. H. III 29. Schr. Vid. ibi Cl. Perizon. et sup. in Ἀπίους et Ἀγέρα; item v. seq.

4. Columella. [I.X.]... qui sponte sua frondosas educat ulmos, / Palmitibusque feris laetatur, Et aspera silvis / Achradas (...) perger. Conf. H. Steph. Ind et Not. in Ἀχράδα, et Ἀχράδας. IS. VOSS. hanc glossam cum superior connectit.

Fonti

Accanto a ἀγέρδα e ἀχράς¹⁰⁸, è attestata anche quest'ulteriore voce, il cui nominativo singolare è ἀχράδα, che designa, al pari di ἀγέρδα, il pero (*Pyrus amygdaliformis*) e che costituirebbe una variante dialettale, di area dorica. Si

¹⁰⁸ Si veda alla relativa glossa.

rimanda, per la selezione dei relativi passi, alla glossa precedentemente trattata.

Commento linguistico

Nei dizionari etimologici del greco, il termine ἀχράδα non è indicizzato, al contrario di ἀχράς, a riconferma della facile sovrapposizione che può aver avuto luogo tra le voci considerate, evidentemente in stretta connessione tra loro. Diverse sono le proposte di interpretazione, comune è la considerazione che si tratti di fitonimi di origine non indoeuropea. Potrebbe trattarsi di prestiti, oppure, come conclude Beekes¹⁰⁹, tuttavia forse troppo genericamente, di termini di sostrato.

Quanto alla già citata confusione che può originarsi tra termini che designano la pianta e quelli che nominano il rispettivo frutto, un rapido sguardo ai meccanismi designativi di alcune lingue, antiche e moderne, potrà fornire maggiore chiarezza in merito. In latino, ad esempio, è il genere ad assumere valore distintivo: i nomi di albero sono generalmente femminili (*malus*, *pirus*), mentre il corrispondente frutto è, di solito, di genere neutro (*malum*, *pirum*). In italiano, la distinzione è ancora effettuata sulla base del genere: maschile per gli alberi, femminile per i frutti. In entrambi i casi, tutto è affidato alla desinenza o alla vocale finale di parola. In realtà, resistono delle eccezioni, dei casi in cui le due voci sono addirittura formalmente identiche; un esempio può essere il *fico*. Spostandoci in ambito germanico, l'inglese e il tedesco fanno registrare il ricorso diffuso al seguente tipo: *nome del frutto - albero di + nome del frutto*; ad esempio, *apple* (*Apfel*) - *apple tree* (*Apfelbaum*). Anche in questo caso, il nome del frutto, riproposto tale e quale, fornisce, in maniera immediata, la base denominativa per la formazione di un

¹⁰⁹ BEEKES, 2010, p. 185.

composto. Ci troviamo, dunque, di fronte ad un sistema che non contrasta incisivamente il sorgere di ambiguità lessicali. Nome di pianta e nome di frutto possono coincidere: questa possibilità, nell'intreccio diacronico e diatopico delle denominazioni, è responsabile di ulteriori difficoltà interpretative.

22) Βάρυες

Edizioni critiche

Latte: βαρύες· δένδρα βαρυκάνσου

46. cf. gl. 379 et bois. s.v. Fick BB 2, 341 dittogr. gl. 251 del Schm.

Schmidt: βάρυες· δένδρα

Alberti: βαρύες· δένδρα Βαρυκάν σου

18. Βαρύες δένδρα. †Βαρυηκόου. βαρυθυμήσαντος, ὀλιγωρήσατος. IS. VOSS. Vide num ita restituendus sit locus: Βαρύες. δένδρα (conf. sup. Βαρὺ, et inf. Βδαροί) †Βαρυκάν. σφ ... i.e. σφύραν: uti mox plene legitur, quodque festina manu intempestive huc intruserat. Unde Phavor. recte tantum habet: Βαρύες. δένδρα. Nondum sufficit: cum enim saepius β et ρ confusa sint, ut in Βάβακος, pro Βάρακος, id est βάτραχος; et c. ita hoc loco, et mox Βαρυκάν

forte posuit pro Βαβύκαν, Laconica voce, quam (praeunte Plut.) sup. exposuit γέφυραν, quomodo pro σφύραν tum legerim. Venia sit coniecturae. Aliter Perger. in Not. praec. Kusterus simpliciter: "Haec pertinent ad v. Βαρυκαν, quae inferius suo loco ponitur".

Fonti

Non risultano altre attestazioni del fitonimo, al di fuori del Lessico esichiano. Della glossa in questione, la seconda parte risulta forse corrotta; parte che, del resto, non fornisce un aiuto interpretativo determinante, limitandosi a glossare il termine con un generico δένδρα.

Commento linguistico

Dal punto di vista morfologico, il termine βαρύες pone diversi interrogativi ai quali è arduo fornire una risposta.

Un'associazione con l'aggettivo in -ῶ- βαρύς, -εῖα, -ύ nell'accezione semantica di "pesante" non ha motivo di essere esclusa, per quanto non sia agevole dimostrarla. Certo è che il prefisso βαρυ- si ritrova in un grande numero di composti, la maggior parte dei quali figura in testi poetici o di natura tecnica¹¹⁰, il che potrebbe giustificare la sua presenza in termini botanici. Nel caso della glossa esaminata, tale prefisso non contribuirebbe alla formazione di un tecnicismo composto, ma dovrebbe trattarsi di una forma in qualche modo derivata dall'aggettivo; un caso simile, ad esempio, potrebbe essere λεύκη > λευκός, -ή, -όν, una delle denominazioni del "pioppo bianco" cui più volte si fa riferimento in questa sede.

¹¹⁰ Cfr. CHANTRAINE, 1968-80, p. 165.

In ultimo, il fatto che il fitonimo di partenza sia registrato nella forma del plurale può essere variamente interpretato. Un'ipotesi plausibile potrebbe essere direttamente connessa con il referente e, nello specifico, con una delle caratteristiche proprie della flora, quella di presentarsi generalmente in raggruppamenti. La lingua recepisce e riflette questo aspetto: esistono nomi collettivi per designare insiemi di alberi e anche per etichettare insiemi di alberi della stessa specie.

23) Βουάκαι

Edizioni critiche

Latte: οἱ φοίνικες ὑπὸ Λακόνων

Schmidt: οἱ φοίνικες ὑπὸ Λακόνων

Alberti: οἱ Φοίνικες ὑπὸ Λακόνων

12. ex hoc fonte, credo, manavit nomen foedissimae leprae apud Gallos; vocabant enim avi nostri un bouacre, vel pouacre, virum foede leprosum. At notum est, Phoenicas et Iudaeos tali morbo vexari solere; et inde ad nos ea pestis advecta est, dum Hierosolymitarrae peregrinationes calebant. Eam igitur, credo, vocem a Graecis acceperunt atavi nostri Franci, dum Graeciam

sub Imperatoribus Balduino, Henrico, Roberto et Balduino secundo habitaverunt: et inde magna seges vocum Graecarum apud Gallos. Palmer. Sic Lacones Phaenicios vocarunt a gemino idoli Zehuh et Achor nomine: veluti si Aegyptios Hor-Apollonios, Herm-Apionos, Serap-Ammonios nuncupare velles. Perger. Quia glossam non intelligo, nescio utrum Phoenices hic, an Palmae arbores intelligantur.

Fonti

Le due edizioni più recenti interpretano la voce βουάκαι come fitonimo: φοίνικες avrebbe, in questa sede, il significato di "palme". Precedentemente, Alberti aveva avanzato dubbi in proposito, ritenendo plausibile anche un'alternativa, che si trattasse, cioè, dell'etnonimo con cui gli Spartani avrebbero designato i Fenici.

Commento linguistico

Nei dizionari etimologici della lingua greca il termine è lemmatizzato, nonostante essi non si sbilancino nel dare un'interpretazione.

Neppure la segmentazione morfologica è chiara. Un'ipotesi potrebbe vedere nel suffisso βου- una formante piuttosto comune nei nomi di pianta.

24) Βύνη

Edizioni critiche

Latte: βύνη· θάλασσα. πεύκη

12. EM 564, 45

Schmidt: βύνη. θάλασσα. πεύκη

22. θαλάμη <EM 217,9>

Alberti: βύνη. θαλάμη. πεύκη

15. Cyrill. ἡ θάλασσα. καὶ ὄνομα θεᾶς. Vid. Etym. M., et in Λιβδούμεθα, et Annotata ad Lucretium. IS. VOSS. Pro θαλάμη hic, et apud Etymol. θάλασσα legendum esse, monuit etiam A. Berkel. ad Antonin. Liberal. p. 266. Edit. post. Vid. Schol. ad Lycophron. 107 et 757. coll. Etymol.

Fonti

Si tratta di una voce di difficile interpretazione, giacché tramandata da una glossa evidentemente incerta. Schmidt e Latte intervengono a sanare l'errore che dovette compromettere il termine θάλασσα, reintegrandolo. Πεύκη è invece una denominazione del pino, indicazione che ne farebbe anche un fitonimo.

Commento linguistico

L'eventuale rapporto intercorrente tra θάλασσα "mare" e πεύκη "pino" non sarebbe, in ogni caso, di immediata decifrazione. Una suggestiva ipotesi, tuttavia, può essere formulata appellandosi all'universo mitologico greco.

Sotto la voce βύνη, il dizionario etimologico di Chantraine¹¹¹ riporta l'associazione con la divinità marina Leucotea; tale nome, infatti, le è attribuito da Licofrone. Il personaggio in questione è Ino, mitica figlia di Cadmo e Armonia, nonché sorella di Semele, madre di Dioniso. Dopo la morte di quest'ultima, la donna convinse suo marito Atamante ad allevare il piccolo Dioniso, nato dalla relazione tra Semele e Zeus; questa decisione provocò il risentimento di Era, la quale, desiderosa di vendicarsi del tradimento del marito, indusse Atamante alla pazzia, al punto che egli non riconobbe i suoi stessi figli, uccidendone uno (Learco) e scagliando l'altro in mare (Melicerte). Ino, nel tentativo di salvare almeno uno dei suoi figli, si gettò in mare, in prossimità dell'istmo di Corinto. L'intervento di Afrodite, madre di Armonia, trasformò madre e figlio, in divinità marine protettrici dei marinai: Leucotea, appunto, e Palemone.

Una connessione, assai sorprendente, tra l'elemento marino, che, come si è visto, trova spiegazione nel mito, e la pianta del pino può forse essere ricercata nella tradizione di farne delle corone con cui ornare la fronte dei vincitori dei giochi Istmici. Tali giochi avevano, infatti, carattere funebre, commemorando proprio il triste destino di Ino e di suo figlio Melicerte.

Quanto alla varietà, stando a quanto sostenuto da Beekes¹¹², si tratterebbe precisamente di un pino da pinoli, forse il *Pinus nigra* (Arnold, 1785) del tipo *laricio*, diffuso soprattutto nell'Italia meridionale e in Corsica.

¹¹¹ CHANTRAINE, 1968-80, p. 202.

¹¹² BEEKES, 2010, p.

25) Γάργα

Edizioni critiche

Latte: γάργα· αἴγειρος

Schmidt 166: γάργα· αἴγειρος

Alberti: γάργα· αἴγειρος

Fonti

Fatta eccezione per alcuni toponimi, cui tale fitonimo può forse essere accostato, la voce γάργα non compare in altri repertori lessicografici.

Commento linguistico

Resta ipotetico il confronto con Γαργηττός, nome di un demo dell'Attica, e Γάργαρα, altro toponimo della Troade¹¹³.

Quanto all'identificazione con il *Populus nigra* L., si è già avuto modo di osservare come il pioppo, sia nella varietà bianca che in quella nera, sia un

¹¹³ BEEKES, 2010, p. 261.

albero cui può essere ricollegato un cospicuo numero di denominazioni diverse.

26) Γεράνδρες

Edizioni critiche

Latte: γεράνδρες· αἱ παλαιαὶ δρύες· καὶ τὰ παλαιὰ δένδρα γεράνδρα

99. cf. Phryn. praep. Soph. 58,7 Schol. Clem. Alex. 299, 35 st.

Schmidt 400: γεράνδρες· αἱ παλαιαὶ δρύες· καὶ τὰ παλαιὰ δένδρα γεράνδρα

400. Phrynich. app. Soph. 32, 27

Alberti: γεράνδρες· αἱ παλαιαὶ δρύες· καὶ τὰ παλαιὰ δένδρα γεράνδρα

Fonti

Fitonimo di uso comune, come testimoniano anche le occorrenze nell'opera di Teofrasto¹¹⁴:

(...) ὅταν ἦ γεράνδρον ὅλως κόπτουσιν

¹¹⁴ *Hist. Plant.*, II, 7; III, 12; V, 9.

"Perciò, quando l'albero diventa vecchio, lo tagliano".

Il valore semantico, come emerge da tale esempio, è quello generico di "albero invecchiato".

Esichio ne dà una vera e propria definizione, fornendo indicazioni sull'accezione del termine. Si apprende, così, della coesistenza di due significati diversi, a seconda che il fitonimo sia di genere femminile o neutro. Se femminile, γεράνδρες indica delle "antiche querce", se neutro, γεράνδρα avrebbe il più generico significato, letteralmente, di "alberi antichi".

Commento linguistico

In entrambi i casi, la struttura aggettivo + nome di pianta, in particolare, δρῶς, è ben testimoniata nell'ambito del lessico botanico greco. Morfologicamente, dunque, si tratta di un composto, le cui parti sono ben distinguibili.

Già a proposito della glossa ad ἄσκρα¹¹⁵, vi era stato modo di precisare che il significato esatto della voce δρῶς oscilla tra il valore iperonimico di "albero" e quello iponimico di "quercia", senza che si debba, del resto, escluderne uno a vantaggio dell'altro. Le due accezioni, come si è detto, possono essersi sviluppate l'una a partire dall'altra, oppure essere coesistite.

Anche per quanto riguarda la forma plurale del fitonimo, si tratta di una caratteristica ricorrente del lessico botanico, cui è già stato fatto riferimento in precedenza. Caratteristica che risulta inevitabilmente legata all'aspetto del referente stesso, in relazione alla tendenza a formare degli assembramenti.

¹¹⁵ Si veda la relativa sezione.

27) Γιτέα

Edizioni critiche

Latte: γιτέα· ιτέα

80. expl. ετεα H: Mus.

Schmidt 580: γιτέα· ιτέα

81. έτέα (cod.)

Alberti 22: γιτέα· ιτέα

Fonti

Il fitonimo non ci è stato restituito da altre fonti oltre a quella esichiana. La parte esplicativa di questa glossa, ιτέα, è a sua volta glossata nel Lessico.

Commento linguistico

Le due forme, γιτέα e ιτέα, potrebbero costituire in realtà due varianti della stessa voce. A tale proposito, i dizionari etimologici di Chantraine¹¹⁶ e di Beekes¹¹⁷, i quali accolgono unicamente la seconda variante come lemma, ne

¹¹⁶ CHANTRAINE, 1968-80, p. 473.

¹¹⁷ BEEKES, 2010, p. 604.

giustificano la formazione ricorrendo all'ipotesi che vi fosse un originario digamma iniziale, basandosi proprio sulla glossa esichiana in questione. Dal punto di vista morfologico, come si approfondirà ulteriormente in questa sede alla voce *ιτέα*, è da rilevare la presenza del suffisso *-έα* (ionico - *έη*), che si osserva in altri nomi di piante, come ad esempio *συκέη*, *πελέη*.

Il referente botanico sarebbe da ascrivere al genere *Salix* L., il quale conta numerose specie spontanee, spesso anche di difficile identificazione, per via della presenza di ibridi con caratteristiche intermedie, proprie delle varie specie. Il *Salix alba* L. è senza dubbio quello più noto; tra le caratteristiche principali, vi è la chioma espansa, costituita da rami ad andamento verticale e con foglie decidue di forma lanceolata, e l'*habitat* d'elezione, quello ripariale, dai terreni umidi e argillosi.¹¹⁸

28) Δάρυλλος

Edizioni critiche

Latte: δάρυλλος· ἡ δρυς ὑπὸ Μακεδόνων

76. Hoffm. Mak. 40

Schmidt 276: δάρυλλος· ἡ δρυς ὑπὸ Μακεδόνων

¹¹⁸ GRILLI CAIOLA-GUARRERA-TRAVAGLINI, 2013, p. 45.

Alberti: δάρυλλος· ἡ δρυς ὑπὸ Μακεδόνων

Fonti

La mancanza di ulteriori attestazioni del fitonimo non agevola l'interpretazione della parte esplicativa di questa glossa; l'indicazione dell'area geografica e dialettale in cui la voce andrebbe a collocarsi resta per certi versi insondabile. È difficile, in effetti, valutare se si tratti davvero di un fitonimo tratto dal macedone, o se la sua ricorrenza in uno o più autori di quella provenienza abbia determinato tale classificazione nel Lessico.

Commento linguistico

Particolarmente interessante di questo fitonimo è l'aspetto morfologico. Il suffisso -υλλο- ricorre frequentemente come formante nei nomi di pianta. Chantraine lo interpreta, a completamento della serie -ιλο-, -ιλλο-, -υλο-, come

(...) un suffixe de diminutif qui n'est pas développé en grec, mais qui s'observe dans quelques adjectifs, dans quelques substantifs expressifs et familiers, dans des noms propres.¹¹⁹

Un suffisso con valore diminutivo, dunque, che resiste in alcuni elementi lessicali specifici e che comunemente si fa rilevare in una categoria come

¹¹⁹ CHANTRAINE, 1979, p. 256.

quella botanica, situata all'intersezione tra lingua familiare, lessico specialistico e onomastica.

L'albero designato sembra ancora una volta appartenere al genere *Quercus* L. Sfortunatamente, come si è detto, la difficoltà di decifrare l'indicazione ὑπὸ Μακεδόνων condiziona l'interpretazione dell'intera glossa. Il riferimento all'area linguistica macedone poteva essere motivato da ragioni dialettali, ma anche da occorrenze testuali. La conferma dell'una o dell'altra ipotesi implicherebbe il delinearci di un quadro in parte assai diverso. Nel primo caso, saremmo di fronte ad una variante dialettale, variamente ascrivibile ad un registro linguistico e ad un'area lessicale (lessico comune, popolare, specialistico); nel secondo, l'appartenenza della voce a quello specifico dialetto potrebbe essere messa in discussione, fino ad essere considerata voce greca *lato sensu*.

29) Δαυχμόν

Edizioni critiche

Latte: δαυχμόν· εὔκαστον ξύλον δάφνης

31. EM 250, 20

31. ενκαστον H: EM

Schmidt 331: δαυχμόν· εὔκαυστον ξύλον δάφνης

32. δαῦγος· δασύς (Aeschyl. fr. 26?)

Alberti: δαυχμόν· εὔκαυστον ξύλον δάφνης

7. ἔνκ. ξύλον δάφνης.] L. ἔγκαυστον ξύλον, ὡς δάφνη. Vid. Etymol. [qui δάφνης omittit.] Heins. Etymol. ἔκαυστον. Abresch.

Fonti

Variamente attestato è δαῦκον / δαῦχον, nome di una varietà di pianta erbacea (βοτάνη τις Κρητική). Si tratta di opere tecniche, sia di settore, quale è Teofrasto, che di altro genere, come il *De simplicium medicamentorum facultatibus* di Galeno e i *Theriaká* di Nicandro di Colofone. Proprio quest'ultimo è testimone dell'esistenza della forma δαυχμός, di genere maschile; tuttavia, maschile e neutro in questo caso si rivelano interscambiabili.

La glossa esichiana presenta difficoltà interpretative nella parte esplicativa. Tuttavia, ciò che se ne può ricavare è la somiglianza della pianta in questione con l'alloro; somiglianza che poggia in particolare su una parte dell'esemplare botanico, ossia il fusto.

Commento linguistico

Beekes suggerisce diverse identificazioni per il fitonimo, in quanto alle caratteristiche attribuitegli dalle fonti corrispondono diverse varietà botaniche, tutte ricomprese nella grande famiglia delle *Umbelliferae* o *Apiaceae*:

potrebbe trattarsi, dunque, dell'*Athamanta Cretensis* L., della *Peucedanum Cervaria* L., della *Daucus Carota* L.; tutte piante, queste, davvero somiglianti.

Tale è, nello specifico, la descrizione che ne fornisce:

The plants are characterized by their sharp smell and the bitter, burning taste of the root (...) However, the name of the Daukos plants rather derives from their gummy sap, which is collected from certain species and which burns with a bright flame.¹²⁰

"Le piante si caratterizzano per il loro odore forte e per il gusto amaro e bruciante della radice (...) Comunque, il nome di queste piante deriva piuttosto dalla loro linfa gommosa, la quale viene raccolta da alcune specie e che brucia producendo una viva fiamma".

A sostegno di questa ricostruzione, Beekes riporta proprio la glossa di Esichio, la quale può essere variamente accolta o emendata nella sua seconda parte: "fusto di alloro combustibile", "fusto combustibile, come quello dell'alloro". Per quanto riguarda l'interpretazione complessiva, non esclude la possibilità che si tratti di un elemento del sostrato mediterraneo.

Sicuramente, la forma δαυχμός, accanto alle altre voci che ne sono considerate varianti, appare morfologicamente poco trasparente, ma interessante. L'alternanza consonantica è uno degli elementi, tra gli altri, che è stato riconosciuto come probabile indizio dell'origine preindoeuropea, nello specifico mediterranea. Inoltre, l'elemento radicale δαυ- (/ δυα-?) potrebbe forse rintracciarsi anche latino lau-, presente in *laurus* "alloro"; non a caso la glossa include un riferimento alla pianta dell'alloro. Questo alimenterebbe la suggestione di trovarsi di fronte ad un relitto mediterraneo, con un'evidente corrispondenza tra latino e greco, che resterebbe apparentemente inspiegata ed inspiegabile attraverso leggi fonetiche regolari.

¹²⁰ BEEKES, 2010, p. 306.

In parte eccessivamente forzata, probabilmente, appare l'ipotesi di Beekes, secondo la quale il nome dell'alloro ha in greco diverse varianti, riconducibili ad una proto-forma *dak^w-(n)-, quali appunto δαφν- (δάφνη) e δαυκ/χ-ν/μ. Certamente, però, la presenza di due forme parallele, quali sono δάφνη e *laurus*, rispettivamente nel greco e nel latino; del resto, altrettanto vicine appaiono anche le voci δαυχμός e *laurus*. Dunque, questa serie ricostruita di fitonimi, tra cui, si vedrà, è probabilmente annoverabile anche δυαρεία¹²¹, offre diverse possibilità di riflessione e consente la formulazione di più ipotesi interpretative.

Tornando ora a parlare di referente botanico, effettivamente, l'identificazione in precedenza proposta, con una varietà delle ombrellifere, solleva alcune perplessità in relazione alla collocazione che Schmidt attribuisce alla glossa, ovvero tra gli alberi. In realtà, sebbene le principali e più note tra queste varietà siano delle piante erbacee aromatiche, la famiglia annovera al suo interno anche alberi e arbusti di più grossa taglia.

¹²¹ Si veda alla glossa relativa.



Laurus nobilis,

L.¹²²

30) Δελία

Edizioni critiche

Latte: δελία· δάφνη

Schmidt 591: δελία· δάφνη Δηλία

Alberti: Δελία· δάφνη

¹²² <http://plantsrescue.com/wp-content/uploads/2013/09/Laurus-nobilis-fruits.jpg>

16. L. Δηλία. Salm. Sic δέλος pro δηλος. IS. VOSS. Ut. Sup. Δέελον. δηλον. Infra. Δυαρεία. ἡ ἐν τοῖς τέμπεσι δάφνη. τὸ αὐτὸ καὶ Δηλεία. Ubi postremam vocem frustra sollicitat Guyetus.

Fonti

Questo ennesimo nome dell'alloro registrato da Esichio è evidentemente legato al toponimo Δηλος "Delo", denominazione dell'isola delle Cicladi e, di conseguenza ad uno degli epiteti di Apollo. Mentre Alberti nella sua edizione riporta la voce con iniziale maiuscola, sia Schmidt che Latte intervengono nel testo, scegliendo un'iniziale minuscola. In entrambi i casi, il nesso con il toponimo resta, evidentemente, valido.

Commento linguistico

Il legame del dio Apollo con l'alloro, di cui peraltro si è già parlato in precedenza, potrebbe essere stato reinterpretedo, in una prospettiva onomastica, come legame tra l'isola sacra alla divinità e la pianta, appunto.

Dal punto di vista morfologico, l'unica incoerenza, che complica l'interpretazione, si registra nella lunghezza vocalica: il fitonimo, così come riportato nei codici attestanti il Lessico, presenta ε in luogo di η. Essendo la vocale lunga il prodotto di una contrazione (-εε-), un errore meccanico è senz'altro ipotizzabile; tuttavia, nella difficoltà di trovare una conferma a tale ipotesi, si ritiene prudente continuare a considerarla una supposizione.

Quanto alla terminazione, si riscontra la presenza di un suffisso che, alternando due varianti, ha buona diffusione nell'ambito del lessico botanico. In questo caso, il fitonimo sarebbe da annoverare tra i nomi femminili in -α

(in quanto preceduta da -ι); in altri casi, invece, la terminazione è del tipo -λις / -λιδος e il nome segue, dunque, un'altra flessione.

31) Δυαρεία

Edizioni critiche

Latte: †δυαρεία· ἢ ἐν τοῖς τέμπεσι δάφνη. τὸ δὲ αὐτὸ καὶ †δηλεία

75. δαυχγεια (Be I 205), cf. gl. 593 -τω τεμπ H: Mus.

Schmidt 2491: Δυαρεία· ἢ ἐν τοῖς τέμπεσι δάφνη. τὸ δὲ αὐτὸ καὶ Δηλία
<512>

90. Δηλεία

Alberti: Δυαρεία· ἢ ἐν τοῖς τέμπεσι δάφνη. τὸ δὲ αὐτὸ καὶ Δηλεία

21. Supra: Δελία· δάφνη. Sed utrobique forte scribendum est Δηλία: ut laurus nomen hoc sortita sint, ab Apolline Delio. Kust.

Fonti

Glossa controversa, cui Latte ritiene di apporre una *crux*. La forma non è altrimenti attestata e il fatto che ci sia un'altra glossa in cui si legge δαυχμόν¹²³, voce che è stata posta in correlazione con lat. *laurus*, potrebbe confermare la presenza di un qualche errore grafico; in altre parole, δαυ- potrebbe essere stato, in realtà, δαυ-.

Commento linguistico

32) Δύσκαπνος

Edizioni critiche

Latte: δύσκαπνος· ὁ φοῖνιξ ὑπὸ Θεοφράστου

(h. pl. 5, 9, 5; de ign. 72)

Schmidt 2061: δύσκαπνος· ὁ φοῖνιξ ὑπὸ Θεοφράστου

(H. Pl. v 9, 5)

Alberti: δύσκαπνος· ὁ φοῖνιξ ὑπὸ Θεοφράστου

¹²³ Cfr. relativa glossa.

28. L. V. cap. ult. Hist. Plant. [circa med. ubi δύσκαπνος dicitur φοῖνιξ]
Soping. Eo quod non facile ligni soliditate incendatur et in unum abeat.
Junius. Ab Aeschylo δύσκαπνα δώματα vocantur pauperum lares. Agamemn.
p. 200. [783 ubi Schol. Δυσκάπνοις. πενιχροῖς] Heins.

Fonti

È lo stesso Esichio, in questo caso, a riportare la fonte diretta del fitonimo registrato. In base al passo di Teofrasto, δύσκαπνος designerebbe un'impresisata varietà di palma del genere *Phoenix* L.

Tuttavia, il valore semantico primario della voce è quello aggettivale di "affumicato, fumoso", accezione che emerge da un luogo dell'*Agamennone* di Eschilo.

Si rivela dunque necessario indagare sulla sussistenza o meno di un legame tra queste due implicazioni, l'una lessicale, l'altra onomastica, nell'eventualità di arricchirne la riflessione sulla possibilità di un'interpretazione del fitonimo.

Commento linguistico

Nonostante i dizionari etimologici non inseriscano questa forma tra i lemmi, è senz'altro possibile produrre una serie di considerazioni su di essa, in ambito sia morfologico, che lessicale, che etnolinguistico.

L'elemento καπνός "fumo" resta, in ogni caso, centrale; il prefisso δυσ-, soprattutto in termini con accezione negativa, ha un valore rafforzativo. Non è inusuale, nel panorama generale del lessico botanico greco, rinvenire connessioni tra nomi di piante e parole che designano il "fumo". Basti pensare

ad uno dei molti nomi della "vite", κάπνειος¹²⁴, alla καπνῖτις¹²⁵, *Fumaria officinalis* L., altrimenti denominata κάπνιος, oppure propriamente καπνός, e ancora a ἄκαπνον, riferibile forse alla pianta aromatica *Origanum majorana* L., in cui l'α- potrebbe avere valore rafforzativo (analogamente a δυσ-). I motivi di tali associazioni potrebbero essere diversi, ma, indubbiamente, il caso di mantenimento della denominazione all'interno del sistema classificatorio di Linneo (la *Fumaria*) non può che costituire un appiglio interpretativo rilevante: la pianta in questione deve il suo nome al caratteristico odore di fumo che viene prodotto quando se ne sfregano le foglie. È questa, senza dubbio, una spiegazione plausibile, dal momento che un'entità incorporea come il fumo ben si caratterizza a partire dall'odore.

Nel caso dei fitonimi elencati a riconferma della ricorrenza dell'associazione semantica fumo-pianta, la spiegazione fornita appare convincente; diverso, tuttavia, potrebbe essere il caso del fitonimo esichiano δύσκαπνος, giacché, stando alla glossa, il *designatum* sarebbe una palma. Nello specifico, si tratterebbe della *Phoenix dactylifera* L., della famiglia delle *Arecaceae*, anticamente ben nota in Europa e nel Nord Africa, tipica anche del Medio Oriente¹²⁶; probabilmente, è proprio l'Africa del Nord il suo areale originario, anche se l'antichità della coltivazione ne rende oltremodo difficoltosa la determinazione. Oltre ad essere una pianta molto comune nell'ambiente mediterraneo, la palma da datteri conosceva molteplici impieghi: i frutti, commestibili, venivano utilizzati per la preparazione di pani e focacce, come si ricava dalla lettura dell'Antico Testamento, oppure vi si otteneva una bevanda alcolica, o, alternativamente, del miele; le foglie, intrecciate, consentivano la realizzazione di oggetti, quali cesti e canestri; i tronchi potevano costituire il materiale base dei tetti delle case.

¹²⁴ TEOFRASTO, *Hist. Plant.*, II, 3, 2.

¹²⁵ BEEKES, 2010, p. 638.

¹²⁶ GRILLI CAIOLA-GUARRERA-TRAVAGLINI, 2013, p. 38.

Tornando alla denominazione riportata da Esichio, manca effettivamente un punto di congiunzione tra il riferimento al "fumo" e una qualche caratteristica dell'albero. Si può forse ipotizzare che l'associazione tra i due referenti riguardasse una somiglianza nell'aspetto esteriore: la forma della chioma nel suo complesso, oppure la gradazione cromatica del fogliame, potrebbero aver rappresentato il *tertium comparationis*. Del resto, ciò che appare soprattutto rilevante in merito, al di là del grado di motivazione dei casi singoli, è il ricorso a tale elemento (il fumo) nella formazione del lessico botanico.

33) Ἐπιμηλὶς

Edizioni critiche

Latte 4977: ἐπιμηλὶς· πόρπη. καὶ ἀπίου γένος

Schmidt 4992: ἐπιμηλὶς· πόρπη. καὶ ἀπίου γένος

92. Pamphilus Athen. III p. 82 D XIV 650 E. - Vide ἐπιποληίδες

Alberti: ἐπιμηλὶς· πόρπη. καὶ ἀπίου γένος

21. Vid. Casaub. in Athen. p. 162. SCHR. Vid. Galen. Gloss. v. Ἐπιμηλίδα, et sup. in v. Ἀμάμηλος.

Fonti

Di ἐπιμηλῖς fa menzione Dioscoride¹²⁷, intendendo tale denominazione come riferita, probabilmente, alla nespola, nella varietà *Mespilus germanica* L., analogamente alla voce, già esaminata, ἀμαμηλῖς e alla variante ὁμομηλῖς.

Se ne conosce anche una corrispondente versione latina, traslitterata e in parte deformata rispetto all'originale greco, che ha dato come prodotto finale *hypomelis*.¹²⁸

Commento linguistico

Tralasciando, giacché ampiamente discusse in merito alla glossa ἀμαμηλῖς, le problematiche legate alla precisa identificazione del referente botanico, che, per quanto il rapporto con la nespola appaia convincente, rimane sempre uno degli aspetti più complessi del presente lavoro, l'interesse di questo fitonimo è soprattutto dovuto al prefisso, dal punto di vista morfologico, e alla tipologia di formazione, dal punto di vista semantico e onomastico.

Mettendo a confronto i tre prefissi, di volta in volta anteposti alla parola per "melo", si possono trarre alcune osservazioni. Innanzitutto, in tutti e tre i casi siamo in presenza di un fitonimo ascrivibile alla categoria "nomi di pianta creati a partire dalla somiglianza con un'altra pianta", recuperando una modalità di classificazione di cui si è servito lo stesso Strömberg. Tale somiglianza sembra poggiare, come precedentemente sostenuto, su un elemento di carattere temporale, ossia sulla concomitanza della fioritura di meli e nespoli.

¹²⁷ *De mat. med.*, I, 118.

¹²⁸ ANDRÉ, 1956, p. 167.

Ognuna di queste tre denominazioni contiene una diversa declinazione di tale somiglianza, giacché il prefisso stesso fa emergere sfumature semantiche lievemente differenti. Se ομο- implica più genericamente una qualche uguaglianza, un tratto comune, e αμα- una comunanza, un'appartenenza ad un medesimo gruppo, quello delle piante che fioriscono "insieme", επι- possiede una gamma di significazioni molto più estesa e talvolta più puntuale. Strömberg¹²⁹ gli attribuisce il significato di "che somiglia a" ed è certamente una strada percorribile. Tuttavia, un prefisso come επι-, a ben vedere, è anche attestato nel significato preciso di "allo stesso tempo"¹³⁰, valore che sarebbe ugualmente plausibile, riconducendo il fitonimo sulla strada tracciata da αμα-.

34) Ἐρίφυλλος δρυς

Edizioni critiche

Latte 5910: ἐρίφυλλος δρυς· ἢ πλατύφυλλος καὶ ἢ καλουμένη φελλός ἔριψ.
σωμάτιον

10. Eustath. 994, 41. 1524, 24

10. εριφλοιος Agathocles Cyzicenus ap. Eust. -φελος

¹²⁹ STRÖMBERG, 1944, p. 32.

¹³⁰ LIDDEL-SCOTT, 1940, pp. 621-623.

Schmidt 5928: ἐρίφυλλος δρῦς· ἢ πλατύφυλλος. καὶ ἡ καλουμένη φελ(λ)ός
ἔριψ. σωματίον

28. (λ) Mus.

Alberti: ἐρίφυλλος δρῦς, ἢ πλατύφυλλος. καὶ ἡ καλουμένη, Φελλός

26. Membrana Salm. Eustath. ἐριφοιοῦς. Sic ille ad Hom. Θ Il. p. 994. 41. de
quercubus.

Fonti

Associato al fitonimo δρῦς, ἐρίφυλλος è originariamente un aggettivo che, in base all'unica testimonianza di Esichio, qualifica la pianta in questione. Questo non deve, tuttavia, averne necessariamente impedito, in un secondo momento, un uso indipendente dal nome di riferimento. Può essere accaduto, infatti, che nell'impiego del sintagma una parte sia stata sottointesa, preservando invece quella che veicola un significato distintivo: all'interno dell'ampio genere "quercia", si rende necessaria una distinzione tra varietà, tra cui quella presa in considerazione dalla glossa; l'informazione linguistica circa la varietà sarebbe passata così in primo piano rispetto a quella concernente il genere, certamente meno distintivo. Dal punto di vista formale, questo processo semantico implica il passaggio da un sintagma ad una singola voce, con, in molti casi, la sostantivizzazione dell'aggettivo. Traducendo, a partire da "quercia con foglie abbondante" si sarebbe prodotto qualcosa di simile a "la multifoglie".

Commento linguistico

Morfologicamente, il fitonimo è facilmente scomponibile e riconducibile ad un composto di φύλλον, la parola greca per "foglia", in cui il suffisso originario -yov (per cui, si confronti lat. *folium*) si presenta nella forma consonantica. Tale variante è presente soprattutto in parole assai antiche, trovandosi attestata a partire da Omero.¹³¹ Stessa struttura presenta il termine che ne costituisce la spiegazione: πλατύφυλλος, in cui l'aggettivo associato alle foglie della pianta ne rileva piuttosto la caratteristica della larghezza, facendone una varietà "a foglie larghe, piatte". È evidente, dal punto di vista pratico, che queste due specificazioni, quella dell'abbondanza del fogliame e quella della sua larghezza, non sono identiche ma neppure contraddittorie. Un albero a foglie larghe può dare l'impressione complessiva, agli occhi del parlante comune, di avere una chioma più folta, rispetto ad un albero a foglie sottili, o ad una conifera, ad esempio. Si tornerà a breve su questo elemento.

La verosimiglianza del preciso e sistematico impiego di questi criteri, legati all'esteriorità dell'esemplare botanico, nella denominazione della flora trova un'ulteriore conferma qualora si procedesse ad una disamina degli esemplari coinvolti in questa serie fitonimica. Il genere *Quercus* L. annovera al suo interno centinaia di specie, spontanee in fasce climatiche differenti, ed è così comune da assumere in greco una denominazione generica, δρῦς, che poteva sostituirsi a δένδρον "albero" e anche essere estesa ad altre specie botaniche, generando delle denominazioni ibride¹³². Quest'ultimo dato linguistico può forse poggiare a sua volta su un dato scientifico, che costituisce una peculiarità delle querce, cioè la tendenza all'ibridazione. Si legge, in un manuale di botanica:

Le querce sono la componente principale dei boschi di pianura e di collina, spingendosi raramente al di sopra dei 700-800 m. Mentre non ci sono difficoltà nel riconoscerle come

¹³¹ CHANTRAINE, 1979, p. 54.

¹³² Si pensi, a titolo di esempio, al caso di *Quercus ilex*, affrontato proprio nel corso del presente lavoro.

genere, ce ne sono invece parecchie nel riconoscere le varie specie. La loro determinazione è resa alquanto ardua dalla presenza di numerosissimi individui ibridi, che riducono la delimitazione delle singole specie ad un puro fatto teorico.¹³³

Questa grandissima varietà di referenti include esemplari arborei con caratteristiche anche molto difformi; prendendo come parametro di riferimento le foglie, coinvolte primariamente nella serie di denominazioni che stiamo trattando, si può notare come esse differiscano spesso in maniera rilevante, da varietà a varietà, anche nella forma.

Quercus coccifera L.¹³⁴



¹³³ TESTI, 2013, p.172.

¹³⁴ <http://www.actaplantarum.org/floraitaliae/> e
http://www.sardegnaflora.it/foto%20alberi/Quercus_coccifera

Quercus ilex L.¹³⁵



¹³⁵ <http://www.vivaicantatore.com> e http://www.meditflora.com/alberi/quercus_ilex

Quercus cerris L.¹³⁶



I tre gruppi di fotografie selezionati corrispondono a tre diverse specie di *Quercus*, comuni in Europa, soprattutto nella zona meridionale, le quali presentano tutte tipi di fogliame ben distinti. La *coccifera* ha foglie di piccole dimensioni e di colore verde scuro, dotate di spini molto pungenti; la varietà *illex*, invece, presenta fogliame più soggetto a variabilità da individuo ad individuo, di forma lanceolata o ellittica e di colore scuro, con la parte

¹³⁶ <http://www.biodiversipedia.it/> e <http://piantemagiche.it/wp-content/uploads/2015/11/quercus-cerris>

superiore lucida; ancora diversa, e più nettamente, è la specie *cerris*, con foglie oblunghe e ruvide, dal colore più chiaro rispetto agli altri due esemplari.

Oltre a rendere conto della variabilità cui si accennava, un simile confronto potrà essere utile ai fini dell'interpretazione in chiave etno-linguistica, del fitonimo esichiano di partenza. Non è affatto semplice fornire ipotesi su quale tipo di quercia, mettendo da parte il discorso sull'ibridazione, potesse essere ricondotta a denominazioni del tipo di ἐρίφυλλος e di πλατύφυλλος. Tuttavia, non si potrebbe non tenere in una certa considerazione la somiglianza tra la parola greca πλατύφυλλος e la comune etichetta pseudo-scientifica "latifoglie". Si usa attribuire questa definizione a tutte quelle piante che hanno foglia larga, a prescindere dalla specifica forma, e che si oppongono quindi alle "aghifoglie". Non di rado, nella lingua comune il concetto di latifoglia arriva a coincidere con quello di piante a foglie decidue, ossia quelle in cui avviene un regolare ricambio del fogliame, per via dello spoglio autunnale. Si potrebbe percorrere questa strada, ipotizzando che la caratteristica alla base di quelle denominazioni fosse quella del perdere o meno le foglie, tracciando una macro-distinzione tra querce decidue, come la specie *cerris*, e querce sempreverdi, come *ilex* e *coccifera*.

35) Ἐτυμόδρυς

Edizioni critiche

Latte 6663: ἐτυμόδρυς· ἡ τὰς γλυκείας βαλάνους ἔχουσα

63. Theophr. h.pl. 3, 8, 2

Schmidt 6679: ἐτυμόδρυς· ἡ τὰς γλυκείας βαλάνους ἔχουσα

79. Theophr. H.Pl. III 8, 2

Alberti: ἐτυμόδρυς· ἡ τὰς γλυκείας βαλάνους ἔχουσα

21. Veriquercus, ut Theod. Gaza. vid. Theophrast. Hist. Plant. III 10. init. ibique J. C. Scalig.

Fonti

Si tratta, probabilmente, di un'ennesima varietà di quercia, sulla cui variegata genealogia ci si è già soffermati, conosciuta da Teofrasto¹³⁷, il quale ne fa dunque menzione.

Commento linguistico

La voce ἐτυμόδρυς ha costituito il punto di partenza per un calco latino: *veriquercus*. Si tratta di un composto, come visibile nelle varianti di entrambe le lingue, aggettivo + nome botanico.

Sic dictam volunt a Macedonibus quercum eam quae dulcem glandem produceret.¹³⁸

"Si vuole in tal modo denominata dai Macedoni la quercia che produce una ghianda dolce".

¹³⁷ Oltre alla fonte riportata in calce alle edizioni critiche, si veda anche *De Caus. Pl.*, I, 3.

¹³⁸ SCAPULAE, 1820, p. 406.

Ciò che sembra caratterizzare questa quercia, in base alla glossa esichiana e alla testimonianza di Teofrasto, è la dolcezza del frutto da essa prodotto. Tuttavia, è difficile dare ragione della denominazione, soltanto in base a quest'unica caratteristica.

36) Ἡμερόδρυς

Edizioni critiche

Latte 467: ἡμερόδρυς· εἶδος δρυός

Schmidt 467: ἡμερόδρυς· εἶδος δρυός

67. Appellata et ἡμερίς et ἐτυμόδρυς ap. Theophr. HPL. III 9 ubi I. th Schneider pro οἱ δὲ τὸ μύδιον corr. οἱ δ' ἐτυμοδρυν. Vide et gl. 74.

Alberti: ἡμερόδρυς· εἶδος δρυός

Fonti

Secondo la testimonianza di Teofrasto¹³⁹, il tipo di quercia cui può essere associata la denominazione di ἡμερόδρυς corrisponderebbe alla varietà

¹³⁹ *Hist. Pl.*, 3, 9.

ἔτυμόδρυς. La glossa di Esichio che registra il fitonimo è piuttosto generica, limitandosi ad inquadrare lo stesso all'interno del genere *Quercus* L, senza aggiungere ulteriori indicazioni.

Commento linguistico

Come nel caso della glossa precedente, siamo di fronte ad un composto, in cui δρῦς è l'elemento portante, ἡμερο- "coltivato" quello caratterizzante. Il vantaggio, ai fini di un'interpretazione semantica, è la ricorrenza di quest'ultimo come primo elemento di composti nei nomi di pianta, per cui ci si può riferire all'esempio di ἡμερό-φυλλος uno dei nomi per "olivo", il quale conferma anche la frequenza d'impiego dell'elemento lessicale -φυλλος, accanto a -δρυς, nella creazione di fitonimi composti. Esistono, inoltre, derivati della voce ἡμερος, tutti legati alla coltura delle piante: ἡμερίς "vigna coltivata", ἡμερίδης, epiteto di Dioniso e del vino, ἡμερότης "essere coltivato", ἡμερία "coltura delle piante", ἡμερώω, verbo denominativo, "coltivare", ἡμέρωμα "pianta coltivata".¹⁴⁰

Tornando, in particolare, alla "quercia coltivata", è del tutto plausibile che in greco si distinguesse tra specie di querce spontanee, da un lato, e piantate e allevate dall'uomo, dall'altro. Spesso, inoltre, la connotazione di albero spontaneo poteva legarsi a quella di albero selvatico, caratterizzazione che poteva anche assumere valore dispregiativo. È, ad esempio, il caso dell'olivo, presente in Grecia in molte varietà, per il quale, come si avrà modo di vedere più nel dettaglio, l'opposizione tra domestico e selvatico resta ben netta; l'olivo selvatico è descritto come grossolano, rustico, contrapponendolo alle varietà coltivate, più esteticamente piacevoli, eleganti e pregiate.

¹⁴⁰ Cfr. CHANTRAINE, 1968-80, pp. 412-413.

37) Ἰλαξ

Edizioni critiche

Latte 537: Ἰλαξ· ἡ πρῖνος, ὡς Ῥωμαῖοι καὶ Μακεδόνες

Schmidt 537: Ἰλαξ· ἡ πρῖνος, ὡς Ῥωμαῖοι καὶ Μακεδόνες

37. Ἰλεξ Mus. male Cf. Dracon. 18, 24.51, 6

Alberti: Ἰλεξ· ἡ πρῖνος, ὡς Ῥωμαῖοι καὶ Μακεδόνες

14. Ilex, icis. Guyet. Heins. Soping.

Fonti

La voce Ἰλαξ, anche per via della mancanza di attestazioni, pone un notevole problema filologico, ma anche, di conseguenza, linguistico. È il vocalismo, in particolare, a destare perplessità, tanto che Alberti decide di emendare e proporre la forma Ἰλεξ, la quale consentirebbe forse un raffronto con il fitonimo latino *ilex*¹⁴¹.

¹⁴¹ Su cui si veda ANDRÉ, 1956, p. 168.

Commento linguistico

La somiglianza tra la voce greca e quella latina è sicuramente assai suggestiva, giacché nessuna delle due è interpretabile come prestito dall'altra lingua. Se dietro questa somiglianza formale ci fosse effettivamente un legame, se si trattasse, cioè, della stessa parola, essa si potrebbe annoverare al lessico botanico di sostrato. Del resto, la stessa glossa esichiana rafforza tale ipotesi, nella misura in cui attribuisce il fitonimo alla lingua dei Romani, oltre che dei Macedoni.

Spiegare la ragione della divergenza vocalica può non essere così complicato: si potrebbe ipotizzare che la forma ἴλαξ sia da ricondurre ad ambienti dorici; di conseguenza, in ionico-attico essa avrebbe presentato una η. Ovviamente, condizione necessaria ad una simile spiegazione è la quantità vocalica: l'alfa deve necessariamente essere stata lunga. Purtroppo, stabilire la lunghezza vocalica è oltremodo complicato, dal momento che la vocale del suffisso (-αξ) poteva presentare entrambe le quantità. Qualora essa fosse stata breve, infatti, si aprirebbe la strada ad altre ipotesi ermeneutiche.

Tale suffisso, assai comune nella terminologia botanica¹⁴², è interpretato da Chantraine, tra gli altri valori, come suffisso di approssimazione, con valore "del tipo di". Un suffisso derivativo, che a partire da θύννος "tonno", ad esempio, dà origine a θύνναξ "specie di tonno". A tale proposito, un confronto con l'italiano è possibile; ad esempio, un aggettivo come *violaceo* "tendente al viola" ha alla base un valore semantico simile. Nel caso della pianta, una simile accezione è da considerarsi ammissibile, in quanto ἴλαξ potrebbe denominare una "specie di ?". Resterebbe, tuttavia, privo di identificazione l'albero di riferimento, giacché un fitonimo *ἴλος non è attestato in greco. Se la ricostruzione fosse esatta, la trafilata derivativa ipotizzata coinciderebbe con

¹⁴² STRÖMBERG, 1940, p.78.

quella di σμίλος (μίλος) - σμίλαξ (μίλαξ)¹⁴³, che, non a caso, risulta avere dei punti di contatto con le voci fin qui analizzate. Innanzitutto, la somiglianza formale, ma anche il referente botanico che le è stato tradizionalmente attribuito; σμίλαξ potrebbe essere infatti la designazione per la specie *Quercus ilex* L.¹⁴⁴, mentre σμίλος corrisponderebbe alla specie *Taxus baccata* L. In realtà, su quest'ultimo punto ci sono spunti per una diversa interpretazione a livello semantico, in quanto appare verosimile che il fitonimo σμίλαξ venisse usato dai Greci per designare più di una specie arborea. Nella classificazione botanica tradizionale di Linneo esiste una pianta denominata *Smilax aspera* L., della famiglia delle *Liliaceae*, per la quale, anche in virtù dell'etichetta scientifica, è stata proposta un'identificazione con gr. σμίλαξ (μίλαξ). Pur appartenendo a due categorie tassonomiche differenti, rispettivamente conifere e piante rampicanti, *Taxus baccata* L. e *Smilax aspera* L. sono entrambe due piante sempreverdi, produttrici di bacche e dalle foglie appuntite (seppur con forma diversa).

Taxus baccata L.¹⁴⁵

¹⁴³ Si veda anche LIDDEL-SCOTT, 1940, p. 1619.

¹⁴⁴ *Hist. Plant.*, I, 10.

¹⁴⁵ <http://www.neoplantarum.it/products-page/prossima-disponibilita/tasso-taxus-baccata/>



Smilax aspera L.¹⁴⁶

Qualora il suffisso derivativo -αξ avesse davvero avuto il valore precedentemente ricordato, agli occhi di un parlante comune la somiglianza esteriore avrebbe giocato, nella creazione del fitonimo derivato, un ruolo importante, facendo di σμίλαξ una pianta "del tipo di σμίλος, simile a σμίλος", pur con tutte le diversità biologiche del caso, le quali, del resto, giustificherebbero la creazione di una nuova etichetta linguistica. Tutte queste considerazioni consentono di ribadire ancora una volta la difficoltà di identificare con buona certezza per quali *realia* siano state concepite alcune denominazioni. L'associazione tra ἴλαξ e σμίλαξ, sia che si tratti, per quest'ultimo, di *Quercus ilex* L. o di *Smilax aspera* L., non sarebbe

¹⁴⁶ <https://www.greenme.it/informarsi/natura-a-biodiversita/10437-sasalpariglia-pianta>

in nessun caso da escludere; anzi, l'esistenza di denominazioni scientifiche che ricalcano le voci greche non fa che contribuire alla ricostruzione di un universo lessicale fatto di legami tra *significati* che vanno ben oltre il mero dato botanico e continue sovrapposizioni che opacizzano i *significanti*.

Tornando al fitonimo ἴλαξ e riassumendo quanto ipotizzato, la lunghezza vocalica del suffisso, se si potesse determinare, ci permetterebbe di orientarsi su uno dei due seguenti percorsi ermeneutici:

1) La presenza di una \bar{a} ci consentirebbe di ipotizzare l'esistenza di una corrispondente forma ionica ἴληξ, esattamente sovrapponibile a lat. *ilex*. In questo caso, si farebbe strada l'idea che alla base delle due voci vi sia una parola di una lingua terza, cui il latino e il greco potrebbero avere attinto.

2) Una \check{a} , facendo evidentemente decadere la prima ipotesi interpretativa, indirizzerebbe verso la trafilata derivativa *ἴλος < ἴλαξ, tramite l'utilizzo di un suffisso -αξ sulla cui natura si è avuto modo di discutere.

38) Ἰτέα

Edizioni critiche

Latte 1076: ἰτέα· εἶδος δένδρου. καὶ δῆμος φυλῆς Ἀκαμαντίδος

Schmidt 1081: Ἰταία· εἶδος δένδρου. καὶ δῆμος φυλῆς Ἀκαμαντίδος

81. κ 510 a Theophr. CPl. II 9, 14 appositus.

81. Sic codex et Vossius, ἰτέα Mus. recte. Cf. Steph. Byz. 342, 1 M.

Alberti: ἰτέα· εἶδος δένδρου. καὶ δῆμος φυλῆς Ἀκαμαντίδος

6. Scrib. Ἰταῖα. IS.VOSS. vid. inf. v. Ἰταῖαι (ante Ἰτη) et inf. v. Σάλιξ. Sup. Γιτέα, per digamma aeolicum. Vid. et H. Steph. Ind.

Fonti

La voce ἰτέα si incontra due volte in Esichio, sia come termine da glossare, sia come parte esplicativa della glossa relativa ad un altro termine, cioè γιτέα. Si tratta di un fitonimo variamente attestato, per lo più in opere non specialistiche, probabilmente poiché albero altamente comune nella vegetazione mediterranea. Prima e più antica fonte è Omero; se ne rileva la presenza sia nell'Iliade che nell'Odissea:

καίοντο πελέαι τε καὶ ἰτέαι ἠδὲ μυρῖκαι¹⁴⁷

"bruciavano gli olmi, i salici ed i tamarischi";

μακραί τ' αἴγειροι καὶ ἰτέαι ὠλεσίκαρποι¹⁴⁸

"e alti pioppi e salici che perdono frutti anzitempo".

In secondo luogo, la si ritrova anche in Ecateo¹⁴⁹ e in Erodoto¹⁵⁰.

Questo fitonimo può avere avuto come referente botanico tanto la specie *Salix alba* L., "salice bianco", che quella *Salix nigra*, denominata in questo modo

¹⁴⁷ *Il.*, XXI, 350.

¹⁴⁸ *Od.*, X, 510.

¹⁴⁹ 292 a J.

¹⁵⁰ I, 194.

per opposizione alla prima. In un passo della sua trattazione sulle piante, Teofrasto sembra fare menzione di un'ulteriore specie, quella che prende il nome di *Salix amplexicaulis*, probabilmente una sottospecie di qualche varietà maggiore.

Ἡ δὲ περὶ τὴν Ἴδην, ἣν καλοῦσι κολοιτίαν, ἕτερον εἶδος ἐστίν, θαμνοειδὲς δὲ καὶ ὀζῶδες καὶ πολυμάσχalon, σπάνιον δὲ, οὐ πολὺ.¹⁵¹

L'albero trovato nei pressi del Monte Ida , chiamato *koloitia* è una varietà distinta ed è fitto di arbusti e ramificazioni".

Il nome specifico *amplexicaulis*, dunque, è dovuto alla forma dell'individuo, dotato di organi la cui base è munita di espansioni auricolari che abbracciano il fusto al quale sono fissati.



Salix amplexicaulis, dettagli.¹⁵²

Commento linguistico

¹⁵¹ *Hist. Pl.*, III, 17, 3.

¹⁵² <http://dryades.units.it/dryades/plants/foto/TS112623.jpg>

Come già ribadito a proposito della voce γιτέα, la presenza concomitante delle due forme potrebbe far supporre l'esistenza di un digamma iniziale originario, perso in una fase antica, dal momento che ιτέα è attestato già in epoca omerica.

Di notevole interesse, soprattutto ai fini dell'indagine sulle caratteristiche morfologiche della lingua botanica, è il suffisso -έα, che si osserva, in particolare, proprio nei nomi di alberi. Scrive Chantraine che tale terminazione -εα poggia senza dubbio su -εγα; essa si è conservata soltanto in un piccolo numero di gruppi di nomi, tra cui i dendronimi:

Un autre groupe est constitué par des noms d'arbres: ἀκτέα "sureau" est obscur, le mot présente le vocalisme *a* du vocabulaire populaire ou technique; - ιτέα "saule", cf. ἵτυς; - πετέα "orme". Dans quelques cas le nom d'arbre féminin répond au nom de fruit de genre inanimé: κυδωνέα "cognassier", cf. κυδώνιον μᾶλον, sans doute groupe emprunté et altéré par l'étymologie populaire; - μηλέα "pommier" de μῆλον, mot méditerranéen; - μορέα "mûrier", de μόρον; - ῥοδέα "rosier" de ῥόδον, mot méditerranéen; - συκέα "figuier", de σῦκον "figue", mot emprunté.¹⁵³

Quanto all'aspetto più strettamente etimologico, si ipotizza una connessione, seppur non diretta, con ἵτυς "cerchio", voce di antica attestazione con suffissazione in -τῦ¹⁵⁴-, che ha un esatto corrispettivo in lat. *vitus*.

39) Καλαμίνδαρ

Edizioni critiche

¹⁵³ CHANTRAINE, 1979, p. 92.

¹⁵⁴ Il greco ha generalizzato il vocalismo lungo, mentre la maggior parte delle altre lingue indo-europee presentano la vocale breve; cfr. ibidem.

Latte 401: καλαμίνδαρ· πλάτανος ἥδονιεῖς

1. Ηλειοι dub. *Wil.

Schmidt 401: καλαμίνδαρ· πλάτανος ἥδονιεῖς

401. Terminatio laconica est. In ἥδονιεῖς aliud quid latet, quam quod Casaubono placuit ad Ath. p. 352 A οἱ Δωριεῖς. Thes. IV c. 864 D. Latet fortasse Ἡδωνοῖς Aeschyli fabula, e qua nescio quam praecedentium aut subsequentium glossarum petierit Didymus. - Ἡσιονεῖς Meineke.

Alberti: καλαμίνδαρ· πλάτανος ἥδονιεῖς

17. Casaub. in Athen. VIII II p. 615. Pro Ἡδωνιεῖς forte legendum Ἡδωνες, vel Ἡτωνεῖς, quod idem est. At Casaub. legit, οἱ Δωριεῖς. forte melius. Nam terminatio Laconismum sapit. Palmer. Placeant aliis Ἡδωνες, aliis Δωριεῖς, mihi πλάτανος ἐδωλίας arridet, platanus laxis ramorum trabibus scamna patula praebens, seu frondosa sedilia.

Fonti

Glossa oltremodo controversa e di ardua interpretazione. La voce καλαμίνδαρ è un *hapax*; può forse essere accostata, ad un altro fitonimo, ossia καλαμίνθη, variamente attestato¹⁵⁵. Tuttavia, come si vedrà, questa è soltanto una delle plausibili ipotesi interpretative.

¹⁵⁵ Cfr. BEEKES, 2010, p. 621.

Il referente botanico, stando alla spiegazione esichiana, dovrebbe essere il platano orientale (*Platanus orientalis* L.), albero originario dell'ambiente mediterraneo, uno degli esemplari della famiglia delle *Platanaceae*. Quanto alla seconda parola, gli editori scelgono di apporre la *crux*. Alberti, seguito da Schmidt, riporta in apparato l'ipotesi che si tratti di un'indicazione dialettale geografica: il fitonimo, per via della terminazione, sembrerebbe un "laconismo".

Commento linguistico

1) Un primo filone ermeneutico parte appunto dalla possibile analogia morfologica di *καλαμίνδαρ* con *καλαμίνθη*. In questo caso, il termine sarebbe interpretabile come un composto, senza che per questo *καλαμίνθη* debba esserlo a sua volta. Anche nell'ipotesi in cui quest'ultimo sia stato derivato tramite l'aggiunta di un suffisso *-ινθη-*, infatti, non si può escludere l'eventualità della risegmentazione come base di una successiva formazione *καλαμίνδαρ*.

2) Come seconda ipotesi, si potrebbe ricostruire una forma originaria **καλαμίνδαρος*, da cui, in un secondo momento, sarebbe derivata la forma in *-αρ*, secondo un'evoluzione del tutto ammissibile.

40) Κάμορος

Edizioni critiche

Latte 607: κάμορος· κλήθρα τὸ δένδρον

Schmidt 607: κάμορος· κλήθρα τὸ δένδρον

8. κόμαρος?

Alberti: κάμορος· κλήθρα, τὸ δένδρον

5.Vid. Erotian. in Καμμάρω. IS. VOSS. Inf. Κλήθρη. δένδρου εἶδος.

Fonti

Piuttosto difficoltosa risulta l'analisi di questa glossa, giacché per quanto riguarda il fitonimo κάμορος, non essendo altrove attestato, sono stati sollevati dubbi sulla correttezza della grafia, ipotizzando una confusione con la parola κόμαρος "corbezzolo" (*Arbutus unedo* L.), cespuglio o piccolo albero della famiglia delle *Ericaceae*.

Il termine esplicativo con cui κάμορος viene glossato, ossia κλήθρα, è testimoniato da almeno una fonte letteraria. Il referente botanico designato è l'ontano, classificato scientificamente come *Alnus glutinosa* L. In Omero, lo si ritrova infatti nell'*habitat* caratteristico di altre comuni specie della flora europea:

1) Ὕλη δὲ σπέος ἀμφὶ πεφύκει τηλεθώσῃ,

κλήθρη τ' αἴγειρός τε καὶ εὐώδης κυπάρισσος.¹⁵⁶

"Attorno alla grotta cresceva una selva fiorente: / ontano, pioppo, cipresso odoroso."

2) (...) ἦρχε δ' ὄδοιο

νήσου ἐπ' ἐσχατιήν, ὅθι δένδρεα μακρὰ πεφύκει,

κλήθρη τ' αἴγειρός τ', ἐλάτη τ' ἦν οὐρανομήκης

αἶα πάλαι, περὶ κηλα, τὰ οἱ πλώοιεν ἐλαφρῶς.¹⁵⁷

"poi lo guidò / verso il margine dell'isola, dove crescevano alberi alti: / ontano, pioppo, abete svettante fino al cielo, / molto stagionati, asciutti, adatti a galleggiare leggeri".

In questo secondo passo, viene fornita un'ulteriore indicazione, concernente l'impiego del legno come materiale da costruzione per imbarcazioni.

Commento linguistico

L'ipotesi di un errore che avrebbe generato la parola κάμορος a partire da κόμαρος solleverebbe un problema di identificazione della specie botanica referente, in quanto l'ontano è un albero con caratteristiche assai differenti rispetto al corbezzolo, al punto che riuscirebbe difficile pensare che il primo potesse essere glossato con il secondo. La diversità, oltre ad investire le caratteristiche botaniche rilevanti per la tassonomia scientifica, come ad esempio l'appartenenza a due famiglie differenti, è legata anche ad alcune peculiarità macroscopiche, visibili anche agli occhi del parlante comune (altezza, tipo di foglie, colore del frutto).

Ovviamente, l'ipotesi che la glossa esichiana sia corrotta non è da rigettare, ma al contempo non è neppure possibile trovarne conferma. Il problema della

¹⁵⁶ *Od.*, V, 63-64.

¹⁵⁷ *Ibidem*, V, 237-240.

mancanza di ulteriori attestazioni è, in questo, come in altri numerosi casi che riguardano la terminologia tecnica e l'onomastica, categorie delle quali il lessico botanico partecipa, l'ostacolo che spesso impedisce di proseguire sulla strada di una sicura interpretazione.

Quanto ai costituenti morfologici della parola, si possono almeno ipotizzare due tipi di segmentazioni: *καμ-ορος*, oppure *καμο-ρος*. Tra le due, analizzando la ricorrenza delle suffissazioni in greco, appare più plausibile la seconda. Potrebbe trattarsi, dunque, di un suffisso *-ro-*, sulla cui produttività così si esprime Chantraine:

On l'observe d'abord dans de vieux substantifs, noms de parties du corps, termes techniques, et la comparaison enseigne pour un certain nombre d'entre eux que le finale *-ro-* remonte à l'indo-européen.¹⁵⁸

41) Καρύαι

Edizioni critiche

Latte 906: κάρυα· τὰς ἀμυγδάλους, καὶ καστάνους. καὶ τόπος Ἀρτέμιδος καὶ ἑορτὴ [καρύα]

6. Ph.

6. 1. καρυαι H: Valcken. qui v. 1. in fine del. - τοπους H: Soping, hoc ad καρυαι

¹⁵⁸ CHANTRAINE, 1979, p. 221.

Schmidt 908: καρύαι· τὰς ἀμυγδάλους, καὶ καστάνους. καὶ τόπο[υ]ς.
Ἀρτέμιδος καὶ ἑορτὴ καρύα

8. Ἀρτέμιδος καὶ ἑορτὴ [καρύα] Meinekius.

Alberti: καρύαι· τὰς ἀμυγδάλους, καὶ καστάνους

Fonti

In diversi luoghi dell'*Historia Plantarum* di Teofrasto, si fa riferimento a καρύον, prodotto di κάρυα, denominazione di un albero portatore appunto di frutti con guscio ("*nut-bearing tree*"¹⁵⁹) di vario genere, mandorle e castagne, secondo la glossa in questione; sarebbe da confrontare dunque con il neutro κάρυον "noce", da cui differisce per la posizione dell'accento.

In secondo luogo, il fitonimo è ulteriormente presente in un'altra glossa: ἄρυα· τὰ Ἡρακλεωτικά κάρυα. In questo caso, tuttavia, il riferimento è al frutto e non all'albero. Il termine ἄρυα indicherebbe una particolare varietà di tale frutto, tipica della città di Eraclea.

Commento linguistico

Molteplici considerazioni possono essere tratte dall'analisi delle voci considerate. Innanzitutto, è particolarmente interessante l'oscillazione del valore semantico di entrambe le denominazioni, quella del frutto e, di conseguenza, quella dell'albero. Oscillazione che dipende, in realtà, dal valore

¹⁵⁹ LIDDEL-SCOTT, 1940, p. 880.

semantico primario di κάρυον. È assai probabile che anche in greco, così come avveniva in latino e come si riscontra in lingue moderne, quali ad esempio l'inglese¹⁶⁰, si distinguesse tra frutti con guscio duro e frutti con buccia, senza guscio. Queste due macro-tipologie sarebbero state rappresentate da due frutti comuni, selezionati come esemplari: la noce e la mela. Di conseguenza, le denominazioni corrispondenti avrebbero potuto essere utilizzate sia in senso proprio che nel significato generico di frutto con (o senza) guscio. Sull'argomento, scrive Poccetti:

Secondo una categorizzazione esplicitamente affermata nelle fonti latine¹⁶¹ *nux* si oppone a *malum* nella designazione generica di frutti con guscio duro non commestibile e l'interno non succoso contro i frutti dalla scorza commestibile e dalla polpa succosa. Pertanto, mentre *malum*, come il corrispondente greco μήλον, può indicare tanto il frutto specifico (appunto la mela) quanto qualsiasi frutto polposo e con buccia commestibile, *nux* può servire a designare sia il frutto specifico (cioè la noce comune) sia qualsiasi frutto dal guscio duro e non commestibile (per es. nocciola, castagna, pigna, ecc.).¹⁶²

Riassumendo, nella prima delle due glosse καρύαι sarebbe da interpretare secondo l'accezione generica di "albero che produce frutti con guscio", come suggerisce il fatto che il termine sia glossato tanto con "mandorli" che con "castani".

Al contrario, nella seconda glossa citata, la quale fornisce una spiegazione alla voce ἄρυα, non altrimenti attestata, si assiste ad un tentativo di precisare a quale varietà di "frutto con guscio" si faccia riferimento. Nel caso di specie, si tratta probabilmente di "nocciole". La necessità di affiancare uno specificatore al termine κάρυα potrebbe appunto confermarne il valore semantico generico.

¹⁶⁰ Si pensi alla serie: *nut* "frutto con guscio" o semplicemente "noce", *walnut* propriamente "noce", *hazelnut* propriamente "nocciola".

¹⁶¹ Si veda per tutti il dettato di Macrobio (*Sat.* III 19,1): *Sunt de agri cultura scriptores qui nuces et mala sic dividunt, ut nuces dicant omne pomum quod foris duro tegatur et intus habeat quod esui est, malum vero quod foris habeat quod est esui et durum intus includat.*

¹⁶² POCSETTI, 1991, p. 95.

Ciò che colpisce è la somiglianza tra ἄρνα e κάρνα, tra cui si distingue grazie alla presenza o meno del κ- iniziale. Una simile alternanza può forse essere associata a quella di alcuni toponimi della Lucania, area geografica cui apparteneva anche Eraclea: in particolare, si possono citare i casi di *Clampetia - Lampetia* e *Caulonia - Aulonia*. Come si può notare, l'alternanza c - 0 ricorre in presenza di condizioni fonotattiche differenti; un dato questo che, assieme all'area linguistica di appartenenza, renderebbe plausibile l'inserimento di κάρνα - ἄρνα in questa serie. In tal modo, anche l'esistenza di due distinte voci, quasi identiche, a significare due realtà simili, apparirebbe motivata.

L'acquisizione senza dubbio più interessante, ai fini di questa ricerca, è però l'aver dissotterrato nuove tracce del sistema tassonomico greco concernente l'universo botanico; sistema che si cercherà, in sede di conclusione, di tratteggiare in maniera il più possibile unitaria. Ad esempio, il caso di κάρνα, dalla duplice natura di iponimo ed iperonimo di categoria, combacia con il caso di δρῦς, al contempo varietà di "quercia" e "albero che produce frutti non commestibili".



42) Κερατωνία

Edizioni critiche

Latte 2291: [κερατωνία: συκῆ Αιγύπτου]

91. v. 1. gl. 2347

Schmidt 2291: κερατωνία: συκῆ Αιγύπτου

¹⁶³ <http://www.gaiavita.it/public/articoli/10038/600x600/frutti-immaturi-di-nocciolo.jpg>

91. 92. Separavit Iunius

Alberti: κερατωνία· συκῆ Αἰγύπτου

2. Fort. leg. κερατία.

Fonti

Κερατωνία può essere incluso nella serie di voci di cui fanno parte anche κερωνία¹⁶⁴ e κερατία, o κερατέα, denominazioni del "carrubo" (*Ceratonia Siliqua* L.).

Infatti, l'indicazione fornita da Esichio, sia per κερατωνία che per κερωνία, che si tratti cioè di una varietà di fico proveniente dall'Egitto, è molto probabilmente scorretta. La motivazione di questa confusione è riferita da Plinio il Vecchio:

Similis et quam Iones cerauniam vocant, trunco et ipsa fertilis pomum siliqua; ob is quidam Aegyptiam ficum dixere, errore manifesto: non enim in Aegypto nascitur, sed in Syria Ioniaque et circa Cnidum atque in Rhodo, semper comantibus foliis, flore candido cum vehementia odoris, plantigera imis partibus et ideo superficie flavescens, sucum auferente subole. Pomo antecedentis anni circa canis ortu detracto statim alterim parit, postea floret per arcturum, hieme fetus eius nutriente.¹⁶⁵

"La siliqua, che in Ionia si chiama ceraunia, produce il frutto, come il fico detto di sopra, nel suo stesso tronco; per questo alcuni la chiamarono fico d'Egitto, sbagliando manifestamente: infatti, essa non nasce in Egitto, ma in Siria e in Ionia e intorno a Cnido e a Rodi, ha sempre le foglie e un fiore bianco dal portentoso odore; produce polloni dalle parti basse e perciò è gialla in superficie, col germoglio che le sottrae la linfa. Levatone il

¹⁶⁴ Cfr. relativa glossa.

¹⁶⁵ *Nat. Hist.*, XIII, 16.

frutto dell'anno precedente all'incirca al sopraggiungere della canicola, subito ne fa un altro, poi fiorisce sotto Arturo, mentre d'inverno nutre i suoi prodotti".

Il carrubo doveva essere una pianta assai comune nell'ambiente mediterraneo e ben nota rispetto alle sue qualità, come testimonia la sua presenza in altre fonti di natura tecnica, quali un trattato di medicina e uno di agricoltura. Nel primo caso, Galeno¹⁶⁶ si sofferma sulle proprietà del frutto della pianta, che allo stato fresco sarebbe stato per l'uomo difficile da digerire, avrebbe portato stipsi e non sarebbe stato neppure dolce al gusto, mentre invece, se lasciato maturare e seccare avrebbe facilitato la diuresi, specie quando conservato nella vinaccia.

La seconda testimonianza è tratta invece da Columella, il quale si occupa di dettare precise norme relative alla piantagione della carruba di varietà greca, la siliqua, appunto, che alcuni chiamano *ceration*; sembra fosse utile come pasto nella pratica dell'allevamento dei suini.¹⁶⁷

Commento linguistico

Tutte e tre le varianti del fitonimo elencate discendono verosimilmente dalla parola greca per "corno", ossia κέρας. Intuirne la *ratio* etimologica non è particolarmente difficile: se, infatti, si osservano i frutti del carrubo¹⁶⁸, si può vedere come la forma ricordi proprio quella di un corno.

¹⁶⁶ MATTIOLI, 1559, p. 158, in PASQUARELLA-LAURO-D'AURIA, 2014, p.15.

¹⁶⁷ Cfr. *De Re Rust.*, II, 131-132; V, 399; VII, 539; XI, 783.

¹⁶⁸ <http://www.neoplantarum.it/wp-content/uploads/2011/08/Ceratonia-siliqua-frutti.jpg>



Del resto, il maggior numero di parole derivate da κέρας assumono come punto di partenza la forma κερατ-, con l'aggiunta di suffissi di vario tipo.

Tuttavia, dei nomi greci del carrubo, il più antico sembra essere κερωνία, il quale presenta un suffisso -ωνία; da questa voce deve poi essersi originato κερατωνία, un incrocio tra denominazioni, che unisce la consueta base κερατ- al suffisso di κερωνία. La variante κερατέα si è invece formata attraverso l'aggiunta di uno dei suffissi più consueti nella terminologia botanica, il già citato -εα. Non mancano, poi, altre forme non attestate in Esichio, come ad esempio κερατίτις, in cui compare un altro suffisso caratteristico della fitonimia, cioè ῖτις.¹⁶⁹

Dal punto di vista classificatorio, l'esempio di questo albero si rivela piuttosto interessante, in quanto chiama in causa diversi meccanismi tipici della denominazione botanica a livello generale, greca ma non solo. Lo spunto per

¹⁶⁹ Si veda CHANTRAINE, 1968-80, p. 518.

la scelta dell'etichetta linguistica parte presumibilmente dall'osservazione del referente e dall'associazione (metafora) di una parte di esso (sineddoche) con un oggetto quotidiano.

43) Κερκίς

Edizioni critiche

Latte 2331: κερκίς· ἢ τῆς πίτυος κορυφή, ἢ αἴγειρος. καὶ εἶδος ὄρνιθος

31. Ph

31. εγχειρ H: Ph

Schmidt 2331: κερκίς· ἢ τῆς πίτυος κορυφή, ἢ α(ῖ)γειρ(ος). καὶ εἶδος ὄρνιθος

31. ἄγειρ cod. αἰγείρου Mus. Scripsi αἴγειρος οpe Phot. p. 157, 8 κερκίς· φυτὸν αἰγείρω ὅμοιον. Cf. κίρκος κοκκίδα γάργα. Cum quercus comparat Lud. Ross., cui favent ἀκίρός aquilo, ἀκυλέης aquila.

Alberti: κερκίς· ἢ τῆς πίτυος κορυφή, ἢ αἴγειρος. καὶ εἶδος ὄρνιθος

29. Vid. Casaub. in Theophr. p. 86. [165.] SCHR. Copiose de h. l. H. Steph. Ind et Salm. in Solin. p. 645.

Fonti

A guardarne le attestazioni, la voce κερκίς è legata a molteplici, e spesso anche piuttosto lontani tra loro, significati.¹⁷⁰ Anche secondo la glossa esichiana essa designerebbe, in quanto fitonimo, la pigna e il pioppo. Sarebbe stato utilizzato, tuttavia, anche come zoonimo, indicando un tipo di uccello. Tra questi valori semantici, l'associazione con una varietà di *Populus* è quella meglio testimoniata anche altrove, trovandosene notizia in due opere tecniche, quali la solita *Historia Plantarum*¹⁷¹ di Teofrasto e l'*Historia animalium*¹⁷² di Aristotele.

Commento linguistico

L'ipotesi condivisa dai dizionari etimologici della lingua greca è che κερκίς costituisca un diminutivo della parola κέρκος, nel suo significato di "asta, bastone", assumendo dunque il valore semantico di base "asticella", per poi essere impiegato come termine tecnico in diversi ambiti, tra cui anche quello botanico. Una formazione di questo tipo è dovuta all'aggiunta di un suffisso -ῖδ-, poi per lo più avvertito come terminazione di femminile, molto produttivo in greco, a proposito del quale si ricordano le parole di Chantraine:

Le vocabulaire grec présente un grand nombre de formes nominales en -ῖδ- ou en -ῖδ- dont l'origine apparaît obscure. Aucune langue indo-européenne ne possède un système comparable à celui du grec. (...) il apparaît que le suffixe a joué un rôle dans le vocabulaire technique et populaire.¹⁷³

Les noms d'arbres ne sont généralement pas plus clairs: ἄσπρις "chêne" a été rapproché tantôt de v. h. a. *aspa* "tremble", tantôt de lat. *cerrus*, etc.; - ἄχερωίς "peuplier blanc"

¹⁷⁰ Si consulti LIDDEL-SCOTT, 1940, p. 943.

¹⁷¹ III, 14, 2.

¹⁷² 595, 2.

¹⁷³ CHANTRAINE, 1979, pp. 336-337.

(Homère, etc...) rapproché par les anciens de ἀχέρων; pour les étymologies des modernes; - ἰμάμηλις "néflier" risque d'être emprunté.¹⁷⁴

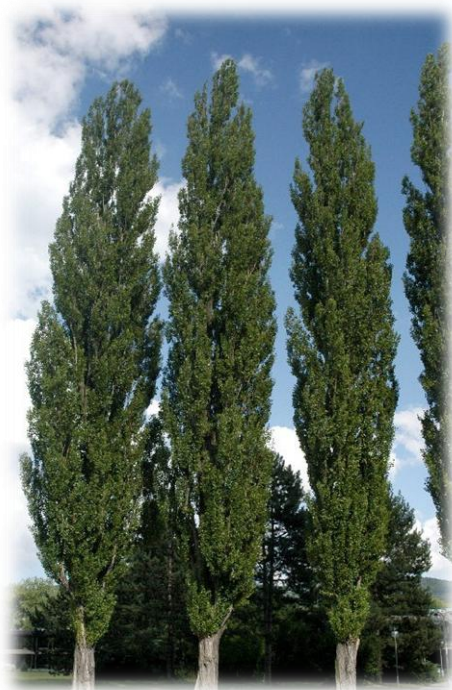
Anche alla luce di quanto appena detto, il problema dell'identificazione del referente concreto per la voce κερκίς resta aperto. Innanzitutto, per via del suo significato originario, il quale rimane assai generico, fornendo semplicemente l'idea di una precisa forma che potrebbe però riferirsi a più di un oggetto. Soprattutto nel caso della fitonimia, essendo lo stelo, o il tronco, uno dei costituenti fissi delle specie botaniche, risulta piuttosto complicato stabilire di quale precisa specie si tratti. Sembra, dunque, che con κερκίς siano state denominate diverse varietà arboree, ma che fosse nota, in particolare, come denominazione per gli alberi del *genus* pioppo, il quale, ovviamente, abbonda di specie.

Nella glossa riportata, la si considera sinonimo di αἴγειρος, fitonimo identificabile, appunto, con una delle specie del pioppo, probabilmente il *Populus nigra* L., oppure il *Populus tremula* L. Questa voce, di etimologia ignota, è stata raccostata a diversi elementi lessicali, tra cui anche alla denominazione di una graminacea e ad un termine indicante la "lancia". A conferma, tra l'altro, del fatto che, come nel caso di κερκίς, è plausibile denominare un albero a partire da un oggetto oblungo di legno, proprio in virtù di una somiglianza con il fusto della pianta.

In realtà, si ritiene che si possa tenere in considerazione, nel novero delle ipotesi, anche l'associazione con un'altra varietà di *Populus*, ovvero il *Populus pyramidalis* L.; più che una vera e propria specie si tratta di un esemplare ornamentale, riconducibile in realtà alla stessa specie del *nigra*. La denominazione scientifica ricalca la forma slanciata e piramidale degli individui, i quali sono comunemente conosciuti, non a caso, anche come "pioppi cipressini" e "pioppi-pigna". Quest'ultima informazione ci

¹⁷⁴ Ibidem, p. 337.

ricondurrebbe alla glossa di Esichio, sia per quanto riguarda l'indicazione ἡ τῆς πίτυος κορυφή "pigna", appunto, che per αἴγειρος, "pioppo nero".¹⁷⁵



Populus nigra L., variante *italica*¹⁷⁶

44) Κερωνία

Edizioni critiche

Latte 2374: κερωνία· δένδρον. ἡ συκῆ Αἴγυπτία

¹⁷⁵ Sul *Populus italica* (pioppo cipressino), cfr. anche TESTI, 2013, p.149.

¹⁷⁶ https://www.pepinieres-valderdre.fr/media/populuspopulusnigraitalicamedpay__009270000_1456_17032014.jpg

Schmidt 2374: κερωνία· δένδρον. ἢ συκῆ Αἰγυπτία

74. Cf. gl. κ 2291.

Alberti: κερωνία· δένδρον. ἢ συκῆ Αἰγυπτία

20. Sic et in v. κερατώνια. Sed falsam esse opinionem, ex Theophr. H. Plant. IV. 2. praeter D. Heins. iam olim docuit H. Steph. Thes. II 127. et Bochart. P. I. Hieroz. L. II 56. p. 708.

Per un'analisi morfologica e semantica della voce, si rimanda alla sezione dedicata alla glossa κερατώνια· συκῆ Αἰγύπτου.

45) Κηλάστραι

Edizioni critiche

Latte 2492: κηλάστραι· σκαφίδες, ἀγγεῖα ποιμενικά. ἢ δένδρα

92. arbor κηλαστρον audit Theophr. h. pl. I, 9, 3 et saepius.

Schmidt 2492: κηλάστραι· σκαφίδες, ἀγγεῖα ποιμενικά. ἢ δένδρα

92. Theophr. H. Pl. I 15 III 6 κήλαστροι

92. Confundi κοιλάστραι et κήλαστρος opinatur Meinek.

Alberti: κηλάστραι· σκαφίδες, ἀγγεῖα ποιμενικά. ἢ δένδρα

15. Theophr. L. III. Hist. Plant. c. 4. Heins. Vide omnino quae ex Clusio dedit Bodaeus a Stapel ad Theophr. H. Pl. V. 8. p. 537.

Fonti

Rispetto alla presente glossa, la testimonianza di Teofrasto restituisce la voce in questione considerandola di genere alternativamente neutro e maschile; soprattutto, si trova κήλαστρον in luogo di κήλαστρος.

Ἴδια δὲ τὰ τοιάδε τῶν ὄρειων, ἃ ἐν τοῖς πεδίοις οὐ φύεται, ἐλάτη πεύκη πίτυς ἀγρία φύλυρα ζυγία φηγὸς πύξος ἀνδράχλη μίλος ἄρκευθος τέρμινθος ἐρινεὸς φιλύκη ἀφάρκη καρύα διοσβάλανος πρῖνος. τὰ δὲ καὶ ἐν τοῖς πεδίοις μυρική πετέα λεύκη ἰτέα αἴγειρος κρανεία θηλυκρανεία κλήθρα δρυὶς λακάρη ἀχρὰς μηλέα ὄστρῦα κήλαστρον μελία παλίουρος ὄξυάκανθος (...)

"I seguenti alberi sono tipici della montagna e non crescono nelle pianure: abete bianco, abete, pino selvatico, cedro, *zygia*, faggio, bosso, *andrachne*, tasso, cedro, terebinto, fico selvatico, alaterno, *arbutus*, nocciolo, castagno, coccifera. I seguenti crescono anche in pianura: tamerice, olmo, pioppo bianco, salice, pioppo nero, *cornus*, corniolo, ontano, quercia, ciliegio, pero selvatico, melo, *ostrya*, agrifoglio, frassino, marruca, acero".

Dalle attestazioni del fitonimo si ricava il referente; trattasi dell' "agrifoglio", nella tassonomia scientifica *Ilex aquifolium* L.

Commento linguistico

La formazione κήλαστρος / κήλαστρον rimanda al tipo morfologico di δέπαστρον, κάναστρον, ζύγαστρον. In tutte queste voci, è possibile individuare un suffisso *-tro-*, *-trā-*, combinato, come spesso avviene, con una sibilante, che può essere etimologica o essere presente soltanto in alcune forme del sistema verbale o nominale oggetto della derivazione. Tale suffisso può essere portatore di molteplici valori semantici, ma è servito soprattutto alla creazione di nomi di genere inanimato.¹⁷⁷

Tuttavia, rispetto agli altri termini elencati, che risultano piuttosto trasparenti, la voce κήλαστρος / κήλαστρον può essere variamente interpretata. Le ipotesi che godono di maggiore credito sono le seguenti:

- 1) potrebbe essere un derivato della voce plurale κῆλα, termine che indica qualcosa di simile ad un "canna" o una "freccia". La motivazione andrebbe ricercata nel fatto di possedere delle foglie appuntite;
- 2) potrebbe essere messa in relazione con κήλη "tumore, ernia", in base ad un passo di Plinio il Vecchio riguardante gli usi terapeutici della pianta:

Aquifoliae folia contusa addito sale articulorum morbus prosunt, bacae purgationi feminarum, coeliacis, dysintericis, cholericis. In vino potae sistunt alvum. Radix decocta et inlita extrahit infixata corpori, utilissima et luxatis tumoribusque.¹⁷⁸

Le foglie dell'agrifoglio pestate, con aggiunta di sale, giovano nelle malattie delle articolazioni, mentre le bacche giovano al flusso femminile, ai celiaci, ai dissenterici, ai colerici. Bevute nel vino, fermano l'intestino. La radice cotta e spalmata estrae le cose conficcate nel corpo, è utilissima anche per le lussazioni e i tumori;

¹⁷⁷ A proposito dello sviluppo e della diffusione del suffisso, si veda CHANTRAINE, 1979, pp. 330-334.

¹⁷⁸ *Nat. Hist.*, XXIV, 116.

3) non è da escludere un raccostamento con κηλέω "stregare, incantare", per cui Chantraine evoca it. *stregonio*, *legno stregonico*, comuni soprannomi dell'agrifoglio. In realtà, si potrebbe far risalire questo legame tra la pianta e la stregoneria allo stesso passo pliniano citato in precedenza. Così continua infatti l'autore:

aquifolia arbor in domo aut villa sata veneficia arcet. Flore eius aquam glaciari Phytagoras tradit; item baculum ex ea factum in quodvis animal emissum, etiamsi citra ceciderit defectu mittentis, ipsum per sese cubito propius adlabi; tam praecipuam naturam inesse arbori.¹⁷⁹

L'albero agrifoglio piantato in casa o nella villa allontana i venefici. Pitagora tramanda che col suo fiore si ghiaccia l'acqua; che anche il bastone fatto con questo, gettato contro qualunque animale, anche se sia caduto al di qua per l'incapacità di chi lancia, rotola da se stesso più vicino di un cubito; una così straordinaria natura sembra essere contenuta nell'albero.

4) alcuni ipotizzano un'origine egea, mettendo il termine in correlazione con basco *gorostri*.

È, del resto, del tutto probabile che le etimologie proposte si siano variamente intersecate tra di loro e accanto a quella originaria siano emerse delle interpretazioni del fitonimo di natura popolare.

46) Κικριβιντίς

Edizioni critiche

¹⁷⁹ Ibidem.

Latte 2663: κικριβιντίς· ἀνδράχνη

63. cf. gl. 2825

Schmidt 2663: κικριβιντίς· ἀνδράχνη

63. Infra legitur pro eodem κικληβῶτις· ἀνδράχνη. Utrum an neutrum verum sit non liquet.

Alberti: κικριβιντίς· ἀνδράχνη

14. Infra legitur κικληβῶτις. Soping. Sup. Ἀναιμόδιτον· ἢ ἀνδράχνη.

Fonti

Di questo fitonimo non si conoscono ulteriori attestazioni. Certamente connesso¹⁸⁰, anche se nessuno dei dizionari della lingua greca fornisce ulteriori precisazioni a riguardo, ad un'altra voce testimoniata da Esichio, ossia κικληβῶτις.

Entrambe le voci, del resto, sono glossate con ἀνδράχνη, il cui referente botanico potrebbe non essere così facilmente determinabile: emerge, in effetti, una confusione tra un albero simile al corbezzolo, *Arbutus andrachne* L., e una pianta, la *Porcellana greca*, nome comune della specie *Andrachne telephioides* L. Di questa confusione dà notizia Plinio il Vecchio, il quale

¹⁸⁰ LIDDEL-SCOTT, 1940, p.951.

denomina l'albero ἀνδράχλη, ma vanamente: nel dialetto attico pare fossero usate entrambe le forme indistintamente, sia per l'albero che per la pianta¹⁸¹.

In latino è presente la forma *cicirbita*, pianta non meglio precisata, per cui sono state proposte varie identificazioni.

Commento linguistico

La somiglianza formale tra κικριβιντίς e κυχληβῶτις resta innegabile, ad un primo e ad un più attento esame, per diverse ragioni. È senz'altro plausibile, innanzitutto, che la grafia abbia contribuito a generare confusione, fino a differenziare le due forme: la η grafica può ben corrispondere ad una ι; quanto alle consonanti liquide, un'alternanza delle stesse è fenomeno piuttosto usuale. Ovviamente, non si può escludere, come seconda ipotesi, che tale processo di differenziazione fonetica sia avvenuto precedentemente, portando alla formazione di una variante alla forma originaria, e sia stato soltanto in seguito registrato dalla grafia.

Interessante è la divergenza tra le due terminazioni -ιντίς e -ῶτις; tra queste, la prima ricorre con frequenza all'interno del vocabolario botanico greco, in voci del tipo -ις, -ιδος, mentre la seconda appare di più difficile segmentazione e interpretazione. Non si può non notare, tuttavia, anche in questo caso, una somiglianza, che potrebbe forse essere motivata dalla presenza di un errore meccanico. Nella grafia, le lettere -ιν potrebbero essere state confuse con -ω, generando dunque due forme ancora più differenti e non immediatamente riconducibili allo stesso fitonimo.

Nel caso in cui l'ipotesi discussa dovesse avere un fondamento, cioè che le due voci abbiano una stretta connessione, ponendosi sul medesimo piano,

¹⁸¹ Cfr. JAMES, 1753, p. 668 e *Nat. Hist.*, 13, 120.

come varianti, ci si potrebbe chiedere quale sia stata la forma primaria. L'unica considerazione che si può formulare in proposito è la ricorrenza, come si è detto, del suffisso -ις, -ιδος, che rende la forma κικριβιντίς più regolare e, dunque, meglio inserita nel sistema onomastico e lessicale greco.

Resta, inoltre, il dubbio dell'identificazione del referente botanico. Il fitonimo ἀνδράχνη, in effetti, può plausibilmente essere associato tanto all'*Arbutus andrachne* L. che all'*Andrachne telephioides* L. Si tratta di due specie di piante assai ben distinte, appartenenti a due famiglie botaniche diverse. La prima, comunemente chiamata "corbezzolo greco", specie arborea di piccola taglia, è un'*Ericacea*, nativa e tipica del bacino del Mediterraneo; la seconda è un'altra pianta mediterranea, erbacea, conosciuta come "porcellana greca", del genere *Andrachne*, famiglia delle *Phyllanthaceae*. Si può notare come la denominazione *andrachne* assuma valori di significazione diversi: nel primo caso essa è la specificazione del *genus Arbutus*, ne identifica cioè un tipo; nel secondo caso, invece, l'*Andrachne* è proprio il nome del *genus*. Alla coincidenza dei significanti scientifici, seppur con valori tassonomici distanti, corrisponde inoltre una coincidenza dei significanti comuni, non tecnici, per cui le due piante sono dette "corbezzolo greco" e "porcellana greca". Indubbiamente, si tratta di un altro dato rilevante, che rafforza, e al contempo fa rilevare, la possibilità di confusione e sovrapposizione tra le due specie botaniche. Nel caso di specie, dunque, l'ipotesi di identificazione che è stata avanzata è quella che farebbe della pianta in questione un albero, ossia un *Arbutus andrachne* L., giacché Schmidt, nella propria edizione generale di Esichio, indicizza il fitonimo tra i δένδρα.

47) Κιχληβῶτις¹⁸²

Edizioni critiche

Latte 2825: κιχληβῶτις· ἀνδράχνη

Schmidt 2825: *κιχληβῶτις· ἀνδράχνη

25. Supra κικριβιντίς scriptum est, utrum rectius non liquet.

Alberti: κιχληβῶτις· ἀνδράχνη

16. Est genus herbae, quae portulaca dicitur, eo quod κίχλαι, i.e. turdi, ea vescantur. Vid. H. Sun. Nomencl. Soping. Sup. κικριβιντίς scriptum est. SCHR. Vid. et v. Ἄναιμόδιτον.

48) Κλάρας

Edizioni critiche

Latte 2866: κλάρας· φοίνιξ, τὸ δένδρον

¹⁸² Per il commento alla voce, si rimanda alla glossa κικριβιντίς· ἀνδράχνη.

Schmidt 2866: κλάρας· φοίνιξ, τὸ δένδρον

Alberti: κλάρας· φοίνιξ, τὸ δένδρον

Fonti e commento linguistico

Non si hanno notizie a proposito della voce κλάρας. Trattandosi di un nome per "palma", come indica la glossa, l'ipotesi che si tratti di una voce non greca, ad esempio di un prestito, da una lingua semitica, oppure berbera, restando nell'area geografica di diffusione dell'esemplare arboreo, va necessariamente tenuta in considerazione; la stessa ipotesi, del resto, può valere anche per gli altri fitonimi corrispondenti allo stesso referente.

Per quanto riguarda invece φοίνιξ, tale denominazione doveva godere di maggiore diffusione ed essere dunque più nota, giacché contribuisce a spiegare diversi fitonimi presenti nel Lessico, costituendo la parte esplicativa delle glosse relative a tale specie arborea.¹⁸³

49) Κόικες

Edizioni critiche

¹⁸³ Per una trattazione dettagliata, si rimanda alla relativa glossa.

Latte: κόικες· ἐν Αἰθιοπία φοινίκων εἶδος. καὶ τὰ πεπλεγμένα ἐκ τῶν φύλλων τοῦ δένδρου σκεύη, φορμοί

31. Theophr. h. pl. 1, 10, 5 - Poll. 10, 179

Schmidt: κόικες· ἐν Αἰθιοπία φοινίκων εἶδος. καὶ τὰ πεπλεγμένα ἐκ τῶν φύλλων τοῦ δένδρου σκεύη, φορμοί

31. κοῖκες, ut supra κοίζειν, codex, em. Soringus. Sub finem excidisse videtur κοίκινοι.

Alberti: κόικες· ἐν Αἰθιοπία φοινίκων εἶδος. καὶ τὰ πεπλεγμένα ἐκ τῶν φύλλων τοῦ δένδρου σκεύη, φορμοί

15. Suspicio scribendum: κόϊν. Sic enim Epicharmus in *Pithone*. Sed Attici dicunt κόϊκα, a recto κόϊξ.

Fonti

Questa specie di palma, denominata *Hyphaene thebaica* L., originaria dell'Africa orientale, è descritta anche da Teofrasto¹⁸⁴:

ἔνια δὲ καὶ καλαμοφύλλα, καθάπερ ὁ φοῖνιξ καὶ ὁ κόϊξ καὶ ὅσα τοιαῦτα·

"Alcune hanno foglie grasse, come la palma da datteri e la palma thebaica e quante altre siano simili".

Il termine κόικες, plurale di κόϊξ, -ῖκος, designa quindi una varietà di palma, ma anche un canestro intrecciato con le foglie di quest'albero.

¹⁸⁴ *Hist. Pl.*, I, 10, 5.

Commento linguistico

La specie *Hyphaene thebaica* L., come si è detto, è una varietà di palma mediterranea, appartenente alla famiglia delle *Coryphoideae* e proveniente nello specifico da una zona dell'Africa. Si tratta, dunque, di una pianta che doveva essere considerata "straniera", come del resto avveniva per ogni altro tipo di palma e come lo stesso fitonimo φοίνιξ può ben testimoniare. Il tronco dell'albero si suddivide dicotomicamente, assumendo una forma caratteristica¹⁸⁵, che lo distingue dagli altri tipi di palme africane.



¹⁸⁵ <https://revistaecosistemasblog.files.wordpress.com/2015/01/samburu-2-palma-dum.jpg>

Anche dal punto di vista morfologico, il raffronto con φοῖνιξ si rivela interessante, in quanto i due fitonimi presentano il medesimo suffisso. A tale proposito, osserva Chantraine:

Le grec semble présenter quelques cas de suffixes -ῖκ- et -ῖκ-, -ῦκ- et -ῦκ-. Les exemples sont peu nombreux, malisés à interpréter; il n'existe pas de système productif. A ces mots se sont associés des noms propres empruntés, Φοῖνιξ d'ou a été tiré "pourpre"; "dattier", etc.; (...)¹⁸⁶

Allo stesso modo, è probabile che anche κόϊξ sia un termine acquisito come prestito da un altro idioma e che si sia poi foneticamente e morfologicamente integrato all'interno del sistema lessicale greco.

50) Κοκκίδα

Edizioni critiche

Latte: κοκκίδα· αἴγειρον

Schmidt: κοκκίδα· αἴγειρον

82. Cf. κερκίς et κίρκος

Alberti: κοκκίδα· αἴγειρον

¹⁸⁶ CHANTRAINE, 1979, p. 382.

Fonti

Non è attestata, né presente come lemma nei dizionari della lingua greca. La voce κοκκίδα avrebbe designato il *Populus*, così come κερκίς, con il quale Schmidt lo mette in relazione.

Commento linguistico

Analizzando la parola da una prospettiva morfologica, se ne può ricavare che il motivo della correlazione con l'altro nome del pioppo precedentemente trattato potrebbe essere la presenza del medesimo suffisso $-\bar{\iota}\delta$ ¹⁸⁷. Si dovrebbe, dunque, supporre una base cui tale suffisso è stato aggiunto. Non si ritiene inverosimile, dato il valore semantico del termine, che tale punto di partenza possa essere stato κόκκος "seme", ma anche "bacca", in un composto del tipo di δαφνόκοκκον¹⁸⁸. Tale voce κόκκος, tra l'altro, è una di quelle per cui è possibile individuare delle corrispondenze nell'ambiente mediterraneo. Su questa strada, ad esempio, si è mosso il sostratista Alessio, ricostruendo una serie composta da voci dello spagnolo e del basco: spagnolo *cuesco* "nocciolo", *coscorrón* "nocchino", *coscoja* "leccio", *coscojal* "lecceto"; basco *kozka* "castagne inutili".¹⁸⁹ Come si evince da questa serie, uno slittamento semantico, dovuto all'aggiunta di un suffisso derivazionale, dal significato primario di "nocciolo" a quello di albero, nello specifico "leccio" è ammissibile; questo avvalora, sul piano teorico, l'ipotesi della connessione tra κόκκος e κερκίς.

¹⁸⁷ Per il quale si veda alla voce κερκίς.

¹⁸⁸ CHANTRAINE, 1968-80, p. 553.

¹⁸⁹ Lo scritto di riferimento è ALESSIO, 1944b, p. 126.

51) Κολοιτέα

Edizioni critiche

Latte: κολοιτέα· δένδρον τι

62. κολυτεια Theophr.h. pl. 3, 14, 4

Schmidt: κολοιτέα· δένδρον τι

Alberti: κολοιτέα· δένδρον τι

19. L. Κολοιτία G. Κολοιτέα, apud Theophrast. *Hist. Plant.* I. 18. HEINS.
Vid. H. Steph. *Ind.*

Fonti

Si tratta, evidentemente, di una glossa piuttosto generica, in cui Esichio si limita a classificare κολοιτέα come dendronimo. In realtà, appare piuttosto palese la somiglianza con un'altra voce contenuta nelle glosse qui raccolte, ιτέα (e γιτέα). Di questa pianta fa menzione anche Teofrasto¹⁹⁰, passo da cui si ricava

¹⁹⁰ *Hist. Pl.*, III, 17, 3.

l'indicazione del referente botanico, indicazione che conferma anche l'associazione con *ιτέα*. In effetti, *κολοιτέα* designerebbe una varietà di *Salix*.

Ἡ δὲ περὶ τὴν Ἴδην, ἣν καλοῦσι κολοιτίαν, ἕτερον εἶδος ἐστίν, θαμνοειδὲς δὲ καὶ ὄζῳδες καὶ πολυμάσχαλον, σπάνιον δὲ, οὐ πολὺ.¹⁹¹

L'albero trovato nei pressi del Monte Ida , chiamato *koloitia* è una varietà distinta ed è fitto di arbusti e ramificazioni".

Commento linguistico

Non vi sono ipotesi ermeneutiche convincenti riguardo tale voce. Giacché la seconda parte del fitonimo è stata palesata, non resta che considerarlo un composto.

Per quanto riguarda la prima parte, dunque, si potrebbe pensare a *κόλος*, termine raro e arcaico, che si trova spesso come primo elemento di composti, con il significato di "tronco, mutilo", ma anche di "corto". Tuttavia, a ben vedere, c'è un'altra voce che sembrerebbe richiamare proprio una caratteristica del salice, nota fin dall'antichità greca, ossia *κόλον* "intestino crasso", anch'esso presente in parole composte. Già Ippocrate era a conoscenza delle straordinarie proprietà mediche della corteccia e delle foglie del salice, impiegati come antireumatici, antinfiammatori, analgesici, antibatterici; proprio nelle foglie sarà poi individuato, agli albori del XX secolo, l'acido salicilico, principio attivo dell'aspirina.¹⁹² In particolare, il salice bianco è comunemente conosciuto anche come "salice da coliche", poiché nella casistica di mali che è in grado di sanare hanno grossa parte le coliche intestinali. In virtù di questa connessione, risulta assai suggestivo pensare che la voce greca *κολοιτέα* somigli così tanto ad uno dei soprannomi popolari

¹⁹¹ *Hist. Pl.*, III, 17, 3.

¹⁹² STERPELLONE, 2004, p. 35.

della pianta. Quanto alla tipologia fitonimica, che un esemplare botanico sia denominato a partire da una caratteristica che lo rende noto e utile all'uomo è fatto diffuso e del tutto paradigmatico.

52) Κόρνος

Edizioni critiche

Latte: κόρνος· κεντρομυρσίνη. Σικελοί

46. κεντρον, μυρσινη H: HSt coll. Theophr. h. pl. 3, 17, 4 cf. gl. σκορνος.

Schmidt: κόρνος· κεντρο[ν]μυρσίνη. Σικελοί

46. κέντρον. μυρσίνη cod., em. HSt. probante Lobeck. Path. El. p. 126. Cf. σκόρνος.

Alberti: κόρνος· κέντρον, μυρσίνη. Σικελοί

23. Fort. scribend. κεντρομυρσίνη. Σικελοί. Κόρνος autem Lat. *cornus* est, quae Graecis κρανία. H. STEPH. *Ind.* Forte δένδρον pro κέντρον legendum.

Fonti

La voce κόρνος è ignota alle fonti greche, trattandosi verosimilmente di una parola di origine non greca. La glossa di Esichio riporta un'indicazione sulla provenienza, che, tuttavia, come sempre in questi casi, deve essere considerata possibile, ma non certa, in mancanza di altre testimonianze chiarificatrici.

Attestato è invece il composto κεντρομυρσίνη, con il quale già Alberti ritiene debba essere emendato il dettato dei codici: κεντρον, μυρσίνη. A proposito di questa voce, si legge in Teofrasto¹⁹³:

Τῆς μὲν οὖν δάφνης ἐν τούτῳ τὸ ἴδιον, ὅτι ἐπιφυλλόκαρπὸν ἐστίν, ὥσπερ καὶ ἡ κεντρομυρρίνη·

"La particolarità dell'alloro è che produce frutti sulle sue foglie, analogamente al mirto selvatico".

Il referente concreto, in effetti, dovrebbe coincidere con la specie *Ruscus aculeatus* L.

Commento linguistico

Mentre κόρνος è apparentemente isolato nell'ambito del lessico greco, in latino esistono diverse varietà botaniche riferibili al fitonimo *cornus*¹⁹⁴, cui corrisponde anche il neutro *cornum*, come denominazione del corrispondente frutto. Un prima ipotesi di identificazione è con il *Cornus mal* L., pianta comune, di cui si ricordano Virgilio e Plinio:

¹⁹³ *Hist. Pl.*, III, 17, 4.

¹⁹⁴ *Cornus*, ἴ, f., ma anche -us, -ūs; cfr. ANDRÉ, 1956, p. 1010.

1) et saepe alterius ramos impune videmus / vertere in alterius, mutataque insita mala / ferre pirum et prunis lapidosa rubescere corna.¹⁹⁵

e sovente vediamo rami mutare impunemente in rami di specie diversa: (vediamo) il pero portare mele, per mutazione da innesto, e le dure corniole rosseggiare sui susini.

2) Nec statim fructus sequitur in aliquibus. Cornus enim circa solstitia reddit primo candidum, postea sanguineum. Ex eo genere femina post autumnum fert bacas acerbas et ingustabiles cunctis animantibus, ligno quoque fungosa et inutilis, cum mas e fortissimis durissimisque sit. Tanta differentia ab eodem genere fit sexu.¹⁹⁶

Su alcuni, il frutto non segue subito. Infatti, il corniolo verso il solstizio ne produce dapprima uno bianco, poi rosso come il sangue. Di questa specie la femmina dopo l'autunno porta bacche acerbe e sgradite a tutti gli animali, con un legno anche poroso ed inutile, mentre il maschio è fra i più forti e i più duri. Tanta differenza si crea nel sesso in uno stesso genere.

In alternativa, potrebbe trattarsi di un'altra pianta citata da Plinio con il nome di *cornus fēmina*, che corrisponderebbe a gr. θηλυκράνεια, denominazione cui in greco, come si evince dal trattato di Teofrasto¹⁹⁷, faceva capo un gruppo di esemplari di diverso tipo, tra i quali il più noto è una pianta con delle foglie simili a quelle dell'olivo e dal frutto commestibile (*Cornus sanguinea* L.). Il fatto che un fitonimo *cornus* fosse noto e semanticamente produttivo in latino, potrebbe portare ad affermare che la voce greca non sia altro che una parola tratta proprio dal lessico latino, forse attraverso una fonte che rimandasse in qualche modo all'area sicula.

Quanto a κεντρομυρσίνη, esso è costituito da due elementi nominali, il secondo dei quali, come spesso accade nei composti botanici del greco,

¹⁹⁵ *Georg.* II, 32-34.

¹⁹⁶ *Nat. Hist.*, XVI, 105.

¹⁹⁷ *Hist. Pl.*, III, 4, 3.

fornisce l'indicazione del *genus* o della specie di pianta designata, o di quella con cui si stabilisce un legame (dovuto, ad esempio, alla somiglianza). Μυρσίνη (in attico μυρρίνη) è una delle varianti, come si vedrà a più riprese nel corso della trattazione, dei nomi del *Myrtus communis* L. Il primo elemento del composto si può invece far risalire alla voce verbale κεντέω "pungere, pungolare"; da tale voce, si ricava infatti un tema κεντ-, dal quale, con l'aggiunta di un suffisso -τρον, si ottiene un nome di strumento, κέντρον, appunto. Si tratta di un "pungolo", utilizzato per spronare i cavalli o i buoi, da cui, come sviluppo semantico successivo, si ha anche il significato di "dardo". In base a questi significati, la pianta designata deve avere una connessione con il mirto e presentare una caratteristica che giustifichi il riferimento al pungolo. In effetti, *Ruscus aculeatus* è la denominazione del mirto selvatico, volgarmente conosciuto, e qui subentra la connessione con l'altro elemento del composto, anche come pungitopo. La particolarità di questa pianta, esemplare tipico della macchia mediterranea, è l'essere provvista di fusti, trasformati fino ad assumere la funzione di foglie, divenendo appiattiti e rigidi, con le estremità pungenti.



Esemplare di *Ruscus aculeatus* L.¹⁹⁸

53) Κρανία

Edizioni critiche

Latte: κρανία· τόξον. εἶδος δένδρου. περικεφαλαία

Schmidt: κρανία· τόξον. εἶδος δένδρου. περικεφαλαία

Alberti: κρανία· τόξον. εἶδος δένδρου. περικεφαλαία

¹⁹⁸ <http://stories.rbge.org.uk/wp-content/uploads/2013/11/Ruscus-aculeatus-hermaphrodite-19520020-2-ropup.jpg>

Fonti

Sono diversi i nomi di pianta che si originano a partire dalla parola per "testa, cranio". Il caso di specie sembra essere quello del *Cornus mas* L.¹⁹⁹ La voce κρανία, oltre ad essere glossata da Esichio, è attestata, come fitonimo, negli scritti di medicina di Ippocrate²⁰⁰, Dioscoride²⁰¹ e Galeno²⁰².

Sembra, tuttavia, che la forma più nota e diffusa fosse κράνεια, di cui κρανία costituisce un doppione²⁰³. A proposito degli impieghi del legno di questa pianta, cui la prima parte della glossa fa riferimento, Erodoto²⁰⁴ ricorda e ricorda l'utilizzo come materiale da costruzione per le armi, così com'è anche in un frammento di Euripide: τόξον κρανείας²⁰⁵.

Commento linguistico

Nel caso del fitonimo κόρνος, si è ipotizzato, nonostante l'indicazione di Esichio lo riconduca al referente *Ruscus aculeatus* L., che il termine greco sia in realtà un adattamento grafico a partire da un fitonimo latino indicante una serie di varietà botaniche riconducibili alla famiglia delle *Cornaceae*. Stessa famiglia entro la quale deve essere individuato il referente della voce κρανία, per la quale si ipotizza una corrispondenza esatta con lo stesso termine latino di cui si diceva, ossia *cornus*, ponendo alla base i.e. *krnom*, -os.

Il fatto che un dendronimo sia ispirato o abbia al suo interno un riferimento semantico, talvolta anche opacizzato, ad un termine indicante una parte del corpo umano o animale è frequente, così come più volte osservato in questa

¹⁹⁹ Per le caratteristiche del *genus*, si veda alla glossa κόρνος: κεντρομυρσίνη. Σικελοί.

²⁰⁰ *Mochl.*, 42.

²⁰¹ I, 119.

²⁰² XII, 41.

²⁰³ Cfr. CHANTRAINE, 1968-80, p. 577.

²⁰⁴ VII, 92.

²⁰⁵ 785.

ricerca. Anche se le numerose denominazioni generatesi in ambito botanico hanno portato, in generale, questa unità lessicale ad allentare i legami con quello che doveva essere l'originario valore, si possono individuare degli indizi che riconducono appunto al campo semantico della "testa" e delle "corni". La caratteristica costante della pianta designata, nelle varie attestazioni, sembra essere quella della durezza. Caratteristica che viene attribuita sia ai frutti, e a tale proposito si può ricordare il già citato passo virgiliano²⁰⁶ in cui essi sono definiti *lapidosa*, sia al legno ricavato dagli individui maschili, che, sostiene Plinio²⁰⁷, è uno dei più resistenti che si possano trovare. È dunque plausibile che il fitonimo sia stato ispirato da uno di questi due elementi. Il legno, duro e lucido, potrebbe essere stato associato alle corni di un animale, da qui *Cornus mas* L., dove *mas* rappresenta la parola latina per "maschile", varietà che fornisce il legno duro di cui si diceva. Tuttavia, non si può escludere neppure che sia stato il frutto a costituire l'elemento di partenza per la denominazione. Essendo un frutto ovale e duro, potrebbe aver suggerito la somiglianza con un cranio.

²⁰⁶ *Georg.* II, 32-34.

²⁰⁷ *Nat. Hist.*, XVI, 105.



Cornus mas L.²⁰⁸

54) Κραταιγός

Edizioni critiche

Latte: κραταιγός· δένδρον

86. Theophr. h. pl. 3, 15, 6.

Schmidt: κραταιγός· δένδρον

87. κράταιγος accinit Theophr. H. Pl. III 15, 6 qui et κραταιγόνα dici tradit.

²⁰⁸ http://www.pianteinviaggio.it/images/piante/C/corniolo/865e-Cornus-mas_1.jpg

Alberti: κραταιγός: δένδρον

25. Theophrast. *H. Plant.* III. 15. κράταιγος... οἱ δὲ κραταιγὸνα καλοῦσιν.

Fonti

Stando alla testimonianza esichiana, il fitonimo κραταιγός non doveva aver bisogno di essere spiegato attraverso termini precisi. Il fatto che sia glossato semplicemente con δένδρον fa indubbiamente riflettere sulla motivazione. In questo caso, la voce potrebbe aver avuto un ulteriore significato noto, per cui sarebbe stato necessario specificare invece, in questa sede, che potesse trattarsi anche di un albero. Quanto all'identificazione del genere e della specie, nella moderna tassonomia botanica questa terminologia è stata mantenuta. Esiste, infatti, un genere chiamato *Crataegus*, appartenente alla famiglia delle *Rosaceae*, che annovera al suo interno centinaia di specie in tutto il mondo, tra spontanee e coltivate. Tra queste, la più comune è la pianta nota con il nome di "biancospino", di cui esistono diverse tipologie. Ad individuarne una precisa, con cui proporre di identificare κραταιγός, può forse aiutare il passo di Teofrasto²⁰⁹ in cui è presente, anche se la grande varietà impedisce di individuare con certezza negli autori antichi a quale pianta si facesse riferimento.

Πλήθει δὲ πολὺ κράταιγός ἐστιν, οἱ δὲ κραταιγὸνα καλοῦσιν·

"Il *Crataegus* è un albero davvero comune, che alcuni chiamano *krataigon*".

Si dice, inoltre, che il fusto non cresce molto e che la corteccia è particolarmente liscia. Quanto al frutto, continua l'autore,

²⁰⁹ *Hist. Pl.*, III, 15, 6.

κατὰ δὲ τὴν γεῦσιν καὶ τὸν χυλὸν μεσπιλῶδες· διόπερ οἶον ἀγρία μεσπίλη δόξειεις ἄν εἶναι

"nel gusto e nell'aroma, è come quello del nespolo; perciò potrebbe sembrare una varietà selvatica di quest'ultimo".

Commento linguistico

Apparentemente, la voce è facilmente segmentabile. Nel primo elemento si può riconoscere il sostantivo κράτος "forza", o l'aggettivo κρατύς "forte", mentre per il secondo si possono tracciare almeno due percorsi interpretativi.

1) Potrebbe trattarsi di un radicale αἰγ-, dal valore semantico imprecisato, che si trova di frequente in nomi di pianta, quali ad esempio αἴγειρος, αἰγίλιψ, αἴγιλος, come fosse una delle marche morfologiche tipiche di tale categoria lessicale. In questo caso, l'aggettivo potrebbe semplicemente essere riferito all'aspetto spinoso della pianta, che ne avrebbe fatto una buona arma di difesa, anche a sfondo religioso, fin dall'antichità. Una delle varietà del *Crataegus*, in effetti, è chiamata *oxyacantha*, cioè "dalle spine aguzze".

2) tale radicale αἰγ- potrebbe essere tratto dalla parola greca per "capra", αἴξ, come accaduto nel caso di αἴγιλος e, probabilmente, anche di αἰγίλιψ²¹⁰. Se così fosse, bisognerebbe tentare di ricostruire il legame intercorrente tra la pianta e l'animale, motivando il concorso dello zoonimo alla formazione del fitonimo. Interpretando letteralmente, il biancospino potrebbe essere una pianta che "forza della capra"²¹¹. È senz'altro possibile che la caratteristica messa in luce fosse la capacità delle capre di includere anche questo esemplare, nonostante le spine, nella propria alimentazione.

²¹⁰ Per i dettagli di questa interpretazione, si confronti la glossa alla relativa sezione.

²¹¹ Cfr. anche BROSSE, 1991, p. 44.

55) Λαγερός

Edizioni critiche

Latte 49: λαγερός σμίλαξ

Schmidt 49: λαγερός σμίλαξ

adnot. 49. σμίλαξ cod.

Alberti 408: λαγερός σμίλαξ

Fonti

Della voce σμίλαξ si è avuto modo di discutere ampiamente, trattando della glossa a ἴλαξ; difficile, al contrario, è ricavare informazioni a proposito di λαγερός, giacché il solo termine altrimenti attestato con cui si può verisimilmente ipotizzare una connessione è λαγαρός.

Commento linguistico

La stessa forma λαγερός, dunque, potrebbe essere la variante di questo aggettivo, che attribuirebbe così, nella glossa, una qualità all'albero denominato σμίλαξ.

Tra i molteplici significati e accezioni²¹², infatti, λαγαρός può indicare anche qualcosa di "poroso, assorbente". Tale valore semantico, tuttavia, non è attestato in corrispondenza di specie arboree e questa mancanza, seppur non decisiva nel far decadere la ricostruzione, rende indubbiamente complicato confermarne con certezza la genuinità. A tutto ciò va ad assommarsi, com'è ricorrente in questo genere di onomastica, l'opacità morfologica, per cui risulta difficile in questo caso segmentare la voce e ricavarne unità di significato note.

56) Λαῦρον²¹³

Edizioni critiche

Latte 424: λαῦρον· τὴν δάφνην. ἢ μέταλλον ἀργύρου παρὰ Ἀθηναίους

24. Incl. ad gl. 421

Schmidt 427: λαῦρον· τὴν δάφνην. ἢ μέταλλον ἀργύρου παρὰ Ἀθηναίους

27. λάειρα δάφνη Cyr. 63

Alberti 434: λαῦρον· τὴν δάφνην. ἢ μέταλλον ἀργύρου παρὰ Ἀθηναίους

²¹² Per i quali, si veda LIDDEL-SCOTT, 1940, p. 1022.

²¹³ Per il commento a questa voce, si veda al fitonimo seguente.

23. Λαῦρον. τὴν δάφνην. *Laurus*. SCHR.

57) Λάφνη

Edizioni critiche

Latte 433: λάφνη· δάφνη. Περγαῖοι

33. Cf. G. Meyer, Gr. 243, Niedermann IF 26,43

Schmid 436: λάφνη· δάφνη. Περγαῖοι

39. |δα

Alberti 435: λάφνη· δάφνη. Περγαῖοι

1. Λάφνη δάφνη. Sic inf. Λίσκος δίσκος. Sup. Δέκτη, pro quo Λέκτη. et c. Lat. Dacrymas, pro Lacrimas. et c. cuiusmodi plura partim literarum et similitudine confusa olim fuerunt. Conf. Cl. Valkenar. Schediasm, de Herodot. urbe Cadyti, p. 12. 13.

Fonti

Estremamente preziosa appare, nel caso di queste due glosse, λαῦρον e λάφνη, la testimonianza unica di Esichio, poiché contribuisce ad integrare il

quadro della questione dei nomi antichi dell'alloro e, in particolare, dei rapporti tra lingua greca e lingua latina. Si tratta di una di quelle circostanze in cui il valore dell'esistenza dei glossari antichi, quali miniera lessicale e testimonianza di una stratificazione linguistica spesso trascurata dallo studioso moderno, può essere adeguatamente riconosciuto e affermato.

Nella prima glossa, il valore fitonimico della voce λαῦρον si affianca ad un altro significato, di cui si può forse trovare conferma e precisazione nel toponimo Λαύρειον²¹⁴, nome del promontorio dell'Attica noto per la presenza di miniere d'argento. Non sorprende, dunque, l'indicazione di Esichio secondo la quale λαῦρον sarebbe appunto la denominazione per tale metallo in uso tra gli abitanti di Atene.

Nella seconda glossa, il fitonimo λάφνη è presumibilmente ricondotto ad un'area geografica e linguistica di problematica identificazione.

Commento linguistico

Entrambe queste due forme consentono di chiudere quel cerchio i cui contorni si sono iniziati a tracciare collegando in serie i fitonimi δαρεία, δάφνη, *laurus*. Evidentemente, tutte queste voci, comprese λαῦρον e λάφνη hanno un legame che va ben oltre il comune referente botanico. La relazione tra gr. δάφνη e lat. *laurus* presenta, dal punto di vista morfologico, alcune difficoltà; la voce δαρεία, del resto, non contribuisce a far luce in maniera decisiva, essendo tra l'altro incerta, secondo l'opinione degli editori di Esichio. Tuttavia, un raffronto diretto tra gr. λαῦρον e lat. *laurus* sarebbe, oltre che morfologicamente fondato, particolarmente illuminante, giacché - e questa potrebbe essere una delle possibili ipotesi - la

²¹⁴ LIDDEL-SCOTT, 1940, p. 1032.

somiglianza tra le voci ne farebbe due varianti di un solo fitonimo, che il greco e il latino potrebbero aver conosciuto come prestito da un'altra lingua di ambiente mediterraneo. Su questa scia, anche la voce *λάφνη* avrebbe un ruolo importante, testimoniando la possibilità di uno scambio di carattere puramente fonetico tra λ e δ , mantenendo quindi la parola in questione il medesimo valore semantico. Una simile alternanza non è certo fonte di stupore, poiché appare come un fenomeno linguistico ampiamente testimoniato, a cominciare dall'esempio latino, tradizionale nella letteratura, *dacruma* / *lacrima*, citato anche dall'editore in apparato. Questo costituirebbe un ulteriore argomento a favore della sostanziale identità di queste denominazioni dell'alloro.

Quanto alla provenienza e al possibile percorso della voce greca *λαῦρον*, se ne possono ipotizzare diversi:

- 1) può essersi trattato di un prestito di ritorno, senza per questo escludere la possibilità che *δάφνη* e *laurus* siano state originariamente connesse: il greco potrebbe aver integrato la forma *λαῦρον*, in un momento in cui tale connessione non era più avvertita dai parlanti;
- 2) la fonte sconosciuta dalla quale Esichio avrebbe attinto potrebbe in realtà aver voluto citare la parola latina *laurus* e, facendolo, ne avrebbe utilizzato una mera traslitterazione greca;
- 3) infine, come detto in precedenza, la voce *λαῦρον* potrebbe essere una vera e propria variante di lat. *laurus*: le due lingue l'avrebbero tratta, anche indipendentemente l'una dall'altra, da una lingua terza, riadattandola alla fonetica e alla morfologia proprie.

Indubbiamente, qualunque delle ipotesi dovesse più avvicinarsi alla reale trafila linguistica, il dato rilevante è proprio l'esistenza stessa di un gruppo di fitonimi, tutti designanti inequivocabilmente l'alloro, i quali mostrano una

somiglianza formale, fonetica e morfologica, che, pur ponendo difficoltà ricostruttive, consente di affermarne una parentela, vicina o lontana, sulla cui natura ci si può continuare ad interrogare, ma non sulla sua sussistenza. Inoltre, l'abbondanza delle denominazioni di questo esemplare della flora può costituire indizio della sua ampia diffusione nell'area geografica del Mediterraneo e della sua centralità presso le due civiltà antiche considerate.

58) Λεύκη

Edizioni critiche

Latte 725: λεύκη πάθος τι τῶν περὶ τὸ σῶμα γινομένον καὶ ἐν ταῖς χωνείαις ἢ ὑφισταμένη ἄμμος καὶ δένδρον

Schmidt 730: λεύκη πάθος τι τῶν περὶ τὸ σῶμα γινομένον καὶ ἐν ταῖς χωνείαις ἢ ὑφισταμένη ἄμμος καὶ δένδρον

30. Herod. I 138

30. ἄνθος cod., em. gloss. Herodot. p. 612 Frz.

Alberti 456: λεύκη ἄνθος τι τῶν περὶ τὸ σῶμα γινομένον καὶ ἐν ταῖς χωνείαις ἢ ὑφισταμένη ἄμμος καὶ δένδρον

23. Δένδρον. Vid. inf. v. λύγδη. Occurrit Hos. IV 13 et Jes. XLI qui locus deest in Tromm. Conc. Gr.

Fonti

Attestato nell'*Historia Plantarum*, λεύκη è uno dei nomi del pioppo bianco (*Populus alba* L.). In altre fonti letterarie non specialistiche²¹⁵, si precisa che le foglie della pianta venivano utilizzate per intrecciare corone.

Il riferimento all'elemento cromatico è presente anche nell'altro valore semantico, precisato nella glossa e ugualmente attestato; si tratterebbe, infatti, di un morbo cutaneo dalla colorazione bianca²¹⁶.

Commento linguistico

Il fitonimo è indubbiamente connesso con l'aggettivo λευκός, λευκή, λευκόν "luminoso, brillante, bianco". La caratterizzazione del pioppo che ne è il referente dipende probabilmente o dal colore della corteccia del fusto della pianta, di color grigio chiaro, o, forse più verosimilmente, dalla fitta peluria biancastra che ricopre il retro del fogliame. Tra le diverse denominazioni del *Populus alba* L. presenti nel lessico, λεύκη deve essere stata la più comune, giacché è attraverso essa che le altre vengono glossate. Inoltre, è la denominazione più trasparente dal punto di vista semantico, prendendo come riferimento proprio l'elemento cromatico che anche nella tassonomia scientifica caratterizza la pianta.

²¹⁵ Aristofane Nubi 1007; Theoc. 2, 124.

²¹⁶ Tale malattia è menzionata da Erodoto, in *Hist.*, I, 138.

Dal punto di vista morfologico, il sostantivo è caratterizzato, rispetto all'aggettivo qualificativo dal quale si sarebbe originato, dalla ritrazione del tono, che assume dunque carattere distintivo. Scrive Lazzeroni²¹⁷:

(...) nelle coppie diatoniche del greco e del sanscrito la baritonesi segnala il termine caratterizzato dal tratto che occupa il posto più alto nella gerarchia dell'individuazione: il nome proprio rispetto al nome comune, il sostantivo rispetto all'aggettivo, il nome d'azione rispetto al nome d'agente (assimilato all'aggettivo), l'agente individuato rispetto all'agente generico.²¹⁸

Di conseguenza, la posizione dell'accento, più che a marcare l'appartenenza a due categorie grammaticali differenti, mira a stabilire una "gerarchia di individuazione":

(...) l'assegnazione dell'accento non è vincolata a categorie semantiche o morfologiche specifiche, ma alla gerarchia di individuazione che oppone i termini di una coppia.²¹⁹

Il genere selezionato per la formazione del fitonimo è, come spesso accade, quello femminile, nell'ottica di quella comune metafora della riproduzione, di cui si preciserà in seguito, nel corso di questa trattazione.

59) Λύγδη

Edizioni critiche

Latte 1329: λύγδη τὸ δένδρον ἢ λεύκη † καὶ λύγδος †

²¹⁷ 1995, pp. 34-35.

²¹⁸ LAZZERONI, 1995, p. 35.

²¹⁹ Ibidem.

29. Ultima videntur emendatio gl. 1327, cui και οι αλλοι φασι των νεων ad gl. 1328 adscriptum accessit

Schmidt 1335: λύγη τὸ δένδρον ἢ λεύκη και οἱ ἄλλοι φησί τῶν νεῶν λύδος

Alberti 502: λύγη τὸ δένδρον ἢ λεύκη και οἱ ἄλλοι φησί τῶν νεῶν, λύδος

Fonti

Si tratta di una forma non altrimenti attestata, restituita da una glossa che l'editore Latte considera malsicura. Stando alla testimonianza di Esichio, la parola avrebbe avuto il significato di albero, indicando il *Populus alba* L., ma sarebbe stata anche sinonimo di λύδος "marmo bianco", nello specifico una qualità originaria di Paro²²⁰. Quest'ultima accezione, in particolare, sarebbe la più recente. A partire da λύδος, si conosce inoltre una forma aggettivale derivata, ossia λύδινος, assieme alla variante λυγδίνεος, la quale ha un valore prettamente cromatico, determinando un'entità "dello stesso colore di λύδος".

Commento linguistico

Una forma come λύγη, anche in virtù di quanto appena detto, presenta notevoli difficoltà interpretative. Dal punto di vista etimologico, l'accostamento con l'aggettivo λευκός, λευκή, λευκόν "luminoso, brillante,

²²⁰ A tale proposito, cfr. CHANTRAINE, 1968-80, p. 648.

bianco", anche se è da considerarsi probabile²²¹, non è sostenuto, sfortunatamente, da evidenze tali da non lasciare alcun dubbio.

Se si considera più nel dettaglio l'aspetto morfologico e si tenta una segmentazione della voce λύγδος, la terminazione può forse essere associata a quella, ad esempio, di μόλυβδος "piombo" e κίβδος, con la presenza di un medesimo suffisso -δος. Un dato particolarmente interessante, a tale proposito, è l'esistenza di un nome di pianta derivato proprio da μόλυβδος, μολύβδαινα, attestato da Plinio:

Nascitur vulgo molybdaena, id est plumbago, etiam in arvo, folio lapathi, crassa, hispida. Hac commanducata si oculus subinde lingatur, plumbum, quod est genus vitii, ex oculo tollitur.²²²

La molybdena, che sarebbe la piombaggine, è una pianta di comune diffusione, nasce anche nei campi, con la foglia del lapazio, grossa, ispida. Masticata questa, se l'occhio viene subito leccato, si rimuove da esso il piombo, che è un tipo di malattia.

In questo caso, dunque, la *ratio* della denominazione della pianta si troverebbe, stando alla notizia pliniana, nella sua azione medicinale contro una comune patologia causata dal contatto con il piombo, un'intossicazione che nella forma grave prende il nome di saturnismo²²³. Evidentemente, la forma latina *plumbago*²²⁴ è un calco dalla forma greca.

Tornando al fitonimo di partenza, ossia λύγδη, si potrà senza dubbio mettere in risalto questa corrispondenza, per cui a partire da due nomi di materiali, accomunati da uno stesso suffisso, il marmo e il piombo, si originano due nomi di piante, rispettivamente il pioppo e la piombaggine. Diverso è il tipo di derivazione, giacché a μόλυβδος viene aggiunto un ulteriore suffisso

²²¹ Ibidem.

²²² *Nat. Hist.*, 25, 155.

²²³ <http://www.treccani.it/enciclopedia/saturnismo>

²²⁴ Si veda ANDRÉ, 1956, p. 255.

derivazionale, ma anche il motivo di una simile associazione: mentre nel caso del piombo e della piombaggine si tratta di un motivo legato ad un impiego della pianta utile all'uomo, nel caso del marmo e del pioppo l'elemento comune è il colore bianco. In entrambi i casi, si tende a pensare che le voci non appartengano al lessico greco, ma che siano piuttosto prestiti, successivamente acclimatati, al punto da fornire la base di successive derivazioni.

60) Μακαρίνη

Edizioni critiche

Latte 104: μακαρίνη ἀνδράχνη

4. Ad Lat. macer Persson, Wurz. 23

Schmidt 105: μακαρίνη ἀνδράχνη

5. Lob. Proll. 218

Alberti 527: μακαρίνη ἀνδράχνη

Fonti

Μακαρίνη è il secondo dendronimo nel Lessico di Esichio ad essere glossato con la voce ἀνδράχνη, la cui identificazione botanica resta dubbiosa²²⁵.

Non vi sono ulteriori attestazioni note.

Commento linguistico

Anche da un punto di vista morfologico e, soprattutto, da un punto di vista semantico, la questione dell'interpretazione di tale voce resta irrisolta. Un'ipotesi suggerita dal confronto con altre parole greche potrebbe essere quella di annoverare μακαρίνη tra i derivati di μάκαρ, alla stregua di termini quali μακαρίτης "defunto, beato" e μακαρίζω "ritenere beato". Tuttavia, è difficile comprendere il senso di questa denominazione, alla luce di quelli che ne sarebbero i possibili referenti. Se si trattasse dell'*Arbutus andrachne* L., ossia del "corbezzolo greco", si potrebbe forse motivare questa associazione sulla base del fatto che il corbezzolo rappresentasse una pianta funebre, comunemente impiegata da Greci e Romani come ornamento delle tombe dei defunti. Di questa pratica si trova notizia, ad esempio, nell'*Eneide*, in occasione della preparazione del letto funebre destinato al giovane Pallante:

Haud segnes alii cratis et molle feretrum / arbuteis texunt virgis et vimine querno (...)²²⁶

Altri velocemente intessono un graticcio che faccia da feretro, con verghe di elastico corbezzolo.

Quanto al suffisso finale -ῖνη, esso fa parte di una casistica studiata da Chantraine, il quale ha prodotto sull'argomento le seguenti osservazioni:

Le suffixe a fourni au vocabulaire technique et populaire quelques substantifs dérivés. Quelques-uns, qui semblent comporter une étymologie indo-européenne, ne s'expliquent

²²⁵ Si legga, a tale proposito, il commento alla glossa κικριβιντίς ἀνδράχνη.

²²⁶ *En.* XI, 64-65.

pas à l'intérieur du grec; citons en particulier quelques noms d'animaux (...) Le suffixe se trouve également dans des noms de plantes: βολβίνη "ciboule" (Théophraste), cf. βολβός. Parmi les noms de plantes ou d'animaux qui présentent le suffixe -ῖνο-, un certain nombre n'admettent pas d'étymologie certaine. Ces mots pourraient être pris à des parlers méditerranéens: il y aurait eu rencontre entre un suffixe d'origine indo-européenne et une finale méditerranéenne.²²⁷

Tale suffisso nella variante femminile si trova quindi in molte voci di natura tecnica, tra cui diversi nomi di animali e piante, per il quali spesso è difficile ricostruire un'etimologia indoeuropea. In effetti, più volte abbiamo fatto riferimento al particolare *status* che queste categorie di parole occupano all'interno del lessico di una qualsiasi lingua, viaggiando spesso, così intatte, di cultura in cultura e recepite per lo più attraverso prestiti.

In ogni caso, vale la pena precisare che quest'ultima asserzione non smentisce il tentativo di individuare, nel panorama linguistico greco, un termine cui ricondurre il fitonimo, giacché di frequente il materiale linguistico straniero veniva, oltre che adattato foneticamente, anche reinterpretato sulla base del lessico della lingua ricevente. Soprattutto in un ambito come è quello botanico, così soggetto a contributi culturali di matrice diversissima, dalla scienza alla tradizione popolare, che possono intrecciarsi tra loro fino a sovrapporsi, o, alternativamente, viaggiare attraverso canali paralleli, destinati a restare sempre totalmente separati.

61) Μελία

²²⁷ CHANTRAINE, 1979, p. 204.

Edizioni critiche

Latte 691: μελία δένδρου εἶδος ἀπὸ Μελίας Ωκεανοῦ.

Schmidt 691: μελία δένδρου εἶδος ἀπὸ Μελίας Ωκεανοῦ.

91. Post εἶδος excidisse videtur ἢ νόμφη, nisi verba ἢ νόμφαι ἀπὸ (...) ad seq. glossa trahenda sunt.

Alberti 565: μελία δένδρου εἶδος ἀπὸ Μελίας Ωκεανοῦ.

Fonti

Il termine μελία è attestato, fin dall'età omerica, nel duplice significato di "frassino" (nome scientifico *Fraxinus ornus* L.) e di "giavellotto, arma fabbricata con legno di frassino".

Si legga il seguente passo:

1) (...) ὃ δ' αὖτ' ἔπεσεν μελίη ὥς
ἦ τ' ὄρεος κορυφῆ ἕκαθεν περιφαινομένοιο
χαλκῶ ταμνομένη τέρενα χθονὶ φύλλα πελάσση·
ὥς πέσεν, ἀμφὶ δέ οἱ βράχε τεύχεα ποικίλα χαλκῶ.²²⁸

Ed egli crollò come frassino / che sulla cima d'un monte visibile a grande distanza / tagliato dal bronzo sparge le tenere foglie a terra; / proprio così stramazza, su lui risuonarono le armi di bronzo.

²²⁸ *Il.*, XIII, 178-181.

Si tratta, in entrambi i casi, di similitudini in cui il frassino è coinvolto quale termine di paragone, inserendosi, non a caso, in un contesto militare, essendo albero impiegato, come si diceva, nella costruzione di equipaggiamenti da battaglia. Proprio a tale proposito, ancora in epoca arcaica, se ne conosce un'ulteriore attestazione in Esiodo²²⁹, in cui il poeta accosta il bronzo al frassino, considerando entrambi simbolo di durezza. Le armi dei Greci, si diceva, erano generalmente di bronzo con manici di frassino ed era fatta di questo legno anche l'asta della lancia di Achille, arma che egli impugnava quando uccise Ettore.²³⁰

Anche Teofrasto, inoltre, conosceva questa denominazione del frassino.²³¹

Tornando alla glossa di partenza, Esichio riporta un'altra indicazione, associando la denominazione del frassino al nome di un personaggio mitologico, ossia la ninfa Melia, figlia di Oceano; si precisa che l'albero avrebbe appunto tratto il proprio nome da questo personaggio. Una delle versioni del mito di Melia²³² la vorrebbe infatti madre delle ninfe Meliadi, o Melie: tali ninfe erano considerate le divinità protettrici dei frassini. Questa versione va ad intrecciarsi, tuttavia, con il mito della detronizzazione di Urano ad opera del giovane Crono, narrato ancora da Esiodo, nella *Teogonia*²³³. Urano e Gea avevano generato i Titani, in seguito alla cacciata dall'Olimpo, da parte del primo, dei Ciclopi, i figli che gli si erano ribellati. Per vendetta, Gea convinse Crono, il più giovane dei Titani, ad opporsi al padre: si racconta che questi lo abbia dunque evirato con un falchetto. Il sangue fuoriscito, una volta raggiunta la terra-Gea, avrebbe dato vita alle Erinni, ai Giganti e alle

²²⁹ *Op.*, 145.

²³⁰ *Il.*, XVI, 139-144.

²³¹ *Hist. Pl.*, III, 11, 3.

²³² Su Melia e le Meliadi, cfr. POZZOLI-ROMANI-PERACCHI, 1829, p. 1490.

²³³ 133-187.

Meliadi. Non è chiaro, quindi, il ruolo di Melia in questa seconda versione, ma resta valida l'associazione, in seno agli autori greci, tra l'albero di frassino e l'antroponimo Μελία.

Commento linguistico

Si è già avuta occasione di verificare come il variegato universo della mitologia greca pervada spesso quello della flora, contribuendo a motivare, spesso ovviamente *ex post*, il lessico delle piante. Divinità ed eroi greci sono di frequente associati a quest'ultime, o perché l'esemplare botanico compare in vario modo nelle loro vicende, o perché divenuto simbolo del culto di quel personaggio, come nel caso dell'alloro per Apollo e del mirto per Afrodite. In questo processo di raccostamento ha indubbiamente un suo ruolo l'etimologia popolare. Proprio per questo è spesso necessario indagare oltre, da un punto di vista linguistico, e in particolare semantico.

Nel caso di μελία, ad esempio, non ci sono altre ipotesi di etimologia convincenti. Si era tentato un raccostamento con lit *smélus* "grigio cenere", a partire dal colore grigio del legno. Tuttavia, non vi sono ulteriori riscontri e l'associazione resta fin troppo debole.

Non si ritiene da escludere l'ipotesi che accosterebbe il nome del frassino a quello dei miele, μέλι, anche sulla base di una caratteristica dell'esemplare arboreo *Fraxinus ornus* L., comunemente orniello, quella cioè di essere soprannominato "albero della manna". Si tratta di una linfa, viscosa e zuccherina, estratta proprio dalla corteccia di varie specie di frassino, oggi variamente utilizzata come prodotto per ricette farmaceutiche, considerata nell'antichità una specie di miele degli alberi.

62) Μορίαί

Edizioni critiche

Latte 1655: μορίαί ἐλαῖαι ἱεραὶ τῆς Ἀθηνᾶς

55. BK 280, 16 Ph

Schmidt 1655: μορίαί ἐλαῖαι ἱεραὶ τῆς Ἀθηνᾶς

55. Ar. Nub. 1005

55. Philol. III 451

Alberti 620: μορίαί ἐλαῖαι ἱεραὶ τῆς Ἀθηνᾶς

24 Vid. Meurf. Panath. p. 18. et Att. Lett. p. 176. SCHR. Vid. Schol. Aristoph. ad Nub. 1001. Suid. v. Μορίαί, et v. Σηκός

Fonti

La definizione della glossa esichiana per μορίαί, plurale di μορία, corrisponde alle altre fonti del fitonimo. Quest'ultimo designerebbe infatti gli olivi sacri ad

Atena, presenti, secondo le testimonianze di Aristofane²³⁴ e Aristotele²³⁵, nel santuario all'interno dell'Accademia.

Oltre all'associazione con la dea Atena, si conosce anche uno Zeus protettore di questi olivi, il quale aveva l'epiteto Μόριος.

Commento linguistico

In questo caso, più che riferirsi ad una specie particolare, la denominazione botanica è un *unicum*, essendo stata applicata specificamente agli presenti in quel dato luogo geografico di cui si sono fornite le coordinate.

Le ipotesi interpretative cui Chantraine²³⁶ accorda maggiore credibilità possono ridursi a due:

- 1) la parola andrebbe ricondotta a μόρος, μόριον, costituendo una "parte da ricondurre alla dea";
- 2) originariamente, si sarebbe trattato di un termine di sostrato per indicare l'olivo; ne costituirebbe indizio l'esistenza di toponimi quali Μόρα, in Licia, e Μόραι, in Tessaglia.

63) Μορφωνέα

Edizioni critiche

²³⁴ *Nu.*, 1005.

²³⁵ *Ath.*, 60, 2.

²³⁶ Cfr. CHANTRAINE, 1968-80, p. 712.

Latte 1696: μορέα ἢ συκάμινος

96. μορφωνεα H:L Dind.

Schmidt 1696: μορφωνέα ἢ συκάμινος

96. [φων] Thes. V c. 1196 C.

Alberti 622: μορφωνέα ἢ συκάμινος

In corrispondenza della voce μορφωνέα, come si può dedurre dalla discordanza fra edizioni critiche, si ritiene probabile sia intervenuto un errore, che abbia alterato il fitonimo. Non esistono altre attestazioni della voce così come è nei codici, né i dizionari della lingua greca la accolgono come lemma. D'altra parte, la pianta denominata συκάμινος è presente in altre glosse, come spiegazione di forme riconducibili a μορέα, forma con cui Latte ritiene opportuno emendare quella in questione. Per tale motivo, si rimanda la trattazione di questo fitonimo alle successive glosse (μῶρα· συκάμινα; συκάμινος· ἢ παρένιοις μορέα τὸ δένδρον e συκομορέα· συκάμινον).

64) Μυρτήνη

Edizioni critiche

Latte 1923: μυρτίνη είδος έλαίας

23. μυρτηνη

H:Mus.

Schmidt: μυρτήνη είδος έλαίας

23. Nic. Alex. 88

Schol. Nicand. Alex. 88. – μυρτίνη Mus., illud ordo postulat

Alberti 637: μυρτίνη είδος έλαίας

Fonti

Tale glossa è indubbiamente correlata alle due seguenti ed il punto di partenza nella creazione di questa serie di fitonimi sembra essere μύρτος "mirto", *Myrtus communis* L.

Nonostante i codici riportino una forma con -η-, si propone di correggere e ricostruire una terminazione -ῖνη, della quale si conosce un'ulteriore attestazione in Nicandro²³⁷. Anche in questo passo, così come nella glossa esichiana, il referente sarebbe rappresentato da una non meglio precisata varietà di olivo, e non invece dal mirto, con cui si è identificata la voce di partenza. Questo, ovviamente, non è che un altro elemento a favore

²³⁷ AL., 88.

dell'identità tra la pianta di cui scrive Nicandro e quella cui voleva fare riferimento Esichio.

Commento linguistico

Il suffisso che fa derivare da μύρτος una forma μυρτίνη è la forma femminile di *-ino-*, come già ricordato. Non mancano, tuttavia, in ionico-attico delle formazioni in *-ηνη*; si tratta generalmente di voci la cui origine non è chiara, ma che sembrano appartenere ad una fase linguistica pre-ellenica.²³⁸

Quanto all'aspetto lessicale e semantico, è senz'altro ammissibile che, pur partendo da una specie ben definita, come quella del mirto, si passi ad individuare una varietà di un *genus* completamente diversa: un altro caso di sovrapposizione, che conferma una tendenza assai frequente, come rilevato, in questa tipologia onomastica.

65) Μύρτος

Edizioni critiche

Latte 1926: μύρτος ἢ μυρτίνη. καὶ τὸ γυναικεῖον αἰδοῖον, οἱ δὲ τὸ σχῆμα τῆς γυναικός

26. Ph Poll. 2,174

²³⁸ Per dettagli ed esempi, si veda CHANTRAINE, 1979, p. 206.

σχημα H:Guyet

Schmidt 1926: μύρτος ἢ μυρρίνη. καὶ τὸ γυναικεῖον αἰδοῖον, οἱ δὲ τὸ σχῆμα τῆς γυναικός

26. Scolior. fr. 9 p. 1019 – Ar. Lysistr. 1004

26. σχῆμα cod., e. Guyetus

Alberti 637: μύρτος ἢ μυρρίνη. καὶ τὸ γυναικεῖον αἰδοῖον, οἱ δὲ τὸ σχῆμα τῆς γυναικός

12. Vid. sup. in v. Ἄφρῖς et v. Μυρρίνη. 13. L. G. HEINS. Poll. I II 174 de muliebrum pudendis. Schol. Aristoph. in Lysistr. 1003. Et sic Phot. Lex. MS. Vid. et Suid. v. Κριθὴ ibidemque Kust.

La voce μύρτος, denominazione tra le più note del *Myrtus communis* L., costituisce la forma di partenza di una larga serie di fitonimi derivati. Oltre a designare una varietà botanica, essendo tale pianta tradizionalmente legata alla figura mitologica di Afrodite, si fa portatrice di ulteriori significati, legati al campo semantico della femminilità. In particolare, essa poteva indicare le "fattezze" femminili, ancora più nello specifico i "genitali" della donna.

Commento linguistico

La presenza di una parola latina corrispondente *murtus*, *-ī* (oppure *-ūs*) ha generato tentativi di raccostamento, i quali, tuttavia, si sono mossi in due

direzioni esattamente opposte: sostenere che la forma greca fosse un prestito dal latino o viceversa. Del resto, è difficile propendere per l'una o l'altra soluzione, dal momento che sia il latino che il greco hanno conosciuto più di una forma per designare la varietà "mirto comune". Apparentemente, dunque, l'idea del prestito finalizzato a colmare una lacuna onomastica non sembra percorribile.

Qualcosa in più si può ottenere tramite un'analisi del fitonimo di carattere etnolinguistico. In precedenza, si è avuto modo, a più riprese, di soffermarsi dettagliatamente sulla tipologia di denominazioni botaniche create a partire dall'associazione con entità della sfera mitico-religiosa. In questo caso, all'aspetto sacrale dell'attribuzione del mirto alla giurisdizione della dea Afrodite, si aggiunge quello dell'estensione di una tale connessione, coinvolgendo più genericamente la natura femminile. Tale informazione confermerebbe la riflessione su questa pianta, espressa alla glossa ἀφρί· μύρτον, cui si rimanda.

66) Μυρταλίσ

Edizioni critiche

Latte 1922: μυρταλίσ ἢ ὄξυμυρρίνη, ὡς Λάκωνες

22. οξυμυρρηνη H:Mus.

Schmidt 1922: μυρταλῖς ἢ ὄξυμυρρῖνη, ὡς Λάκωνες
οξυμυρρῖνη cod., em. Mus.

Alberti 637: μυρταλῖς ἢ ὄξυμυρρῖνη, ὡς Λάκωνες

Fonti

Pur non essendo la voce μυρταλῖς attestata in altra sede, vi si riconosce chiaramente la parola μύρτος; allo stesso modo, in ὄξυμυρρῖνη, con la giustapposizione dell'aggettivo ὄξύς, si è voluto attribuire una caratteristica specifica al nome per mirto, μυρρῖνη.

Commento linguistico

Si ritiene l'analisi di questa glossa molto interessante, per la presenza di due fitonimi originatisi attraverso due processi morfologici differenti, l'uno per derivazione suffissale, l'altro per composizione, con l'aggiunta di due elementi lessicali piuttosto produttivi nell'ambito del lessico botanico. Si riassume, in questo modo, la principale casistica relativa alla formazione dei fitonimi greci.

È verosimilmente ipotizzabile che il suffisso di derivazione, nel caso di specie, sia ancora -ιδ-, il quale è già stato riconosciuto in molteplici nomi di pianta fin qui selezionati e trattati. Si rimanda, dunque, in particolare, alla glossa ἀχερωῖς· δένδρου γένος ἀκαρπου. λέυκη.

Quanto invece al composto ὄξυμυρρῖνη, l'aggettivo ὄξύς di cui si diceva trasferisce al fitonimo cui viene associato la caratteristica dell'essere

"appuntito, spinoso". Tale valore semantico determina l'associazione con la voce κεντρομυρσίνη, conducendo all'ipotesi che si tratti di due formazioni parallele, esattamente speculari. Il referente botanico di entrambe sarebbe quindi il *Ruscus aculeatus* L., una delle varietà di mirto selvatico più note, di cui sono già stati forniti dettagli e spiegazioni, ai quali si rimanda.²³⁹

67) Μῶρα

Edizioni critiche

Latte 2063: [μῶρα συκάμινα]

63. h. e. μορα

Schmidt 2064: [μῶρα συκάμινα]

64. μόρα Mus. Cf. Niclas ad Geopon. V 44,5

Alberti 647: μῶρα συκάμινα

13. Μῶρα reponendum esse ostendit alphabetica series. Inf. v. Συκάμινα, et v. Συκομορέα

²³⁹ Si veda alla sezione corrispondente alla glossa κόρνος: κεντρομυρσίνη. Σικελοί.

Fonti

La grafia del termine μῶρα è in parte controversa, in quanto la lettera ω vi è stata ristabilita dagli editori sulla base della successione alfabetica. Grazie alla parte esplicativa della glossa, ma anche per via di un'evidente somiglianza formale, si può ricondurre il fitonimo alla seguente serie: μορέα, συκάμινος, συκομορέα; di tutte queste altre forme, che identificano una varietà della famiglia delle *Moraceae*, restano attestazioni al di fuori del lessico esichiano.

Sembra fosse συκάμινος la variante più diffusa, soprattutto al femminile. Si legga il seguente passo, tratto dall'opera di Teofrasto:

Θερμὸν δὲ καὶ κιττὸς καὶ δάφνη καὶ ὄλως ἐξ ὧν τὰ πυρεῖα γίνεται· Μενέστωρ δὲ φησι καὶ συκάμινον.²⁴⁰

"L'edera e l'alloro sono infiammabili e in generale vi si fabbricano bastoncini da fuoco; Menestore vi aggiunge anche il συκάμινος.

Commento linguistico

Posticipando le riflessioni morfologiche e semantiche sulla voce συκομορέα all'omonima glossa, è opportuno soffermarsi per alcune osservazioni sulla voce συκάμινος, o συκάμινα, come in realtà essa compare nei codici.

Innanzitutto, l'oscillazione delle desinenze, nonché, di conseguenza, del genere di appartenenza, e la confusione tra albero e frutto non devono affatto stupire e sono spesso un'evidenza di cui prendere semplicemente atto.

A proposito di συκάμινος, registrato come lemma nei dizionari etimologici, Chantraine ipotizza un'origine straniera, per cui la voce sarebbe entrata nella lingua greca come prestito:

²⁴⁰ *Hist. Pl.*, V, 3, 4.

On a supposé un emprunt sémitique , cf. par ex., aram. pl. *šiq^emīn* "mûriers", le mot étant en outre influencé par σῶκον.²⁴¹

Una simile ipotesi non è certamente da escludere, in primo luogo in quanto, specialmente nel caso di prestiti, una reinterpretazione della voce straniera, sulla base della somiglianza con altre voci del lessico, avviene con frequenza. In secondo luogo, inoltre, la tassonomia scientifica moderna ha mantenuto la medesima etichetta botanica, come si approfondirà in seguito.

68) Σαρίρ

Edizioni critiche

Hansen: σαρίρ· κλάδος φοίνικος. Λάκωνες

212. Schm. cft. gl. 382

Schmidt: σαρίρ· κλάδος φοίνικος Λάκωνες

212. Cf. κλάρας σελίαρ σεβέννιον ἀρπίαθος

Alberti 1155: σαρίρ· κλάδος φοίνικος. Λάκωνες

²⁴¹ CHANTRAINE, 1968-80, p. 1068.

3. Crederem facil, etiamsi nullam scirem aliunde Laconum & Judaeorum cognationem, latere in hac voce vestigium Hebraeorum vel Phoenicum *Sarar*. Terminatio glossam indicat Laconicam, ut ρ pro ζ fit.

Fonti e commento linguistico

Il presente fitonimo, così come il seguente (σελίαρ), sono attestati unicamente nel Lessico esichiano. A giudicare dalla morfologia e dal referente è altamente probabile che si trattasse, originariamente, di due parole di origine straniera, penetrate in greco a partire da una lingua di area semitica o camitica; tale provenienza la si può dedurre riflettendo su quali fossero le regioni naturalmente popolate da questo esemplare di palma.

Le due voci, somiglianti, dovevano essere connesse. La prima viene attribuita da Esichio all'area dorica e, in effetti, il rotacismo in fine di parola è fenomeno caratteristico della fase più recente di tale dialetto. Guardando ancora alla terminazione, esse possono forse essere associate ad altri fitonimi di origine straniera, quale è ad esempio ἄτωρ, varietà di frassino originaria dell'Egitto.²⁴²

69) Σελίαρ

Edizioni critiche

²⁴² Cfr. la glossa relativa.

Hansen: σελίαρ· φοίνιξ

382. Schm. cft. gl. 382

Schmidt: σελίαρ· φοίνιξ

382. Cf. σαρίρ

Alberti 1167: σελίαρ· φοίνιξ

70) Σμίλος²⁴³

Edizioni critiche

Hansen: σμίλος. δένδρον <έλάτη ὅμοιον> οἱ δὲ πρῖνος. ἄλλοι μίλακα, ἧ στεφανοῦνται

1256. σμίλος H: Schm. ἐλάτη ὅμοιον] v. ad gl. 1252 πρῖνος H: Schm. cf. gl. 653. 1517

Schmidt: σμίλος. δένδρον <έλάτη ὅμοιον> οἱ δὲ πρῖνος. ἄλλοι μίλακα, ἧ στεφανοῦνται

²⁴³ Per il commento, si rimanda alla glossa ἴλαξ· ἠ πρῖνος, ὡς Ῥωμαῖοι καὶ Μακεδόνες.

Alberti 1230: σμίλος. δένδρον. οἱ δὲ, πρῖνος. ἄλλοι, σμίλακα (L.), ἧ στεφανοῦνται

71) Συκάμινα²⁴⁴

Edizioni critiche

Hansen 2223: συκάμινος· ἡ παρένιοις μορέα τὸ δένδρον (Eubul. fr. 97, 2. Amph. com. fr. 38, 1 K. – A.). καὶ ὁ καρπὸς <συκάμινον> (Hippon. fr. 78, 35 W.= Degani. Amph. com. l. c. Am. 7, 14) 2223. cf. Ph 547, 7 v. συκάμινα; Poll. 1, 233; Et. Gud. 250, 11 v. ἡ συκάμινος; Athen. 251 b – 52 a; Theodoret. in Am. 81, 1700, 22 M.

2223. συκάμινα H: Hansen; de –ος in –α corrupt. cf. gl. π 2395 cum adn. ὁ καρπὸς· <συκάμινον> Hansen; de glossis inversis cf. gl. π 550 cum adn.; neque ὁ καρπὸς (cod.) neque ὁ καρπὸς <τῆς συκομορέας> (Pears., qui b. e fine gl. 2224 huc transponere voluit) ad lemma συκάμινος (vel συκάμινα) satis quadrare videtur Am. 7, 14] cf. gl. 3126

Schmidt 2223: συκάμινος· ἡ παρένιοις μορέα τὸ δένδρον. καὶ ὁ καρπὸς συκάμινον

²⁴⁴ Per il commento alla voce, si rimanda alle glosse μῶρα συκάμινα e συκομορέα· συκάμινον.

2223. Amphid. fr. VI vol. III p. 318

2223. Huc Pearso recte refert τῆς συκομορέας

Alberti 1290: συκάμινα. ἢ παρένιοις μορέα τὸ δένδρον. καὶ ὁ καρπός

72) Συκῆ Αἰγυπτία²⁴⁵

Edizioni critiche

Hansen 2229: συκῆ Αἰγυπτία· ἢ λεγομένη κερατία τὸ δένδρον
2229. cf. Galen. simpl. med. 7, 10, 10 [12, 23, 9, K.]
2229. Toll. et Alb. ci. κερατωνία, coll. gl. 2291 (et κερωνία gl. 2374); cf.
Galen.; κερατία de arbore legitur l. g. Strab. 17, 2, 2, p. 822 C.

Schmidt 2229: συκῆ Αἰγυπτία· ἢ λεγομένη κερατία τὸ δένδρον
2229. Cf. κερωνία, pro quo κερατωνία supra minus recte

Alberti 1290: συκῆ Αἰγυπτία· ἢ λεγομένη κερατία τὸ δένδρον

²⁴⁵ Per la trattazione del fitonimo in questione, si rimanda alla glossa κερατωνία· συκῆ Αἰγύπτου.

73) Συκομορέα

Edizioni critiche

Hansen 2234: συκομορέα· συκάμινον (Ev. Luc. 19, 4)

2234. συκάμινον] συκάμινος exspectaveris, sed cf. Diosc. mat. med. 1, 126, 1
μορέα ἢ συκάμινον δένδρον ἐστὶ γνώριμον, οὗ ὁ καρπὸς κτλ.; A habet
συκαμινις (sic)

Schmidt: συκομορέα· συκάμινον

Alberti 1290: συκομορέα· συκάμινον

Commento linguistico

L'identità tra συκομορέα e συκάμινος è già stata anticipata, trattando della glossa μῶρα συκάμινα. All'interno della famiglia delle *Moraceae*, il genere *Ficus* conta una varietà denominata *sycomorus*, che ricalca esattamente gr. συκομορέα. Si tratta di una pianta coltivata fin dall'antichità in Egitto e in Medio Oriente, dunque non originaria del territorio greco.



Ficus sycomorus

L.²⁴⁶

La voce appare dunque come un composto parlante, che riconduce la specie arborea, rispettivamente, al *genus*, σῦκον, e alla famiglia, μορέα, di appartenenza.

Riassumendo, nel Lessico di Esichio sono presenti tre fitonimi strettamente connessi, dal punto di vista sia morfologico che semantico, ed evidentemente corrispondenti ad uno stesso referente botanico, o, in ogni caso, ad una serie di referenti molto simili, in quanto varietà di uno stesso genere. Il più generico dei tre è μορέα, in cui l'aspetto che emerge è quello dell'appartenenza alla famiglia delle *Moraceae*; in συκάμινος, al contrario, l'accento è posto sul *genus*, giacché esso è composto sulla base della parola per "fico"; infine, συκομορέα potrebbe rappresentare una fusione tra le due

²⁴⁶ http://www.orientamenti.it/foto/citta/640/128_eritrea-segheneiti.jpg

precedenti denominazioni, le quali appaiono giustapposte e chiaramente distinguibili.

74) Σχέλινος

Edizioni critiche

Hansen 2975: σχέλινος· άγρία κυπάρισσος, οί δέ άρκευθος

Schmidt 2975: σχέλινος· άγρία κυπάρισσος, οί δέ άρκευθος

2975. Theognost. 12, 6

Alberti 1329: σχέλινος· άγρία κυπάρισσος, οί δέ άρκευθος

Fonti

La glossa esichiana attesta una forma σχέλινος di cui non sia hanno altre occorrenze, ma della quale si può forse ricostruire il procedimento di formazione. L'associazione ad un referente arboreo è controversa, perfino nella glossa stessa, giacché il fitonimo designerebbe o una varietà di cipresso selvatico (*Cupressus* L.), oppure, secondo alcuni, il ginepro (*Juniperus* L.), sempre appartenente alla famiglia delle *Cupressaceae*; tale confusione,

dunque, è del tutto comprensibile e motivata. Del resto, la differenziazione tra *Cupressus* e *Juniperus* si basa unicamente sulla dimensione dei coni delle piante, rispettivamente della grandezza di una noce, 2-4 cm, i primi, e inferiori, 1-1,5 cm, i secondi. Inoltre, il termine ἄρκευθος poteva essere utilizzato come etichetta ancora più specifica e caratterizzante, indicando il *Juniperus phoenicea* L., "ginepro fenicio", o "ginepro licio", o ancora "cedro liscio", denominazione comune, quest'ultima, che trascina in questo gruppo di possibili referenti anche un albero appartenente ad un'altra famiglia botanica: il *Cedrus* T., della famiglia delle *Pinaceae*.²⁴⁷

Si noti subito che ognuno di questi referenti ha più di un tratto in comune con gli altri: la collocazione scientifica all'interno della stessa famiglia, l'appartenenza al vasto ordine delle conifere e, non da ultimo, la connessione geografica e culturale con il popolo fenicio. Anche il cipresso, infatti, sembra che fosse originario del Mediterraneo orientale (è nativo in Israele), importato dai Fenici come pianta ornamentale, ma impiegato anche nella costruzione delle loro navi, per via delle proprietà del suo legno, molto duro e resistente all'acqua.²⁴⁸

Commento linguistico

Un tentativo ragionevole di segmentazione morfologica della voce σχέλινος si ritiene possa partire dall'individuazione di un suffisso -ινος, che potrebbe avere come presupposto una delle seguenti basi:

- 1) σχελ-(ις)
- 2) σκελ-(ος) (e σχελ-(ος)?).

²⁴⁷ Per un resoconto dei significati di ἄρκευθος si rimanda a LIDDEL-SCOTT, 1940, p. 242.

²⁴⁸ Cfr. GRILLI CAIOLA-GUARRERA-TRAVAGLINI, 2013, p.119.

In realtà, si potrebbe forse ipotizzare con Chantraine²⁴⁹ che le due voci siano legate e che circolassero come varianti, distinte dalla presenza o meno dell'aspirazione²⁵⁰ nella consonante dopo la sibilante iniziale. Una delle due sarebbe la più antica, verosimilmente quella con l'aspirazione; nonostante questo tale forma sarebbe stata secondaria rispetto a quella non aspirata.

L'aspetto della ricostruzione che Chantraine considera controverso al punto di metterla interamente in discussione è quello semantico.

Cette hypothèse présente aussi une difficulté de sens car *σχελίς* semble s'appliquer à la côte ou côtelette, non à la jambe. Les données sont confuses et il se peut qu'un ancien *σχελίς* ait été influencé par *σκέλος* et pour la forme et pour le sens.²⁵¹

Questa ipotesi presenta anche una difficoltà di senso, giacché *σχελίς* sembra riferirsi alla costola o costoletta, non alla gamba. I dati sono confusi e potrebbe anche darsi che una antica forma *σχελίς* sia stata influenzata da *σκέλος* sia per quanto riguarda la forma che per quanto riguarda il significato.

Tuttavia, non sembra che questa associazione di significati costituisca davvero un problema interpretativo irrisolvibile. Il termine *σκέλος*, nella sua forma senza aspirazione, designa, come si evince dalla citazione, la "gamba"; a *σχελίς* viene invece attribuito il valore di "costola, costoletta", in particolare "di bue", ma, più in generale, di animale commestibile. Non è inverosimile che due significati così affini possano essersi sviluppati l'uno per estensione dell'altro, influenzandosi reciprocamente. Tra i più comuni esempi di simili processi è il caso di lat. *coxa* "anca" < it. coscia; si tratta di uno slittamento semantico che interviene nel passaggio da una lingua, e una cultura, antica ad una moderna, ma ciò che interessa è la naturalezza del meccanismo di estensione e trasformazione del significato. La gamba e la costola, tornando al

²⁴⁹ CHANTRAINE, 1968-80, pp. 1080-1081.

²⁵⁰ Esiste, inoltre, una sola attestazione di *σχέλος*, con aspirazione, ed è in un'iscrizione rinvenuta a Delo. Cfr. CHANTRAINE, 1968-80, p. 1081.

²⁵¹ Ibidem.

caso di specie, sono entrambe parti del corpo ed entrambe fungono, seppur in maniera diversa, da elemento di sostegno: la gamba dell'intero corpo, la costola, insieme alle altre costole, degli organi del torace e spesso, specie in alcuni animali quadrupedi, dell'intero corpo.

Quest'ultimo valore semantico, in particolare, potrebbe aver costituito il punto di partenza per la creazione del fitonimo *σχέλινος*, tramite l'aggiunta di un suffisso proprio dei diminutivi. Restando, evidentemente, nel campo delle ipotesi, si può pensare che il ramo di un cipresso, o anche di un ginepro, essendo entrambi delle conifere, ricordino una colonna da cui si diramano, appunto, delle piccole costole. Una suggestione questa che trova un buon riscontro, ad esempio, nella parola italiana "costola" (o "costa"), a riprova del fatto che una metafora di questo tipo esiste, a livello generale, nell'ambito del lessico botanico. Si dice "costola", infatti,

la parte più dura e rilevata del cavolo, della lattuga e simili, che è nel mezzo delle loro foglie (...) ²⁵².

In questo caso, dunque, la costola torna ad assumere quel valore semantico specifico di "sostegno" cui si è fatto riferimento in precedenza. Il dato maggiormente rilevante è, ancora una volta, l'esistenza di una prassi denominativa che coinvolge il lessico botanico e che, attraverso l'uso della metafora, associa piante o parti di esse al mondo animale (o anche umano). Si tratta di un paradigma culturale e antropologico, che va ben oltre la geografia e la storia, interessando lingue di ceppi differenti, antiche o moderne che siano.

²⁵² <http://www.etimo.it/>

75) Τάξος

Edizioni critiche

Hansen 160: τάξος· δένδρον τι ὀρεινόν

160. Galen. simpl. med. 12, 127, 1 K.

160. interpunct. post τι H: del. Mus.

Schmidt 160: τάξος· δένδρον τι ὀρεινόν

Alberti 1347: τάξος· δένδρον τι ὀρεινόν

5. Id est *arcus ex taxo* arbore, *taxea* materia.

Fonti

Tra le occorrenze di questa voce, figurano due fonti scientifiche di ambito medico, quali il *De simplicium medicamentorum facultatibus* di Galeno, e il *De materia medica* di Dioscoride, segno che la pianta in questione doveva essere in qualche misura rilevante ai fini della medicina. La seconda testimonianza, quella di Dioscoride, è particolarmente importante, in quanto cita τάξος come parola straniera, non greca, nello specifico latina. In effetti, la denominazione greca comune del tasso (*Taxus baccata* L.) è σμίλος.

Commento linguistico

In latino, l'uso del fitonimo *taxus*, *t̄*, di genere femminile, si riscontra già nei frammenti di Ennio, dato che ne conferma l'antichità e la diffusione. È stato proposto un raccostamento con la parola greca τόξον "freccia, dardo", il quale poggia, tuttavia, su un valore semantico di origine probabilmente popolare piuttosto che su ragioni di ordine prettamente linguistico. Rami, foglie e semi del tasso sono notoriamente tossici, a causa della presenza di una sostanza, la tassina, che ha un effetto narcotizzante sull'uomo e su molti animali domestici. L'impiego di dardi realizzati con il legno di quest'albero avrebbe garantito, di conseguenza, il successo dell'arma stessa. La tossicità della pianta è un'ulteriore conferma, poi, dell'interesse che gli esperti di medicina dovettero nutrire nei confronti di essa: alla base di medicinali e antidoti potevano comunemente esservi dei veleni.

Indubbiamente, è difficile fornire i dettagli del legame tra lat. *taxus* e gr. τόξον, proprio perché molto potrebbe aver influito, anche a posteriori, su questa associazione la caratteristica principale che il parlante era in grado di riconoscere all'albero.

76) Φαυλία

Edizioni critiche

Hansen 241: φαυλία· εἶδος ἐλάιας. οἱ δὲ τὰς λεύκας

241. Ael. Dion. φ 6 (Ph 642, 14. Su φ 138. E. Gen. [EM 789, 25]); Ammon. 490;

Moer. 211, 22 [φ 1 H]. Theophr. h. pl. 2, 2, 12

241. τὰς λεύκας] τῆς συκῆς ci. Schm., h. e. ad φυλία (cf. gl. 985)

Schmidt 241: φαυλία· εἶδος ἐλάιας. οἱ δὲ τὰς λεύκας

241. Theophr. HPl. II 2, 12 de odor. 15

241. λεύκας cod., puto τῆς συκῆς. Confundit enim φαυλία et φυλία, quae distinguit Ammon. p. 241

Alberti 1497: φαυλία· εἶδος ἐλάιας. οἱ δὲ τὰς λεύκας

Fonti e commento linguistico

All'interno del Lessico esichiano vi sono, oltre a questa, altre due glosse che attestano la medesima parola: φυλῆς e φυλίη. Tali varianti sembrano ricondurre all'aggettivo φαῦλος "grossolano", detto soprattutto di frutti, in particolare dei frutti dell'olivo.

Dal punto di vista etimologico, è stato ipotizzato possa trattarsi di una voce di sostrato pre-indoeuropeo. Più facile ne è l'interpretazione semantica. Se il referente fosse, appunto, un "olivo selvatico", si spiegherebbe il riferimento all'aggettivo grossolano. A tale proposito, si può notare come, anche in italiano, vi sia un termine comune per distinguere l'olivo selvatico da quello

coltivato. Si tratta di "olivastro", costruito con l'aggiunta di suffisso dalla sfumatura semantica peggiorativa.

77) Φυλῖης²⁵³

Edizioni critiche

Hansen 985: φυλείης· φυλία ἐστὶν εἶδος ἀγριελαίας, ἄλλοι συκῆς, οἱ δὲ εἶδος δένδρου ὅμοιον πρίνω (ε 477)

985. oliva] Ap. S. 165, 24; Schol.; Heliod. fr. 50 D.; Eust. Od. 1547, 6 [1, 232, 12 St]; cf. Paus. perieg. 2, 32, 10. ficus] hic tantum. arbor] Apion. fr. 152 N.; Ammon. 490

985. φυλείης] h. e. φυλῖης (Mus.)

Schmidt 985: φυλ[ε]ίης φυλία ἐστὶν εἶδος ἀγριελαίας, ἄλλοι συκῆς, οἱ δὲ εἶδος δένδρου ὅμοιον πρίνω

985. ε 477

985. Apio et Heliod. Apoll. lex. p. 165, schol. Od. ε 477 Schneider ad Theophr. V p. 556, qui apposit Pausan. II 32, 9 Ammon. p. 141. cf. Hesych. φαυλία. – [ε] Mus.

²⁵³ Si rimanda alla glossa φαυλία· εἶδος ἐλάιας, οἱ δὲ τὰς λεύκας.

Alberti 1529: φυλίης. φυλία ἐστὶν εἶδος ἀγριελαίας, ἄλλοι συκῆς, οἱ δὲ εἶδος δένδρου ὅμοιον πρίνω

78) Φυλίη²⁵⁴

Edizioni critiche

Hansen 987: φυλίη· ἀγριελαία

987. cf. gl. 985

Schmidt 987: φυλίη· ἀγριελαία

Alberti 1529: φυλίη· ἀγριελαία

²⁵⁴ Si rimanda alla glossa φαυλία· εἶδος ἐλάιας, οἱ δὲ τὰς λεύκας.



Olivastro

79) Χερωίς²⁵⁵

Edizioni critiche

Hansen 375: χερωίς· εἶδος δρυός

375. χερωῆς H (leg. Cunningham): Mus.; h. e. ἀ>χερωίς (Jun. G. Salm. Pears. 696 coll. gl. α 8846)

Schmidt 375: χερωίς· εἶδος δρυός

375. ἀχερωίς Guyetus alii probante Lob. Path. El. p. 28

²⁵⁵ Si accoglie l'ipotesi che possa essere semplicemente un'alterazione della voce corretta ἀχερωίς.

Alberti 1550: γερωίς· εἶδος δρυός

Capitolo IV

Risultati e conclusioni

IV.1 Criticità del lavoro e obiettivi raggiunti

Diverse sono state le motivazioni che hanno supportato l'avvio di una simile ricerca.

Studiare il lessico di una lingua, innanzitutto, significa studiarne una delle manifestazioni maggiormente correlate alla cultura di coloro che hanno quotidianamente comunicato e scritto in quella lingua. Conoscere una qualsiasi lingua a fondo non si può senza considerarne appunto la cultura di cui essa è prodotta, in quanto fatti linguistici e fatti culturali sono per la maggior parte intimamente correlati. Il lessico, si diceva, è quanto di più caratteristico e rappresentativo, dal punto di vista culturale e antropologico, vi sia in una lingua.

Ovviamente, all'interno di questa categoria, vi sono costituenti che ricoprono questo ruolo molto più di altri. Il lessico materiale di una lingua, nello specifico, è l'immediata rappresentazione di quella cultura che si mira a ricostruire, in quanto riflette spesso la visione del mondo propria di quel dato gruppo umano.

La scelta di selezionare una categoria lessicale ed onomastica così precisa e circoscritta, com'è quella della flora di tipo arboreo, ha inteso rispondere intanto ad un'esigenza, dovuta ad una lacuna nella letteratura linguistica sul

tema, come già ampiamente chiarito nell'introduzione al presente lavoro. Per di più, anche quei lavori incentrati sull'argomento, alcuni dei quali di notevole importanza e completezza, tendono a tralasciare il lessico relativo agli alberi, privilegiando lo studio delle denominazioni di piante medicinali, officinali ed aromatiche, il cui impiego e utilità pratica hanno garantito loro una posizione privilegiata già nei trattati degli antichi autori. Trattare di questa tipologia botanica è in parte più semplice, dunque; è ragionevole asserire che qualora una pianta sia finalizzata ad un utilizzo comune da parte dell'uomo, le potrà, con maggiore probabilità, essere attribuita un'etichetta onomastica legata a quell'utilizzo e, dunque, generalmente più trasparente. Vantaggio questo che con i dendronimi è certamente meno diffuso; una mancanza che accresce la possibilità di incappare in denominazioni opache e assai difficilmente penetrabili da un punto di vista semantico. Indubbiamente, si tratta di un disincentivo che deve essere stato tenuto in adeguata considerazione.

La conduzione di tale ricerca, così come era stato preannunciato inizialmente nell'espone i caratteri generali, ha dato conferma di alcune difficoltà e problematiche di diverso ordine che studi di tale genere abitualmente comportano.

La frammentarietà delle testimonianze e, molto spesso, la loro totale mancanza hanno impedito più volte di poter trarre delle conclusioni, seppur ipotetiche, almeno plausibili, riguardo singole voci. Inoltre, va tenuta sempre presente la particolarissima natura del referente concreto di tali denominazioni, specie botaniche della flora antica che non di rado si è fatto fatica a far corrispondere con le medesime specie moderne, sia per ragioni di ordine scientifico che di ordine linguistico, come è stato di volta in volta sottolineato: la differenza spesso solo apparente tra specie arbustive ed arboree, l'ibridazione reciproca cui certe varietà botaniche vanno normalmente incontro, ma, soprattutto, i diversi parametri classificatori e,

dunque, denominatori per cui una società si distingue non di rado in maniera netta e completa da un'altra, specie se una di queste è una società antica. Un terzo ordine di difficoltà, come ormai più volte si è fatto notare, è stato poi determinato dallo stato di conservazione delle glosse esichiane, spesso unica fonte dei fitonimi studiati; alcune di esse, infatti, presentavano lezioni differenti tra edizioni, mentre altre registravano varianti formali rilevanti anche dal punto di vista morfologico e linguistico. In ogni singolo caso, si è cercato per quanto possibile di ricostruire, sulla base di vari elementi, la *facies* linguistica che sembrasse più plausibile e motivata, tentando di non cedere alla tentazione di riconoscere come errore manoscritto tutto ciò che non fosse facilmente riconoscibile e catalogabile.

A tutto ciò si aggiunge l'estrema problematicità della ricostruzione di una plausibile stratificazione diacronica per i fitonimi considerati. Di fatto, non è sempre agevole determinarne l'eventuale antichità, in quanto una simile operazione presuppone l'effettiva possibilità di confrontarne diverse attestazioni in opere letterarie con datazione, possibilità che per alcune voci non è prevista. Di conseguenza, anche precisare in quale arco temporale un dato fitonimo sia stato comunemente utilizzato e quando, eventualmente, sia stato sostituito da altre voci rimane in certi casi impossibile.

Malgrado tali difficoltà, spesso insormontabili, l'obiettivo ultimo, che si è voluto perseguire con questo lavoro, al di là di una riflessione su singole voci, è stato quello di congiungere alcuni preziosi punti di un intricato reticolato onomastico, dimostrando che davvero la cruciale affermazione di Sapir, per cui

il fatto è che il "mondo reale" è in larga misura costruito inconsapevolmente sulle abitudini linguistiche del gruppo. Non esistono due lingue abbastanza simili da potere essere considerate rappresentative di una medesima realtà sociale. I mondi in cui vivono società

diverse sono mondi distinti e non semplicemente lo stesso mondo etichettato in modi diversi²⁵⁶,

è concretamente verificabile, anche nel caso di civiltà antiche, qualora si sappiano selezionare le opportune testimonianze. Non si tratta semplicemente di frammenti lessicali isolati e fortunosamente recuperati da qualche lessicografo; in alcuni fortunatissimi casi, l'orizzonte culturale di cui quei frammenti portano l'essenza si può scorgere in maniera più nitida. Ad esempio, individuando delle vere e proprie serie di fitonimi, riferibili ad un *genus* arboreo o perfino ad una sottospecie ben precisa di esso; oppure, ricostruendo dei criteri e dei canoni osservati nella creazione di tali nomi, che si ripetono secondo gli stessi meccanismi semantici e morfologici, anche per famiglie, generi e specie diverse e che possono o meno essere condivisi da altre lingue antiche o moderne; oppure ancora, riuscendo parzialmente a stabilire quali piante fossero più diffuse e note, quali fossero quelle autoctone e quali invece venissero riconosciute come originarie di altre aree geografiche, quali svolgessero un ruolo determinante nella quotidianità dell'uomo greco, in ambito agricolo, medico o financo religioso.

L'applicazione sistematica di una simile prospettiva allo studio del lessico di una lingua classica non è comune, pertanto, seppur con qualche limitazione, dovuta alle difficoltà di cui si è dato conto nell'apertura di tali conclusioni, si ritiene che il presente lavoro di ricerca, da considerarsi in tutto e per tutto un lavoro aperto, di avviamento, possa fornire spunti interessanti a quegli studi che considerino il lessico delle lingue antiche non solo da un punto di vista diacronico e derivazionale, ma anche sincronico, con tutti possibili percorsi che ciò comporta: diatopico, sociolinguistico ed etnolinguistico.

²⁵⁶ Tratto da SAPIR, 1949.

IV.2 Famiglie, generi e specie

Considerando le voci raccolte e analizzate innanzitutto dal punto di vista tassonomico moderno, si possono trarre delle conclusioni in merito alla tipologia botanica prevalente, che, seppur restino parziali, per loro natura e per le ragioni sopra esposte, consentono tuttavia di ricostruire in parte quale dovesse essere lo scenario della flora e, soprattutto, quali fossero le varietà arboree meglio conosciute e, di conseguenza, meglio identificate.

Sulla base di circa ottanta fitonimi presi in considerazione, si può notare come alcuni generi fossero designati attraverso l'impiego di numerose etichette, mentre per altri ci fossero delle denominazioni univoche; pertanto, alcuni esemplari sono assai ricorrenti all'interno del Lessico, come si può evincere dalla seguente classifica / classificazione:

1. *Quercus* L., quercia;
2. *Phoenix* L., palma (soprattutto *Phoenix dactylifera* L.);
3. *Olea* L., olivo;
4. *Laurus* L., alloro (specie *nobilis*);
5. *Myrtus* L., mirto (di cui almeno due specie, *communis* e *aculeatus*²⁵⁷);
6. *Populus* L. (soprattutto nelle due più comuni varietà, *alba* e *nigra*);
7. *Salix* L., salice;
8. *Taxus* L., tasso (varietà *baccata*);
9. *Acer* L., acero;
10. *Arbutus* L., corbezzolo (specie *unedo*);

²⁵⁷ Nella corrente tassonomia scientifica quest'ultimo appartiene al genere *Ruscus*, ma è comunemente noto come nome del "mirto selvatico". Si tratta di uno dei frequenti casi di corrispondenza imperfetta tra tassonomia popolare e tassonomia scientifica. Si veda alla glossa κόρνος; κεντρομυρσίνη. Σικελοί.

11. *Ficus* L., fico;
12. *Mespilus* L., nespolo;
13. *Pinus* L., pino;
14. *Platanus* L., platano;
15. *Pyrus* L., pero;
16. *Ilex* L., agrifoglio (specie *aquifolium*);
17. *Crataegus* L., biancospino (specie *monogyna*);
18. *Ceratonia* L., carrubo (specie *siliqua*);
19. *Prunus cerasus* L., ciliegio (in realtà sottogenere del *genus* principale, *Prunus*);
20. *Cupressus* L., cipresso;
21. *Malus* L., melo;
22. *Corylus* L., nocciolo;
23. *Alnus* L., ontano (*glutinosa*).

Sono questi, dunque, i *genera* cui si possono ricondurre le varietà designate dai fitonimi esichiani, ordinati in maniera decrescente, in base al numero delle occorrenze. Al di fuori di questa classificazione, restano alcuni nomi di pianta per cui non è stato possibile ipotizzare un'identificazione che fosse convincente, o perché ci fosse più di una possibilità interpretativa, generata innanzitutto da un disaccordo tra le fonti, o perché la genericità del fitonimo non consentisse di individuare delle caratteristiche su cui basare una qualsiasi supposizione che non fosse azzardata. In alcuni casi, inoltre, l'elenco è stato corredato di un'ulteriore indicazione, quella cioè della specie botanica, ad indicare che i corrispondenti fitonimi, ogni qual volta compaiano nel Lessico, si riferiscono sempre alla stessa varietà botanica.

Cercando di interpretare questo primo risultato, si potrebbe rilevare come al primo posto, e svettante rispetto al resto del gruppo, compaia uno dei generi più comuni della flora europea, ossia il *Quercus*; si tratta, tra l'altro, di un genere di difficilissimo inquadramento da punto di vista tassonomico, dal momento che ha come caratteristica quella di ibridarsi, generando nuove specie, con caratteristiche intermedie. Questo aspetto, legato ai caratteri botanici delle querce, è stato forse uno dei fattori che hanno favorito l'affermazione di così tante etichette onomastiche. Accanto a questo, vi è, come precedentemente evidenziato, l'estensione del fitonimo greco generico e più comune per il genere *Quercus*, ossia δρῦς, nonché dell'affine φήγος, assente tuttavia nel Lessico esichiano, ad altre specie botaniche, il che fa pensare ad un'ordinaria sovrapposizione tra iperonimo e iponimo, in cui δρῦς si trova spesso ad assumere il valore semantico di δένδρον. A tale proposito, si ricorda la riflessione di Villar sull'argomento:

D'altro canto, per **bhāgós*, la parola indoeuropea del "faggio" di cui ho già dato sopra le testimonianze storiche, è stata proposta una curiosa etimologia. Sarebbe un derivato della radice **bhag-* "mangiare" (si ricordi, ad esempio, il cultismo *antropo-fago*), cosa tutt'altro che inverosimile. Il faggio produce una specie di frutto, la faggiola, che potrebbe essere stato usato come cibo dai nostri antenati prima della diffusione dell'agricoltura e dei cereali. Se questa etimologia fosse vera, si potrebbe pensare che la designazione dell'albero mediante un termine che allude alla commestibilità dei suoi frutti consenta di vedere la questione del faggio sotto una luce diversa: è possibile che **bhāgós* non venisse usato solo per il faggio bensì per vari alberi dai frutti commestibili e che il termine sia stato applicato poi alla specie che ciascun popolo trovò nei propri insediamenti storici.²⁵⁸

Più sorprendente, invece, appare la ricorrenza nelle glosse di denominazioni per la palma. La *Phoenix* da datteri, in effetti, è una pianta originaria dell'Africa e del Medio Oriente, con cui i Greci ebbero contatti verosimilmente mediati da popoli stranieri e dalle loro lingue. Tale può essere

²⁵⁸ VILLAR, 1997, p. 61.

stata, tuttavia, la ragione del massiccio inserimento all'interno del glossario: la necessità di ricondurre una molteplicità di nomi sconosciuti o difficili, probabilmente originatisi da prestiti riadattati, ad un chiaro referente.

Quanto all'olivo, all'alloro e al mirto, alcune delle specifiche denominazioni contribuiscono a chiarire il motivo di tale popolarità, essendo esse ispirate a nomi di divinità o, comunque, connesse a personaggi della sfera religiosa. L'aspetto sacrale del lessico botanico è una realtà etnolinguistica conclamata, come si è detto; basti pensare alla flora o alla fauna italiane e a quante denominazioni popolari siano legate alla loro presenza nelle scritture sacre o nelle leggende tradizionali sulle figure dei santi, peculiare espressione del folklore. Ovviamente, tornando ai tre generi di partenza, si tratta spesso, non a caso, di alberi la cui preponderanza nella vita quotidiana dei Greci è piuttosto facilmente immaginabile.

Pioppo, salice, platano, melo, pero e gli altri alberi da frutta sono tutti abitanti caratteristici della flora europea mediterranea, alcuni dei quali, in particolare, sono parte del patrimonio culturale di ogni comune parlante, il quale ne mangiava i frutti, ne utilizzava il legno per costruire, oppure conosceva le proprietà mediche delle loro foglie.

Un'ultima riflessione da inserire all'interno di questa sezione non può che concernere l'individuazione di un'eventuale corrispondenza tra metodi e prodotti della tassonomia scientifica moderna e quelli della tassonomia antica. La sistematica linneana²⁵⁹, punto di riferimento in questo lavoro ogni volta che si cercasse di circoscrivere un'ipotesi identificativa, è per le specie botaniche la classificazione tradizionale, la più utilizzata, avendo il pregio, a differenza di altre tassonomie, di prevedere un sistema gerarchico valido per ognuno dei regni della natura; si precisa, del resto, che la nomenclatura di tale

²⁵⁹ LINNEO, 1753.

classificazione è in continuo aggiornamento. Ovviamente, un sistema del genere, che prevede appunto l'individuazione di livelli gerarchici, partendo dall'individuazione del *regno*, fino a quella di *specie*, passando per quelle di *divisioni*, *classi*, *ordini*, *famiglie* e *generi*, poggia su dei presupposti scientifici moderni. Proprio per questo, essa non è facilmente riconducibile alla scienza botanica così come concepita dai Greci, di cui sono espressione soprattutto l'opera di Teofrasto e, in seconda battuta, quella di Dioscoride. La botanica, si è visto, è piuttosto un'ancella della medicina, in quanto l'interesse per una data specie ha quasi sempre dei risvolti pratici e, nella maggioranza dei casi, dei risvolti legati alla pratica medica. Altre volte, l'interesse dell'autore è la scienza naturale, nell'accezione più generale della definizione, e all'interno di essa trovano il suo posto anche sezioni di botanica. Terzo e ultimo soggetto esperto dell'argomento, cui tuttavia più di rado poteva essere data voce per esprimere tale conoscenza, era il contadino, che di quelle piante davvero doveva possedere una nozione quanto mai puntuale.

Sembra essenziale e riassuntiva, dunque, la considerazione di Cardona in merito:

Nel mondo antico il primo ad affrontare la classificazione delle specie vegetali sembra essere stato Teofrasto; Aristotele non ci ha lasciato infatti un'opera sulle piante e il trattato di questo argomento che figura nel corpus aristotelico è in realtà apocrifo. (...)

La classificazione delle piante avrebbe dovuto essere più agevole nel mondo antico perché non c'era quell'ipoteca di maggiore o minore vicinanza all'uomo negli standard di perfezione che invece gravava sulla classificazione degli animali aristotelica; non si stabilivano infatti piante superiori e piante inferiori come invece si faceva per altri organismi. Ma nello stesso tempo si poteva guardare al mondo vegetale da due punti di vista non necessariamente collimanti, quello del medico e quello dell'agricoltore; e la classificazione in termini di materia medica non aveva che qualche punto di contatto con quella pratica, agricola. Ancora nel Cinquecento le due visioni rimangono distinte, tranne nell'opera di Andrea Cesalpino e della sua scuola (Cesalpino è anche uno dei primi a

introdurre lo studio degli specimina essiccati rimasto poi abituale nella sistematica botanica) e solo con Linneo si ha la completa riunificazione. Linneo applica anche al mondo vegetale il suo sistema di classificazione (*Species plantarum*, 1753) e dà lui stesso più di 10.000 classificazioni.²⁶⁰

Di una classificazione sistematica in ambiente greco, dunque, non si ha notizia o traccia, fatta eccezione per l'opera di Teofrasto; di conseguenza, i parametri con cui gli individui delle varie specie vengono associati oppure distinti sono talvolta approssimativi e, in ogni caso, basati su caratteri che, per quanto possano mostrare precisione e correttezza, rispetto alla tassonomia moderna, restano fin troppo legati ai singoli esemplari, sacrificando la visione d'insieme.

²⁶⁰ CARDONA, 1993, p. 120-121.

IV.3 La visione del mondo vegetale

Il titolo di questa sezione è preso in prestito da uno dei fondamentali scritti di Cardona²⁶¹, con cui si è scelto anche di aprire la presente trattazione, sottolineandone così l'imprescindibilità. Visione del mondo vegetale, proprio perché uno dei risultati di più grande interesse che questa ricerca ha prodotto è intimamente legato al dettato etnolinguistico. Dietro l'onomastica, dietro l'etichetta fitonimica, si nasconde l'impronta di quel patrimonio antropologico e culturale che costituisce l'identità di un popolo e che mai dovrebbe essere lasciata da parte quando si parla di lingua. Anche un nome di pianta, dunque, può considerarsi espressione di un modo di guardare ed intendere la realtà circostante; in una parola, di classificarla. Rispetto a tale asserzione, l'analisi dei fitonimi esichiani ha rivelato molto sulla visione greca della flora.

Studi pregressi di questo tipo non se ne conoscono che di pochissimi. Vanno menzionati, tra quelli che si muovono parzialmente in tale prospettiva, e che hanno fornito indicazioni metodologiche essenziali a questa trattazione, almeno il monumentale *Griechische Pflanzennamen* di Strömberg, classico della letteratura linguistica sull'argomento e il più recente *Études de botanique antique* della Amigues. Il volume di Strömberg è davvero una notevolissima esplorazione dell'universo botanico greco, in cui questa porzione di lessico è pregevolmente esaminata, perseguendo ordinatamente, laddove possibile, un'identificazione del fitonimo, una sua analisi morfologica e una proposta etimologica. La classificazione che ne risulta spartisce le denominazioni soprattutto in base alla *ratio* che potrebbe averle ispirate, coinvolgendo le caratteristiche delle piante designate. Si avranno, in tal modo, piante

²⁶¹ CARDONA, 1993, p. 117.

denominate a partire dall'aspetto cromatico e piante il cui nome rivela una somiglianza con un altro oggetto (pianta, animale, utensile), ma anche piante che devono la propria denominazione al loro impiego o al loro effetto su animali e uomini. Nel caso della somiglianza, essa potrà ovviamente assumere ogni volta come punto di riferimento, concreto e dunque linguistico, della similitudine un diverso costituente della pianta, dalle radici, alla chioma, alla foglia, al frutto. Ovviamente, in ognuna di queste categorie predominano dei particolari tipi di suffissi, che l'autore elenca, spiegandone il valore semantico e corredando tale spiegazione di esempi, essenzialmente tratti da Teofrasto e Dioscoride.

Per quanto riguarda i risultati dello studio della Amigues, si rimanda invece a quanto esposto nel commento alla glossa ἄνωρ· ἢ μέλια, ὑπὸ Αἰγυπτίων, precisando in questa sede che tale studio, frutto di un approfondito lavoro di edizione all'opera di Teofrasto, oltre a prendere in considerazione alcuni fitonimi specifici, si sofferma sull'importanza del meccanismo metaforico nella formazione del lessico botanico.

Tenendo appunto conto di questi precedenti, si è cercato di raccogliere e sistematizzare i dati ottenuti dall'analisi dei fitonimi esichiani, ricavandone delle categorie sulla base dei meccanismi denominativi individuati.

1. *Criterio cromatico*

Uno degli aspetti che risalta in diversi dei nomi di pianta considerati è quello del colore ed legato soprattutto alla brillantezza. Come si evince dalla classificazione per generi sopra individuata, il genere *Populus* L. è uno dei più comuni e la distinzione alla base delle varietà è effettuata innanzitutto sulla base del colore della corteccia e della pagina inferiore delle foglie. Si parla,

infatti, di *Populus alba* e *Populus nigra*. Nei fitonimi greci, tale distinzione è ricalcata da un'opposizione tra denominazioni marcate e denominazioni non marcate cromaticamente. Quelle marcate si riferiscono al pioppo bianco: ἄλιζα, ἀλίφαλος, ἀλφινία, λεύκη. Lo stesso aggettivo φαλός rimanderebbe al colore bianco.

2. Criterio della somiglianza

Una più nutrita schiera di dendronimi trae origine da una similitudine che associa l'albero o una sua parte, per sineddoche, con un'altra entità: un animale o una parte del suo corpo, una parte del corpo umano, un'altra pianta, o un altro oggetto di varia natura.

Nelle prime due categorie, si possono annoverare: κερατώνια "carrubo", i cui frutti ricordano la forma di un corno (κέρας); κρανία "corniolo", i cui frutti rievocherebbero la forma di una testa; σχέλινος, con referente imprecisato, per cui è stata proposta un'associazione della pianta con la forma delle costole congiunte alla colonna vertebrale nel corpo umano.

Quanto invece alla somiglianza con altre piante, si può citare una serie assai interessante di denominazioni per il "nespolo": ἀμαμηλίζ, ἐπιμηλίζ, ὀμομηλίζ. Sembra che l'associazione con un altro albero da frutto, il melo, sia dovuta, ancora più che ad una somiglianza esteriore, alla condivisione del medesimo periodo di fioritura. Il prefisso ἄμα- è inoltre presente nella voce ἀμαζανίδες, glossata come "meli". Alla luce della serie sopra citata, si può anche riconsiderare, nonostante la glossa esichiana, che si trattasse in realtà di un sinonimo dei nomi del "nespolo".

Molte sono le somiglianze tra alberi e particolari oggetti che conducono alla formazione di etichette botaniche specifiche; esse si determinano soprattutto a

partire dal tronco della pianta e dalle foglie. Quest'ultime, quando presentino forma acuminata, vengono associate, ad esempio, ad oggetti appuntiti, quali frecce e armi da lancio, come nel caso di κηλάστραι "agrifoglio", le cui spine possono appunto somigliare a delle frecce (κῆλα). Oppure, come nel caso di ὄξυμυρρίνη, il "mirto selvatico", la cui particolarità distintiva è proprio nelle foglie appuntite. Tale forma è esattamente speculare a quella di un altro dendronimo per il *Myrtus*: κεντρομυρσίνε, composto in cui il primo elemento è la parola κέντρον "pungolo". Nel caso del tronco, l'andamento verticale e la forma allungata lo riportano ad un'asta, come nel caso di κερκίς pianta del genere *Populus* L., da κέρκος.

3. Criterio della derivazione da antroponimi e toponimi

Dell'associazione tra fitonimi e antroponimi, il Lessico di Esichio fornisce degli esempi in cui ad esserne coinvolte sono due tra le principali divinità del pántheon greco, ossia Apollo e Afrodite. Piuttosto semplice risulta indagare la motivazione di tale legame: si tratta, infatti, di alberi che fanno tradizionalmente parte del culto di tali divinità. Sulla base di ciò, l'alloro, in cui il mito vuole che la ninfa Dafne si sia tramutata per sfuggire alle mire del dio, assume la denominazione di Ἀπολλωνιάς, mentre il mirto, sembianza in cui la dea dell'amore si manifesta ad Erostrato, è anche conosciuto come Ἄφρίς.

Allo stesso modo, i toponimi possono intervenire nella formazione di nomi di piante che vi siano legate per motivazioni di diversa natura: la presenza dell'esemplare botanico nella vegetazione di quella zona, la tipicità di una produzione ricavata dalla pianta (ad esempio, il frutto), o, ancora, la connessione con la divinità, che svolge una funzione di intermediario tra il toponimo e il fitonimo stessi. Ἄσκρα, ad esempio, è la denominazione di una

famosa città della Beozia e anche di una quercia che non produce frutto; l'elemento di comparazione potrebbe essere, dunque, una qualità, quella dell' "infruttuosità". Sempre inerente al rapporto tra la divinità Apollo e l'alloro è invece il fitonimo Δελία, evidentemente riconducibile all'isola di Delo, isola sacra al dio.

4. *Criterio delle proprietà della pianta*

Tale categoria, tralasciata come gruppo a sé dalla classificazione di Strömberg²⁶², si ritiene debba essere istituita, al fine di circoscrivere una serie di specie arboree le cui denominazioni traggono specificamente origine da loro proprietà benefiche, molte delle quali impiegabili in ambito medico.

Una voce esichiana che potrebbe essere interpretata in tal senso, in alternativa all'ipotesi precedentemente formulata, è κηλάστραι. L'agrifoglio, in effetti, possiede delle qualità particolari, che lo rendono una pianta di uso medicinale e perfino magico. Nel primo caso, il dendronimo può essere raffrontato con κήλη "tumore, ernia"; nel secondo, con il verbo κηλέω, dal significato di "incantare, stregare".

Un altro esempio di albero da cui si può trarre un rimedio medico è il "frassino", forse denominato κολοιτέα sulla base del termine greco per "intestino", ossia κόλον. Appare questa l'interpretazione più convincente per tale fitonimo, nonostante rimanga aperta l'ipotesi alternativa che lo farebbe derivare invece dalla parola κόλος "fusto"; nel qual caso, si potrebbe collocare κολοιτέα nella sezione dei nomi di pianta derivati da procedimenti di rassomiglianza.

²⁶² Parte dei fitonimi che potrebbero farne parte sono piuttosto inseriti in categorie morfologiche, sulla base di suffissi che individuano, rispettivamente, piante dannose e piante benefiche.

In parte diverso, ma, in ogni caso, legato a delle caratteristiche proprie dell'esemplare che identifica, è poi μέλια "frassino". L'albero potrebbe essere stato denominato sulla base del fatto che la corteccia è produttrice di manna, eventualmente riconducibile alla parola greca per "miele".

IV.5 Note di morfologia arborea

L'analisi delle glosse esichiane ha fatto altresì emergere la ricorrenza di certi prefissi e suffissi, oltre che di strutture morfologicamente rilevanti, alcune delle quali, in particolare, caratterizzano in modo specifico il lessico botanico. È innanzitutto opportuno precisare che la formazione di questi dendronimi avviene in parte per derivazione, in parte per composizione.

Tra i processi derivativi che interessano il lessico della flora, si è avuto modo di rilevare come sia la suffissazione a ricoprire un ruolo di primo piano. I suffissi con un maggior numero di occorrenze sono quelli che Chantraine classifica come formanti di tipo "tecnico", oppure "familiare", quelli che, in altre parole, ricorrono nell'ambito di lessici specifici e nell'onomastica della vita quotidiana. Gli esempi più diffusi in Esichio sono: -αξ, -εα, -ιδ, -ιλο- / -ιλλο- / -υλο-, -ινη, -στος / -ιστος. Più rari sono i prefissi, tra i quali citiamo, in particolare, αἰγ-, βαρν-, ἄμα-. Mentre il primo è apparso davvero come tipico delle formazioni botaniche, il secondo è un prefisso ricorrente nella terminologia tecnica in generale; più comune il prefisso ἄμα-, circoscritto al caso specifico del nespolo, in quanto utilizzato in quella sede non come marcatore di un tecnicismo, quanto piuttosto selezionato sulla base del valore semantico assunto.

Di grande interesse è l'osservazione della struttura dei composti fitonimici, in quanto essi mostrano, in tale rispetto, una certa regolarità, espressa soprattutto attraverso un certo ordine degli elementi costituenti. Tra le varie possibilità combinatorie, quella che si presenta con più frequenza è la combinazione A (aggettivo) + N (nome), ma ci sono anche esempi di composti N + N. La testa è generalmente costituita da specie arboree comuni, quali quercia, mirto, salice: γεράνδρες, ἐτυμόδρες, ἡμερόδρες, κεντρομυρσίνη, κολοιτέα.

Di questi, i primi tre costituiscono esempi di composti del primo tipo (aggettivo + nome), gli ultimi due di composti nome + nome. In ogni caso, si tratta di composti endocentrici, in cui la testa è sempre ben individuabile.

Un discorso a parte merita poi il composto *κραταιγός*, nome comune del biancospino. Una delle interpretazioni possibili è quella che ne farebbe un composto, con il valore semantico di "che dà forza alle capre". Cardona definisce questo tipo di denominazioni "epitetiche", in quanto esse colgono uno o più tratti considerati inerenti al referente stesso.²⁶³ Confrontando tale formazione con altri composti botanici, in realtà, si nota un'anomalia nella struttura: non è un composto endocentrico e, dunque, non ha un fitonimo come testa. Questa riflessione si associa anche ad una valutazione sull'etimologia proposta per la voce, la quale potrebbe anche essere stata reinterpretata in tal modo sulla base di un'affinità del tutto formale con i termini per "forza" e "capre". Non a caso, si è già parlato di un elemento lessicale *αἰγ-* come ricorrente in nomi di pianta; tale elemento potrebbe aver generato la reinterpretazione. Simili fenomeni di etimologia popolare sono piuttosto comuni in un ambito lessicale come quello relativo alla flora, variamente legato alla cultura materiale del parlante e da esso avvertito come parte di un comune patrimonio popolare di cui ciascuno è depositario.

La riflessione morfologica ha contribuito inoltre, in molti dei casi linguistici considerati, ad isolare alcune voci la cui apparenza mostrasse indizi che facessero dubitare di un'origine indoeuropea. Talvolta, è stato possibile rafforzare tale ipotesi con considerazioni di tipo botanico, spesso a partire dalla glossa stessa: un albero che sia originario di aree geografiche attigue o storicamente connesse a quella greca, in cui si parlavano lingue di altri ceppi, diversi da quello indoeuropeo, più verosimilmente potrebbe originariamente

²⁶³ Per un approfondimento sulla tipologia dei *nomi delle cose*, si veda Cardona, 1993, pp. 129-145.

avere avuto una denominazione non greca. La ricezione all'interno del lessico greco può essere poi variamente avvenuta, probabilmente attraverso il meccanismo del prestito, con successivo riadattamento fonetico. Altre volte, tuttavia, il fitonimo in questione ha come referente una pianta certamente familiare all'ambiente greco, tanto che risulti difficile ipotizzare il ricorso ad un termine straniero per designarla. In tali circostanze, la prassi etimologica ha etichettato simili voci come retaggio linguistico di un passato pre-indoeuropeo, quello che è possibile definire sostrato mediterraneo. Ulteriori motivazioni alla base di tale suggerimento sono state già attribuite alla natura dell'ambito lessicale considerato. Si ricorda, a tale proposito, la considerazione di Alessio, per cui non vi è da meravigliarsi di fronte al grande numero di fitonimi ricondotti ad un fondo lessicale pre-indoeuropeo di area mediterranea. E ancora, in *Relitti mediterranei nel lessico botanico greco e latino*, egli scrive:

Quando gli Europei vennero a conoscenza di una flora ricca e sconosciuta come quella americana, essi dovettero arricchire il loro lessico di termini nuovi atti a designarla. Se non vennero adottati, con qualche modificazione fonetica, i nomi indigeni (cfr. sp. *nopal* "fico d'India", *maiz* "granturco", *batata* "patata", *tomate* "pomodoro", ecc.) si ricorse a nomi di piante già esistenti che vennero a mutar di senso per es. *fagiolo* da *phaseolus* denominazione di una leguminosa diversa dall'americano "*phaseolus vulgaris* L." (...)

Condizioni non dissimili si verificarono con l'invasione linguistica degli Indo-europei nel bacino del Mediterraneo, quando questi vennero a trovarsi in presenza di una flora ricca e sconosciuta tipica della zona mediterranea e ne adottarono i nomi, o ne crearono dei nuovi per designarla. Elementi indigeni affiorano in forme omofone (ἄπιος : *pirus*, προύμνη : *prunus*, μόνρον : *morum*, ἄσκρα· δρῶς ἄκαρπος²⁶⁴ Hes. : *aesculus*, ecc.) o in forme eterofone (φυλίκη : *alaternus*, βλήχω : *pulejum*, θύμβρα : *satureja*, ecc.) nelle più note lingue i.-e. del Mediterraneo, il greco ed il latino.²⁶⁵

²⁶⁴ Cfr. in questo lavoro la sezione relativa a tale glossa.

²⁶⁵ ALESSIO, 1944a, p. 24-25.

Tornando dunque alle glosse esichiane selezionate, tra di esse non mancano quelle che registrano fitonimi di origine straniera. Si pensi, soprattutto, a varie denominazioni della palma, ossia ἀρπίαθος / ἀρπιάλος, κλάρας, κόϊξ, σαρίρ, σελίαρ, albero che, si è detto, ricorre con particolare frequenza nel Lessico. Altre ancora sono quelle che restituiscono i termini di sostrato cui si faceva riferimento: ἄκαρνα, ἀπελλόν²⁶⁶, δαυχμός, ἴλαξ, κόρνος, μορίαι, πλατάνιστος. In alcuni casi, l'esistenza di una forma latina parallela, ma non connessa da un punto di vista strettamente derivazionale o tramite il procedimento dell'imprestito linguistico, conduce nella direzione di tale ipotesi.

Un'ultima considerazione da fare riguarda le marche linguistiche del genere nei nomi di pianta greci. Sarà interessante notare, infatti, come non esista una norma ben definita, ma che i dendronimi oscillino egualmente tra il genere femminile e quello maschile. Spesso, come è stato fatto notare, a questa variazione si aggiunge anche una sovrapposizione tra nomi di frutti, che sono invece di genere neutro, e nomi dei corrispondenti alberi. Concretamente, si possono verificare due casi differenti. Un termine può presentare una doppia desinenza, una per il femminile e una per il maschile; ad esempio, la forma ἄχερδος è attestata per entrambi i generi. Alternativamente, uno stesso suffisso, impiegato come formante, può presentare a volte la desinenza femminile, altre volte quella maschile (κεντρομυρσίνη, ma σκέλινος). Un caso, invece, di alternanza femminile / neutro è il fitonimo γεράνδρες, attestato anche come γεράνδρνα.

La scelta, da parte di una data comunità di parlanti, del genere da attribuire a referenti come piante e frutti pertiene la componente etnolinguistica, culturale della lingua. Quella stessa componente la cui considerazione è stata programmaticamente ritenuta fondamentale nel corso di questo lavoro. Ci

²⁶⁶ Con qualche riserva, per cui si veda alla glossa corrispondente.

sono luoghi, all'interno della lingua, che vanno esplorati servendosi di strumenti diversi rispetto a quelli di cui tradizionalmente ci si equipaggia. Non vi potrebbe essere, quindi, conclusione più appropriata delle parole di Cardona sul valore degli studi etnolinguistici:

La caratteristica dell'etnolinguistica (...) è quella di studiare e interpretare ogni manifestazione linguistica in rapporto alla particolare cultura che l'ha prodotta, ma sullo sfondo di una rete di categorie universalmente valide; e del resto lo scopo di questo volume è proprio quello di mostrare come le categorie di fenomeni linguistici individuate abbiano sempre rispondenza puntuale nelle società più diverse, indipendentemente dal grado di stratificazione e di sviluppo tecnologico. Ogni fatto, in altre parole, da un lato attesta la particolare soluzione di un problema comunicativo, dall'altro testimonia dell'universalità di quel problema. (...)

Così anche un'analisi circoscritta

come quella della terminologia botanica, ad esempio,

deve necessariamente tener conto del tipo di cultura che ha prodotto quella terminologia: la pur lodevole tendenza a astrarre le strutture linguistiche non deve far dimenticare la situazione che le ha generate e che le tiene in vita.²⁶⁷

²⁶⁷ CARDONA, 2010, pp. 7-8.

Bibliografia

Alessio, G., "Relitti mediterranei nel lessico botanico greco e latino", in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* s. 2, v. 13, 1944a, pp. 24-51.

Alessio G., "Suggerimenti e nuove indagini sul problema del sostrato mediterraneo", *Studi etruschi* 18, 1945, pp. 93-157.

Amigues, S., "Études de botanique antique", Parigi, De Boccard, 2002.

Berlin, B., "Speculations on the growth of ethnobotanical nomenclature", LS, I., 1972.

Bertoldi V., "Per la storia del lessico botanico popolare", *Archivum Romanicum* XI, 1927, pp. 57- 88.

Brosse, J., "Storie e leggende degli alberi", Librairie Plon, Parigi, 1987.

Cardona, G. R., "Introduzione all'etnolinguistica", UTET Università, 2006.

Cardona, G. R., "La foresta di piume", Biblioteca Universale Laterza, 1993.

Crevatin, F., "L'etimologia come processo di indagine culturale", in *Quaderni di AION*, Napoli, 2002.

Grilli Caiola, M., Guarrera, P.M., Travaglini, A., "*Le piante nella Bibbia*", Gangemi, Roma, 2013.

Guiraud P., "Structures étymologiques du lexique français", Larousse, Parigi, 1967.

Haudricourt, A. G., *L'homme et les plantes cultivées*, Paris, 1943.

Mladenova, O., "Grapes and wine in the Balkans", Harrassowitz Verlag, Wiesbaden, 1998.

Pavord A., "The Naming of Names: the search for order in the world of plants".

Pocetti, P., "Itinerari gastronomici della poesia nell'Italia antica", in *Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico* (Sezione linguistica), 1991.

Sirianni, G. "La terminologia relativa a "salice", "rami di salice": alcuni confronti geolinguistici"

Strömberg R., "Griechische Pflanzennamen", Elanders Boktryckeri Aktiebolag, Göteborg, 1940.

Scarpa A., "Le piante medicinali nella Naturalis Historia di Plinio il Vecchio", New press, Como, 1982.

Zamboni, A., "Categorie semantiche e categorie lessicali nella terminologia botanica", in *Aree lessicali X*, Atti del convegno per gli studi dialettali italiani, 1976.

Dizionari e lessici

Alberti, J., “Hesychii Lexicon”, Lugduni Batavorum, Apud Samuelem Luchtmans et filium Academiae typographos, 1766.

André, J., “Notes de lexicographie botanique grecque”, Librairie Ancienne Honoré Champion, Paris, 1958.

Beekes, R., “Etymological Dictionary of Greek”, Brill, Leiden-Boston, 2010.

Carnoy, A., “Dictionnaire étimologique des noms grecs des plantes”, Louvain, 1959.

Chantraine, P., “Dictionnaire étymologique de la langue grecque”, Paris, 1968-1980.

Frisk, Hjalmar, “Griechisches Etymologisches Wörterbuch”, Heidelberg, 1952-1972.

Hansen, P. A., “Hesychii Alexandrini Lexicon. III [Π-Σ]. Ed. post K. Latte continuans rec. et em.”, De Gruyter, Berlin - New York, 2005.

Hansen, P. A. - Cunningham, I. C., "Hesychii Alexandrini Lexicon IV [T-Ω]. Ed. post K. Latte continuantes recc. et emm.", De Gruyter, Berlin-New York, 2009.

Latte, K., "Hesychii Alexandrini Lexicon rec. et em.", Copenhagen, Munskgaard, 1953.

Liddell, H. G. - Scott, R., "A Greek - English Lexicon", Clarendon Press, Oxford, 1996.

Scapulae, J., Lexicon Graeco-latinum, Oxonii, typographeo clarendoniano, 1820.

Schmidt, M., "Hesychii Alexandrini Lexicon post Ioannem Albertum", Jena, 1858-1868.

Stephanus, H. - Labbe, C., "Thesaurus Linguae Graecae", 1819-1821.

Penzig O., "Flora popolare italiana. Raccolta dei nomi dialettali delle principali piante indigene coltivate in Italia", 2 voll., Genova, 1924.

Pozzoli - Romani - Peracchi, "Dizionario storico-mitologico di tutti i popoli del mondo / Tomo III", Tipografia Vignozzi, Livorno, 1829.

